

Numero monografico dedicato al centenario della Grande Guerra

<i>presentazione</i> PAG. 5	di Marco Cavicchioli e Teresa Barresi
<i>presentazione</i> PAG. 7	di Giovanni Vachino
<i>l'immagine</i> PAG. 8	di Cesare Sella
Un centenario tra memoria e studio PAG. 9	MARCO FULCHERI, GIOVANNI VACHINO
Biella in stato di guerra PAG. 15	GRAZIANA BOLENGO
Le voci del quarto potere PAG. 23	MARIA ELISABETTA BOTTO POALA
Al banchetto del grigioverde PAG. 33	DANILO CRAVEIA
Il contributo delle campagne PAG. 42	PIER LUIGI PERINO
Devianza al femminile PAG. 51	MASSIMILIANO FRANCO
Alessandro Roccavilla e la difesa sociale PAG. 57	ANNA BOSAZZA
Beneficenza all'opera PAG. 67	RICCARDO QUAGLIA
Arte e solidarietà PAG. 75	ALESSANDRA MONTANERA
Al "Bona" i <i>matocc</i> del '99 PAG. 81	NADIA BOTALLA BUSCAGLIA
In Seminario l'Ospedale militare PAG. 90	FEDERICO ZORIO
Le lettere di un papà soldato PAG. 97	MARCELLO VAUDANO
La grande pandemia PAG. 105	PIER GIUSEPPE MOTTO
<i>pagine di ieri</i> PAG. 113	di Emanuele Sella
<i>in cucina</i> PAG. 115	di Mina Novello

IL MIO INVESTIMENTO? ATTIVO, DINAMICO, BILANCIATO.

Scegli
Patrimonium Trainer Bilanciato,
la Gestione Patrimoniale
che allena i tuoi risparmi
a muoversi meglio
sul mercato che evolve.



Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Prima della sottoscrizione, si raccomanda di leggere attentamente il "Caratteristiche" il servizio di gestione di portafogli per conoscere in dettaglio le caratteristiche del Servizio nonché i rischi e costi e per poter assumere una consapevole decisione di investimento. Tutti i documenti sono depositati presso le Riservate Banca d'Avellino. Il la sottoscrizione è subordinata alla preventiva assunzione di identità del cliente rispetto al suo livello di rischio. Il l'investimento è proposto principalmente, ma non esclusivamente, alla possibilità di accedere del cliente al patrimonio gestito che è legato alla valutazione di merito degli strumenti finanziari e sul livello di rischio di gestione personale. Le attività sono dirette, ad esempio, all'andamento economico e dalla natura degli strumenti finanziari stessi. È possibile alla sottoscrizione, al momento del sottoscrivimento, viene per digitata in viale a conto originariamente e mensile, tale possibilità è più elevata quanto maggiore è il livello di rischio del prodotto investito. Tutti i rendimenti passati, nei sensi del DMV di quali future del la Banca non possono né garantiscono nemmeno in relazione al servizio di gestione di patrimoni.



BIVER BANCA

CASSA DI RISPARMIO DI BIELLA E VERCELLI

Rivista Biellese

PERIODICO TRIMESTRALE - ANNO 22 - NUMERO 4 - OTTOBRE 2018

DIRETTORE: Mauro Lampo

DIRETTORE RESPONSABILE: Gianni Crestani

COMITATO DI REDAZIONE

Mario Coda, Carlo Gavazzi, Vittorio Natale,
Matteo Negro, Marco Neiretti,
Angelica Sella, Giovanni Vachino,
Gianni Valz Blin, Marcello Vaudano

REDAZIONE

Via Marconi 26a - 13900 Biella
tel. e fax 015 31463 - docbi@docbi.it

EDITORE: DocBi

sede legale: fraz. Sella, 37 - 13822 Mosso (BI)
recapito postale: C.P. 35 - 13832 Ponzzone (BI)
www.docbi.it - docbi@docbi.it



PROGETTO GRAFICO: Fabrizio Lava

STAMPA: Tipolitografia Botalla, Gaglianico (BI)

ABBONAMENTO ANNUALE

ordinario Euro 20,00 - sostenitore Euro 100,00
ccp n. 10821130 intestato a DocBi, C.P. 35
13832 Ponzzone (BI)

NUMERI ARRETRATI

Euro 8,00 presso la redazione

Reg. del Tribunale di Biella N. 461 del 4/6/1997

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -70% -
NO/Vercelli n° 4 anno 2018

ISSN: 2039-9359

Con il sostegno della



PROGETTO EDITORIALE IDEATO NEL 1997 DA CARLO CASELLI, FABRIZIO LAVA E GIOVANNI VACHINO

NUMERO MONOGRAFICO DEDICATO AL CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA

HANNO COLLABORATO

Anna Bosazza, Danilo Craveia, Marcello Vaudano



Biblioteca Civica
Città di Biella

PUBBLICATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI



CITTA' DI BIELLA
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Una rivista
da collezionare

Rivista Biellese

ABBONAMENTO ANNUALE

ordinario Euro 20,00 - sostenitore Euro 100,00

ccp n° 10821130 intestato a
DocBi - C.P. 35 - 13832 Ponzzone (BI)

È alla Biblioteca Civica che si chiude il triennio commemorativo della Grande Guerra. La mostra “Grigioverde: dal telaio alla trincea”, curata dal DocBi - Centro Studi Biellesi, è stata allestita nel grande atrio della prestigiosa nuova sede di piazza Curiel. Questo consentirà a tutti coloro che lo desidereranno di calarsi nella realtà biellese di un secolo fa, quando i mortai sparavano lontano, ma i telai battevano qui. La mostra, già corredata dal catalogo che è fulcro della ricerca storica che l’ha prodotta, terminerà il 4 novembre prossimo e la biblioteca tornerà alla sua quotidianità, così come accadde ai biellesi dopo un altro 4 novembre, quello del 1918. Ma quale era la quotidianità biellese durante il periodo bellico? Per rispondere a questa domanda si è dato avvio ad una ricerca storica mirata confluita in questo numero speciale della «Rivista Biellese», che la Città di Biella ha fortemente voluto e sostenuto. Ricercatori e storici locali hanno risposto all’appello tessendo a loro volta non un panno grigioverde, ma una storia, quella di coloro che, lontano dalla prima linea, hanno dato vita al cosiddetto “fronte interno”. Era una storia che mancava, una storia non ancora scritta in modo organico, ma di cui vi erano profonde tracce nella stampa periodica, nelle pubblicazioni dell’epoca, nelle fotografie storiche. Si è assistito, nella narrazione di questo periodo, ad uno spostamento di fuoco rispetto alla ricostruzione del passato biellese più remoto, passando dalla fonte più prettamente archivistica a quella edita, soprattutto periodica. I giornali narrarono dei biellesi al fronte e diedero triste nota dei numerosissimi caduti, ma raccontarono anche di come il nostro territorio resse all’impatto e seppe resistere, grazie alla partecipazione di tutti. La Biblioteca Civica di Biella, da sempre il giacimento più ricco di fonti edite d’argomento locale, durante i mesi in cui i saggi di questo numero hanno preso vita, ha visto il quotidiano alternarsi degli studiosi che hanno potuto attingere alla memoria lì conservata. Sempre la Biblioteca Civica diventerà custode di questo numero speciale della «Rivista Biellese» che resterà ai posteri come segno tangibile di tributo a coloro che si sacrificarono per la libertà di tutti, ma anche a coloro che a casa continuarono a fare ciò che i biellesi da sempre fanno: lavorare.

Marco Cavicchioli
Sindaco della Città di Biella

Teresa Barresi
Assessore alla Cultura della Città di Biella

bevo LAURETANA perché

condivido
i suoi valori

14
residuo fisso
in mg/l

1,0
sodio in mg/l

0,55
durezza in
gradi francesi



SRI.IT

La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza nel benessere dell'organismo. Le acque minerali non sono tutte uguali! Le ragioni per bere Lauretana sono i suoi valori unici, di prodotto e di brand: condividili ed entra nel mondo Lauretana, segui le nostre iniziative sui social e fai una scelta di consumo ragionata. La tua preferenza sarà un gesto concreto di amor proprio, la garanzia di qualità nel bicchiere.

www.lauretana.com *consigliata a chi si vuole bene*

LAURETANA®

L'acqua più leggera d'Europa

Questo numero della «Rivista Biellese» è interamente dedicato al centenario della Grande Guerra, un tema non nuovo per il trimestrale; nei vent'anni di vita il nostro periodico ha più volte trattato aspetti legati al conflitto, ospitando una dozzina di contributi di taglio prevalentemente memorialistico o legati all'arte monumentale celebrativa e commemorativa dell'immediato dopoguerra. Altri contributi dedicati allo stesso tema sono comparsi sull'annuario del DocBi «Studi e ricerche sul Biellese», in ultimo (nel 2015) l'ampio e approfondito studio di Massimiliano Franco su antimilitarismo e disfattismo e l'interessante carteggio del sergente d'artiglieria Antonio Rosazza Riz, esaminato da Gianni Valz Blin.

Il presente numero monografico è frutto della collaborazione con il Comune di Biella e si inserisce in un più ampio progetto che prevede il coinvolgimento del DocBi in una serie di eventi tra cui l'allestimento della mostra "Grigioverde: dal telaio alla trincea" presso la Biblioteca Civica. Proprio dalla mostra, allestita originariamente nel 2016 alla "Fabbrica della ruota" e dedicata al ruolo dell'industria tessile nel periodo bellico (con un'importante sezione sulla figura di Giuseppe Ubertini), si è partiti per estendere le ricerche all'intera società biellese, nel tentativo di proporre un affresco della città e del suo territorio in un periodo comunemente considerato come il tracollo dell'Europa ottocentesca.

Nei lunghi anni di guerra la città sembra vivere il difficile momento senza piena consapevolezza della sua eccezionalità, nell'illusione di dover affrontare un conflitto di vecchio stampo e non la prima ecatombe bellica della contemporaneità, un evento che avrebbe stravolto gli equilibri mondiali e scatenato drammatiche conseguenze per l'intero XX secolo.

Il *corpus* di studi qui pubblicato non pretende ovviamente di esaurire le tematiche legate al triennio 1915-18; manca ad esempio un'analisi di come venne vissuta «l'inutile strage» dal clero biellese (argomento già affrontato in varie pubblicazioni da Angelo Stefano Bessone), oppure il ruolo di Oropa nell'accoglienza ai profughi (oggetto nel 2017 di una mostra). Per la parte più prettamente militare, qui affrontata in maniera marginale, si rimanda invece ai diversi studi proposti in passato da Franco Macchieraldo.

Un ringraziamento va a tutti i collaboratori e in particolare ad Anna Bosazza, Danilo Craveia e Marcello Vaudano, i quali hanno contribuito in modo determinante all'ideazione di questo numero. Ringraziamo inoltre enti, fondazioni e privati che, oltre alla Biblioteca Civica e al DocBi, hanno messo a disposizione documenti e materiale iconografico: l'Archivio di Stato, la Fondazione Sella, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, l'Istituto d'Istruzione Superiore "Eugenio Bona", il Santuario di Oropa, la Fondazione Famiglia Piacenza, la famiglia Ubertini e la famiglia Carbone.

Giovanni Vachino

Presidente del DocBi - Centro Studi Biellesi

di Cesare Sella (1889-1971)



Soldati in trincea lungo il fronte, 1915-18
(Fondazione Sella, Biella)

Marco Fulcheri, Giovanni Vachino

Un centenario tra memoria e studio

9
.....

I presidenti della Sezione ANA di Biella e del DocBi ripercorrono un triennio di commemorazioni ricco di iniziative generalmente apprezzate e condivise. Il coinvolgimento delle scuole

Risulta quantomeno difficile e forse anche un po' stucchevole fare confronti con altre celebrazioni di importanti anniversari, quali i 150 anni dell'unificazione italiana o i decennali della Liberazione e dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, tuttavia crediamo che sia evidente a tutti che il centenario della Grande Guerra ha conosciuto un fervore di iniziative e una mobilitazione culturale assai vivaci in tutto il territorio nazionale. Libri, convegni, spettacoli teatrali e film (tra cui *Torneranno i prati*, ultima e straordinaria opera di Ermanno Olmi, e *Fango e Gloria* di Leonardo Tiberi), concerti, celebrazioni civiche, iniziative didattiche hanno imperverato da un capo all'altro della penisola nei tre

anni e mezzo compresi tra la primavera 2015 e l'autunno 2018. Non c'è libreria, piccola o grande, indipendente o in *franchising* che sia che non abbia allestito uno spazio espositivo apposito, così come non c'è giornale che non abbia offerto ai propri lettori *reportages* dai luoghi dove avvennero i combattimenti o amministrazione comunale che non abbia sentito il dovere di organizzare qualcosa, anche di minuscolo ed estremamente circoscritto, per ricordare l'evento.

Questo pullulare di iniziative e il loro consenso generalizzato (con pochissime voci critiche o apertamente dissenzienti) invitano a riflettere sui motivi di un tale "successo". Alcune di tali ragioni sono, crediamo, piuttosto facili da individuare. In primo luogo si celebra una vittoria, e per la storia italiana ciò non è propriamente la regola. Per quanto sofferta e pagata a prezzo altissimo, la vittoria nella Grande Guerra dimostrò che la fragile Italia di Custoza, Lissa e Adua era diventata militarmente adulta e che in mezzo a terribili difficoltà economiche e sociali si erano venuti forgiando, o almeno ci stavano provando, un popolo e una nazione. In secondo luogo la Grande Guerra è un evento che si colloca ad una distanza temporale "giusta" – un secolo,

L'allestimento della mostra
"Grigioverde: dal telaio alla trincea"
alla "Fabbrica della ruota", 2016



appunto – per non essere né troppo distante né troppo vicino a noi. Non è troppo lontana nel tempo da impedirne una memoria collettiva, tanto che moltissime famiglie conservano piccoli archivi di guerra che contengono fotografie, lettere, memoriali o oggetti appartenuti a qualche antenato che combatté al fronte, così da percepire quell'evento come un qualcosa di familiare e prossimo.

D'altro canto la distanza secolare garantisce una "pacificata" storiografia e soprattutto la metabolizzazione delle fratture interne che il conflitto scatenò tanto nel suo svolgersi (neutralisti e interventisti, combattenti e esonerati, comandi e truppa) che nelle immediate ripercussioni (rivendicazioni di mutilati, invalidi, vedove e orfani; appropriazione o rifiuto della guerra; programmi di sovversione istituzionale; gravissima crisi economica e sociale). Nessuna famiglia oggi si sentirebbe ostile ad un'altra solo perché i rispettivi antenati conobbero all'epoca esperienze opposte. Certo, tali fratture non produssero una contrapposizione violenta paragonabile a quella

che sarà la guerra civile del periodo 1943-45, ciononostante gli storici contemporanei sono concordi nel dirci che fu proprio la Grande Guerra e tutto ciò che la contorna (rivoluzione bolscevica, trattati di pace, decomposizione di entità plurisecolari, odi sociali e nazionali lasciati in eredità dai combattimenti, assuefazione alla violenza) a porre le premesse per i terribili sconvolgimenti mondiali dell'intero "secolo breve".

Infine, non sono da trascurare due altre ragioni per spiegare il diffuso apprezzamento: il carattere internazionale delle celebrazioni (pensiamo soprattutto alle numerose iniziative organizzate sul cosiddetto "fronte occidentale", dove andarono al massacro milioni di soldati) e il fatto che esse si siano protratte per un lungo periodo, in modo che ciascun evento ha potuto contare sull'interesse suscitato dai precedenti e a sua volta ha fatto da ponte verso altri, in una specie di staffetta in cui il testimone (la memoria) viene portato da soggetti diversi (un concerto, un libro, uno spettacolo, ecc.).

*Lo spettacolo di Teatrando
"Dalla fabbrica alla trincea"
alla "Fabbrica della ruota", 2016*



Anche il Biellese, nel suo piccolo, durante questi tre anni e mezzo ha messo in campo un nutrito e variegato insieme di iniziative legate alla Grande Guerra. L'elenco è talmente lungo da rendere impossibile un censimento analitico e completo, pertanto ci limiteremo a svolgere qualche considerazione su alcune realizzazioni, per certi versi più significative o comunque più conosciute, senza minimamente pretendere di essere esaustivi.

Per non fingere estraneità alla materia, è più onesto accennare in partenza a quanto fatto dall'Associazione Nazionale Alpini sezione di Biella e dal DocBi - Centro Studi Biellesi, di cui chi scrive queste righe è rappresentante. Il grande progetto congiunto, che si è valso di collaborazioni a livello nazionale quali lo Stato Maggiore dell'Esercito, il Museo delle truppe alpine di Trento, l'ANA nazionale oltre che di numerosi soggetti istituzionali e culturali biellesi, è stato l'allestimento alla "Fabbrica della ruota" nell'estate 2016 della mostra "Grigioverde: dal telaio alla trincea. Le fabbriche biellesi nella Grande

Guerra", centrata sullo studio di quanto e come la produzione tessile biellese è stata messa al servizio delle esigenze belliche. La vasta ricerca preliminare di Danilo Craveia ha accumulato precisi dati sui quantitativi e le tipologie di stoffa prodotti nel Biellese, sulle aste e le quote aziendali, sui problemi di reperimento delle materie prime, sulle relazioni tra privati ed enti statali e anche sulle aspre controversie salariali. La mostra, sebbene in versioni diverse dall'originale, è stata poi esposta a Treviso, in occasione dell'Adunata nazionale ANA, ed è attualmente allestita alla Biblioteca Civica di Biella. All'interno del poliedrico e articolato progetto, comprensivo della pubblicazione del catalogo curato da Danilo Craveia e Marcello Vaudano, va poi evidenziata l'iniziativa forse più innovativa, ovvero la realizzazione dello spettacolo "Dalla fabbrica alla trincea: la straordinaria figura di Giuseppe Ubertini", messo in scena nei locali della fabbrica dagli attori di "Ars Teatrando" su testi dei due curatori. Le riprese filmate dei sei quadri costituenti la

La mostra "Battagioni sulle vette"
nello "Spazio Cultura" della Fondazione
Cassa di Risparmio di Biella



pièce teatrale effettuate da Manuele Cecconello hanno poi chiuso il cerchio, consentendo la realizzazione di un CD che verrà prossimamente presentato.

Sempre in tema di mostre, l'ANA biellese ha prima collaborato con la Prefettura nell'integrare con cimeli e documenti biellesi la mostra fotografica dell'Esercito "La Grande Guerra: Fede e Valore" (marzo 2015, Cantinone della Provincia) e ha poi realizzato in proprio, in collaborazione con Gruppi alpini e scuole locali, una mostra itinerante già esposta in diverse località (tra cui la chiesa di San Casiano) e che a novembre verrà nuovamente allestita al centro commerciale "Gli Orsi". Inoltre ha realizzato "Battagioni sulle vette", rimasta aperta al pubblico nello "Spazio Cultura" della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella nel mese di dicembre 2017 e in sede ANA nei mesi di gennaio e febbraio 2018.

Un altro capitolo di questo racconto biellese per immagini e testi che si dipana sui pannelli delle mostre sin qui citate, anch'esso a firma di Danilo Craveia, è "Qui siete amati e prediletti",

la mostra del gennaio-febbraio 2017 che ha concentrato l'attenzione sull'ospitalità offerta da Oropa ai profughi di guerra.

Non si può infine dimenticare che molti Comuni biellesi, in collaborazione con Pro Loco e associazioni culturali locali, hanno promosso l'allestimento di piccole o meno piccole mostre volte a ricostruire la storia della propria comunità negli anni del conflitto, individuando caduti, ricostruendo vicende personali e familiari attraverso la raccolta, lo studio e l'esposizione di documenti provenienti da archivi privati domestici. Solo per citarne alcune, ricordiamo le iniziative di Occhieppo Superiore, Verrone, Vigliano, Candelo, Camandona, Mosso, Piedicavallo e Portula.

In ambito editoriale si segnala il libro curato da Tiziano Bozio Madè ed edito dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea *Sui fronti orientali. Dal genio alla fanteria, dagli altipiani alla Macedonia*, dedicato a ricostruire, soprattutto attraverso documentazione epistolare e memorialistica personale, la vicenda umana e militare di Gino Fava D'Al-

*La lectio magistralis di Alessandro Barbero
dedicata alla disfatta di Caporetto,
Biblioteca Civica di Biella, gennaio 2018*



berto, ufficiale di fanteria coggiolese che visse entrambi i conflitti mondiali. È su iniziativa dello stesso Istituto storico varallese, in collaborazione con «Il Biellese», che quindicinalmente Maurizio Regis ha aperto una finestra sul giornale di un secolo prima con la rubrica «La Grande Guerra sulle pagine de «Il Biellese»». In articoli per lo più brevi e strutturati per tematiche le notizie sul conflitto in corso e sulle ripercussioni che esso comportava nella vita quotidiana della popolazione biellese sono state riprese, sintetizzate e commentate. Per concludere con le iniziative editoriali dell'Istituto fondato da Cino Moscatelli, citiamo a margine il libro di Alessandro Orsi *Affonda la verde gioventù*, in cui grazie ad un'imponente mole di documentazione archivistica e privata l'autore segue le vicende di molti giovani valesiani chiamati a combattere, compiendo alcune significative incursioni nei paesi della Valsessera.

Forse poco conosciuta al grande pubblico ma meritevole di segnalazione è la rivista semestrale «Il Servo di Dio don Oreste Fonta-

nella» curata dal canonico Angelo Stefano Bessone, il cui numero del marzo 2018 è interamente dedicato all'esperienza al fronte di don Oreste Fontanella «soldato d'Italia» e alla trasformazione del seminario diocesano in ospedale militare (argomento trattato anche dal saggio di Federico Zorio nelle pagine seguenti).

La produzione editoriale legata al periodo celebrativo si chiude ora con la pubblicazione del presente numero speciale della «Rivista Biellese», in cui i lettori troveranno trattate da un folto gruppo di ricercatori e studiosi questioni di carattere per lo più sociale e culturale, più che non militare, legate a Biella e provincia.

Per completare la rapida rassegna nell'ambito editoriale accenniamo alle numerose presentazioni al pubblico dei libri di autori locali o di livello nazionale che si sono svolte in più luoghi e in più occasioni. Partecipate da un foltissimo pubblico sono state le conferenze-lezioni di Alessandro Barbero alla Biblioteca Civica di Biella e alla sede ANA di via Ferruc-

cio Nazionale, in occasione dell'uscita del suo ponderoso lavoro su Caporetto.

Al citato Federico Zorio si deve anche la meticolosa ricerca sugli oltre 3.000 caduti biellesi e l'approfondimento a riguardo del coinvolgimento in guerra di seminaristi e sacerdoti.

Si è già accennato, parlando dello spettacolo di Teatrando alla "Fabbrica della ruota", di come le celebrazioni abbiano spesso coinvolto le arti dello spettacolo, e anche sotto questo profilo non possiamo che constatare una notevole vivacità di iniziative. Anche qui: essendo impossibile citare tutte le esibizioni delle bande e dei cori biellesi con programmi interamente o parzialmente centrati sui canti e le musiche del periodo bellico, limitiamoci a ricordare, in quello specifico ambito, il concerto della Società Musicale "Giuseppe Verdi" al Teatro Sociale in occasione del 4 novembre 2016 e a richiamare alcune delle proposte più originali: all'interno di "Musica e Medicina", all'Agora Palace, il Duo Alterno (soprano e pianoforte) ha offerto un concerto interpuntato da poesie e brani di prosa; Emilio Jona, Franco Castelli e Alberto Lovatto hanno tenuto una conferenza-spettacolo sui canti della Grande Guerra per l'associazione Biellatrad; Valeria Caucino ha portato in diverse località biellesi il suo recital; Sergio Procopio ha messo in scena lo spettacolo "La Grande Guerra e il piccolo alpino" particolarmente rivolto alle scolaresche.

Ecco, le scuole. Una affermazione che si sente spesso fare, in occasioni celebrative come questa, è «Bisogna portare le scuole!

Devono essere coinvolti i ragazzi!». Le iniziative in tale senso non sono mancate, dal mini convegno organizzato dalla Prefettura a Città Studi nel marzo 2015 alle visite guidate di intere classi alle mostre curate da DocBi, ANA e amministrazioni comunali, dall'intervento di Alessandro Barbero all'Istituto "Vaglio Rubens" alla citata *performance* di Sergio Procopio, fino allo spettacolo di canti, proiezioni e letture "La primavera tarda ad arrivare. Guerra bianca in Adamello" del marzo scorso al Teatro Sociale nell'ambito della stagione teatrale della città di Biella. Non si devono poi scordare i circa 3.500 ragazzi e ragazze delle scuole della provincia di ogni ordine e grado che hanno visitato il Museo biellese degli Alpini e le conferenze del Centro Studi ANA negli Istituti superiori, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Biella.

Ma non sono tanto, o per lo meno non sono solo le partecipazioni "istituzionali" agli eventi a consentire di misurare l'efficacia dell'intervento didattico: molto di più conta il lavoro dei gruppi con i propri insegnanti in classe nello sviluppare gli spunti o nell'utilizzare i materiali forniti dalla mostra, dallo spettacolo o dalla relazione dell'esperto. Se ciò sia sempre accaduto non lo sappiamo, ma ce lo auguriamo vivamente perché solo così può avere senso compiuto uno sforzo celebrativo così variegato che si è proposto, oltre che di mantenere viva la memoria di una pagina decisiva della nostra storia, di pungolare alla ricerca curiosa e problematizzante verso i molteplici aspetti della vita in tempi di guerra.

Graziana Bolengo

Biella in stato di guerra

15
.....

La Giunta comunale, con personale e assessori richiamati sotto le armi (compreso il sindaco Corradino Sella), è costretta a far fronte alle emergenze: l'ospitalità per i profughi, l'aumento dei prezzi, la nuova tassazione, i timori infondati di attacchi aerei. L'intitolazione di una via a Cesare Battisti

A maggio 1915 l'Italia entra in guerra. Il Biellese non è territorio d'azione militare, e, apparentemente, la vita amministrativa continua il suo normale corso cercando di dar compimento a quanto programmato, pur dovendo fare i conti con la sempre maggiore scarsità di risorse che finirà per limitare molto gli interventi. Tuttavia la mobilitazione si fa sentire. Il 23 maggio 1915 la Giunta iscrive a bilancio 10.000 lire per spesa straordinaria

«in pendenza di bisogni emergenti dallo stato di guerra» e il 16 giugno concede, per il ricovero degli affetti da malattie infettive, al già in funzione Comitato Circondariale di Assistenza e Preparazione Civile, i locali della caserma in Sant'Antonio che i militari dovrebbero restituire. La Giunta, nella seduta del 16 luglio 1915, mette a disposizione dello stesso Comitato 1.000 lire da impiegare nell'assistenza alle famiglie dei militari che combattono al fronte, mentre 538,90 lire sono assegnate all'autorità che si occupa dei profughi delle terre irredente ospitati nel Biellese. I fondi sono residui di quanto era stato raccolto per assistere i feriti della guerra di Eritrea. Il ricovero dei profughi ha necessità anche di spazi fisici: il 5 agosto, il professor Roccavilla, che coordina l'assistenza, chiede e ottiene in concessione la palestra di via Arnulfo per l'ospitalità notturna.¹

Intanto si parte per il fronte: gli impiegati, gli operai comunali, i maestri e i professori richiamati devono essere sostituiti; i giornali aprono con le notizie sulla guerra e pubblicano i nomi di caduti e dispersi: nella seduta del 13 settembre 1915 si commemorano i biellesi gloriosamente caduti per la Patria e in particolar modo Carlo Alberto Ghiglione,

per quattro anni maestro alle scuole primarie, «morto da valoroso prodigando la sua giovane fede, le sue giovani energie alla Patria sua».² Il 18 giugno è la volta del tenente colonnello Michele Pericle Negrotto, la cui morte eroica viene ricordata in Giunta.³

Il sindaco Corradino Sella, capitano di artiglieria,⁴ sarà d'ora in avanti per lo più assente per doveri militari e verrà sostituito dall'assessore anziano Rey. La sera del 26 novembre 1915, il sindaco viene trasportato a Biella in automobile ferito ad una gamba per una caduta. L'incidente era avvenuto mentre cavalcava con altri ufficiali: il suo cavallo, già del colonnello Negrotto, aveva improvvisamente preso il trotto sbalzandolo di sella. Fortunatamente la slogatura al ginocchio, guaribile in una ventina di giorni, non era grave.⁵

Chiamati alle armi sono anche l'assessore Viola,⁶ i supplenti Bioglio e Barbera Giuseppe e alcuni membri del Consiglio le cui alterne vicende si possono approfondire attraverso i ruoli matricolari.⁷

Lo stato delle cose è confermato dalle parole degli stessi amministratori:

«La enunciazione dello stato di guerra guerreggiata in cui venne a trovarsi la Nazione dal Maggio 1915, che presume lo stato di guerra latente in cui si trovava già dallo scoppio della conflagrazione mondiale dall'Agosto 1914, può dare e dà una giusta idea delle difficoltà progressivamente crescenti in cui si svolge l'esercizio 1915. Consiglio, Giunta e Ufficiali risentirono non poco la mancanza di parecchi fra i componenti che accorsero all'appello a compiere il primissimo fra i doveri, fra le file dell'esercito. La Giunta fra l'altro

*Corradino Sella, sindaco di Biella
nel periodo bellico*



rimase priva del suo Capo e di due Assessori. I rimasti hanno fatto del loro meglio in tali frangenti, aiutati, è doveroso riconoscerlo, dalla volonterosa cooperazione e tolleranza dell'autorità, del Consiglio, della popolazione tutta».⁸

L'esercito oltre che di armi ha necessità di indumenti. Le fabbriche saranno via via sollecitate dal Governo ad aumentare la produzione di panno militare, cosa che innescherà, tra l'altro, una serie di vertenze con gli operai, sempre più donne, man mano chiamati ad un carico di lavoro crescente.⁹

Maggiori spese, ma anche maggiori guadagni per i datori di lavoro e, tutto sommato, la possibilità di lavorare: «Tralasciando la situazione in generale del Biellese che se ha

risentito e risente le dure asperità della guerra ha però risentito in misura notevole i benefici che pure fra mali innumerevoli la stessa apporta». ¹⁰ Nell'ottobre 1917 il sindaco risponde in questi termini ad una sollecitazione giunta dal Comitato di mobilitazione industriale di Torino sull'impiego di maestranze femminili: «In questo Comune non solo non vi è disoccupazione femminile, ma vi si verifica anzi una forte immigrazione di donne dai paesi vicini trovando esse proficuo lavoro presso i numerosi stabilimenti industriali che lavorano per lo Stato, specialmente per la confezione di pannilana e anche di proiettili». ¹¹

Che la produzione vada crescendo è dimostrato anche dalla domanda della Commissione di Collaudo dei panni militari per avere un'area di deposito della materia prima destinata alla fabbricazione dei panni e flanelle militari, concessa, il 3 ottobre 1917, a San Sebastiano su una superficie di 250 metri quadri. ¹²

L'Amministrazione comunale di Biella, nell'ottobre del 1915, si fa carico diretto della confezione di indumenti militari con lo scopo di sottrarre la manodopera allo sfruttamento degli intermediari. La direzione dei lavori è affidata all'instancabile professor Roccavilla che «soprintende al servizio con vero zelo, rara intelligenza e scrupolosa imparzialità», tanto che nessuna confezione viene respinta al collaudo. Qualche mese dopo gli esercenti sartoria della città chiedono di poter partecipare e ottengono di essere della partita a insindacabile giudizio del Roccavilla e nel rispetto delle condizioni di stipendio ai dipendenti e di fornitura stabilite dalla Giunta. ¹³

Nel 1916 la guerra è ormai uno stato di fatto e nonostante il sindaco inviti «la popo-

lazione a non prestare fede alle voci circa prossime incursioni di velivoli nemici su Biella, cosa che ritiene da escludersi, tuttavia a prevenire tale eventualità» notifica, in via precauzionale, alla cittadinanza le norme da seguire a partire dall'allarme dato «mediante il suono della campana maggiore del Duomo e delle campane delle chiese parrocchiali del Comune e il fischio delle sirene degli Stabilimenti Industriali» fino alla necessità di «tenere sgombri i cortili di trucioli, materiali minuti, casse d'imballo etc. ed in genere di ogni materia infiammabile». ¹⁴

Il 1° maggio 1916 la Giunta, nelle persone dell'assessore anziano Secondino Rey e dei due effettivi Felice Carlo Barbera e Riccardo Corte, si dimette in netta polemica con le decisioni della Giunta amministrativa provinciale di Novara. Cosa era successo? Facciamo un passo indietro: tra settembre e novembre dell'anno precedente il Consiglio Comunale, su proposta della Giunta stessa, aveva approvato la nuova tabella per l'applicazione della tassa di famiglia trovando accordo unanime sul limite massimo di 1.500 lire e l'aliquota al 3%. La riforma, già auspicata dal Commissario Prefettizio nella Relazione conclusiva al proprio mandato, era ispirata «alle necessità del bilancio e a criteri di equità e perequazione». Il 12 gennaio 1916 la Giunta provinciale approva il provvedimento ritenendolo addirittura «commendevole», ma il Ministro dell'Interno fa notare che l'aumento è in contrasto con l'art. 6 del Regolamento provinciale della tassa di famiglia quindi, prima di poter ottenere il Regio Decreto di approvazione, è necessario che tale articolo sia modificato. Sollecitata, la Giunta provinciale fa sapere il 19 aprile 1916 che non ha intenzione

di prendere alcuna decisione sull'art. 6, accampando la motivazione che nessun altro Comune della provincia ha chiesto di alzare l'aliquota sopra il 2%. Per le necessità di bilancio suggerisce a Biella di abbassare il limite di esenzione. Risulta chiaro che le due delibere provinciali sono in netto contrasto, ma si constata anche che la soluzione proposta non darebbe alcun profitto in quanto le somme recuperate sarebbero insufficienti. Inoltre il confronto con gli altri comuni non regge, «perché a Biella le maggiori fortune sono mobiliari e quindi contribuiscono in misura minima ai carichi comunali, mentre dove la ricchezza è prevalentemente immobiliare, questa con la sovrimposta sui tributi diretti contribuisce in molto più larga misura ai pesi comunali; inoltre Biella è sempre stata città aperta, mentre gli altri comuni della provincia hanno tuttora il dazio chiuso». Nella successiva seduta del Consiglio, inoltre, il consigliere Ottolenghi farà presente che altri comuni, ad esempio Mondovì, hanno aliquote addirittura al 4%. Tutto questo «mette in condizioni questa Giunta municipale di rassegnare le proprie dimissioni e di lasciare il posto ad altri che abbia il coraggio di proporre al Consiglio Comunale altri cespiti di entrata e la riduzione del minimo di esenzione della tassa di famiglia». Il 6 maggio si prende atto che il sindaco, con telegramma da Roma, si associa pienamente alla delibera e rassegna le proprie dimissioni. Lo stesso comunicano con telegramma l'assessore Viola e il supplente Bioglio, mentre l'altro supplente Giuseppe Barbera, per poche ore in licenza il giorno precedente, dichiara verbalmente di associarsi. Viene dunque convocato il Consiglio per le ore 16 di lunedì 15 maggio. Otto-

lenghi propone ai dimissionari di rimanere in carica mentre il Consiglio insisterà presso la Giunta Provinciale per la modifica del Regolamento o almeno per una deroga in favore di Biella. Come dichiara il consigliere Savio, in questo caso maggioranza e minoranza si trovano perfettamente allineate anche perché la delibera sulla tassa di famiglia è stata approvata all'unanimità e tutti vogliono che sindaco e Giunta rimangano al proprio posto.

Si vota quindi per procedere come proposto. Dalle delibere successive si deduce che la questione sia stata risolta: sindaco e Giunta continuano il loro mandato.¹⁵

L'8 agosto 1916 viene liberata Gorizia: due giorni dopo in Consiglio comunale viene proposto l'invio al generale Cadorna del seguente telegramma: «SE Generale Cadorna – Zona Guerra. Consiglio Comunale Biella inneggiando gloriosa redenzione Gorizia saluta VE e tutto eroico esercito Italiano bene auspicando completa vittoria aspirazioni Italiane e trionfo causa civiltà». Il consigliere Savio a nome della minoranza socialista, pur non dissociandosi dal plauso per la vittoria, tiene a rimarcare che «soprattutto per l'ultimo sentimento espresso dal sindaco che la civiltà possa al fine trionfare si augura che questa guerra ferocissima non abbia più a durare a lungo e riconfermando ancora una volta la loro avversione per tale flagello che non fu nella loro possibilità di scongiurare, esprime la sua fervida fede che l'immane carneficina che ora è strazio e vergogna dell'umanità, sarà l'ultima fra gli uomini».¹⁶ Dopo di che viene discussa la proposta di intitolare una via a Cesare Battisti. La Giunta, nella seduta del 6 luglio, «ricordando che l'onorevole Cesare Battisti deputato di Trento poco

più di un anno fa fece risuonare anche in Biella la sua calda ed eloquente parola a favore della Italianità delle terre irredente, incororando gli Italiani a compiere l'unità della Patria» e per «onorare la memoria del martire e ad additarlo come esempio e ricordo alle future generazioni», aveva individuato il tratto della via del Fossale compreso tra via Umberto e piazza Battiani, ma il Consiglio, su richiesta dell'onorevole Savio, ritenendo quanto proposto «non adeguato ai meriti della persona che si vuole onorare», decide per l'intitolazione di via e viale del Fossale da via Umberto alla salita dei Cappuccini.¹⁷ Nell'occasione, lo scultore Sebastiano Caneparo dona un busto in marmo di Cesare Battisti da collocare in un luogo scelto a giudizio della Giunta.¹⁸

La guerra fa ormai parte del quotidiano. Il 13 aprile 1916 il sindaco illustra in Consiglio comunale i motivi che lo spingono a chiedere la sospensione della fiera equina di maggio: innanzitutto la scarsità di cavalli e il loro caro prezzo fanno prevedere uno scarso successo e quindi pochi introiti che non andrebbero a compensare le spese; sarebbe poi difficile ricoverare gli animali in quanto buona parte dei baraccamenti di solito usati sono impegnati per i profughi e per l'Ospedale militare; non ultimo, «le attuali circostanze sono le meno indicate per i festeggiamenti che inevitabilmente accompagnano la fiera».¹⁹

«Le attuali circostanze» ritornano, accompagnate dall'inclemenza della stagione, nella delibera con cui la Giunta, il 6 aprile 1917, sospende l'apertura dei concerti pubblici della Banda cittadina, che suonerà solo in particolari occasioni, ad esempio per lo spettacolo di beneficenza organizzato dagli inse-

gnanti delle scuole elementari al Teatro Sociale il 4 luglio.²⁰

Il caro viveri causato dalla speculazione è stato fin dall'inizio uno dei problemi con cui gli amministratori hanno dovuto misurarsi. Con il progredire degli eventi bellici, nonostante l'emanazione dei calmieri dei prezzi per i generi di prima necessità, la situazione certamente non migliora.²¹

La discussione, il 18 settembre 1916, dell'interrogazione del consigliere Minero sulle misure per limitare l'aumento dei prezzi, nella quale intervengono i consiglieri Momi-gliano e Carpano e, per la Giunta, l'assessore Corte, porta in primo piano il problema dei fornitori e degli incettatori. Biella, infatti, è luogo di consumo più che di produzione alimentare, quindi deve dipendere molto dai prezzi stabiliti all'esterno. L'ordine del giorno votato dal Comizio privato dei cittadini di Biella, convocati tramite la Camera del Lavoro e la Sezione Socialista, la sera del 14 settembre, per discutere il problema del "caro vivere", rende piuttosto chiaramente l'idea di quale sia la difficile situazione:

«Premesso: che il problema del caro vivere a Biella si mantiene in misura superiore che in ogni altro centro; ritenuto che gli aumenti per certi generi non sono giustificati e sono frutto di illecite ed ingorde speculazioni; considerato che non è più possibile continuare in questo stato di cose e che l'applicazione del Calmiere non è sufficiente; invitano l'Amministrazione Comunale a volersi prendere l'impegno di volere dare anche qui vita ad un Ente dei Consumi uniformandosi alle disposizioni del Decreto Luogotenenziale sugli ap-

provvigionamenti emanato addì 2 agosto 1916 e a voler fare sull'autorità sia Statale che Provinciale una vigorosa pressione perché sia proibita l'esportazione dei generi di più largo consumo e siano fissati in tutto il paese prezzi massimi di vendita e sia esercitata la più rigorosa sorveglianza per l'esecuzione dei provvedimenti reclamati». ²²

L'Ente dei Consumi verrà istituito e aprirà i propri spacci, senza tuttavia portare grandi cambiamenti. Le denunce di incette di generi di prima necessità che vengono venduti, se di produzione locale, fuori dal Biellese, portate in Consiglio soprattutto dalla minoranza socialista, si trovano per tutto il periodo esaminato.

Anche la requisizione di derrate e animali per le necessità dell'esercito limitano la disponibilità di alcuni generi, come, ad esempio, la carne e lo zucchero che «viene accaparrato da quelli che, avendo tempo disponibile, girano parecchi negozi riuscendo a farne provviste rilevanti privandone specialmente gli operai e tutti quelli che dovendo lavorare tutto il giorno arrivano ai negozi quando la merce è già esaurita». ²³ La soluzione proposta è l'introduzione della tessera. Ci si avvia al razionamento e a nuovi problemi che la Giunta dovrà affrontare per garantire la distribuzione del necessario in particolare a bambini, anziani, malati.

Lo sfondamento delle linee italiane a Caporetto il 24 ottobre 1917 e la successiva ritirata, con avanzamento delle truppe austro-ungariche, provoca una nuova ondata di profughi provenienti dai «luoghi invasi». L'8 novembre la Giunta si riunisce d'urgenza,

senza aspettare la convoca del Consiglio, per deliberare di concorrere alla sottoscrizione apertasi in Biella pro profughi italiani, con la somma di lire 10.000:

«Ritenuto che l'invasione del nemico sul sacro suolo della Patria ha costretto molta popolazione a lasciare momentaneamente le loro case abbandonando beni ed averi; che molti profughi arrivarono nella nostra città ed altri ne sopraggiungeranno, ai quali è santo dovere di Patria ed umanità provvedere al più presto per rendere loro meno penoso l'esilio, dimostrando verso di loro quella solidarietà che in questi difficili momenti si impone, anche per dimostrare che l'Italia è più che mai unita e forte di fronte alla sventura». ²⁴

Intanto l'amministrazione continua a sostenere gli orfani del terremoto calabro-siculo del 1908, studenti ospiti del Civico Convitto. ²⁵

Tra requisizioni, razionamenti, assistenza e convoche andate a vuoto, il Consiglio arriva alla seduta ordinaria autunnale del 4 novembre 1918. Di fronte ai consiglieri che ascoltano in piedi, prende la parola il sindaco che

«constata che oggi inauguriamo le nostre tornate in un giorno di giubilo che sempre ricorderemo; le inauguriamo fra l'esultanza degli Italiani che inneggiano alle province Venete liberate dal bastone nemico, dopo un anno di strazi italianamente sofferti; inneggiamo a Trento e Trieste unite alla Patria fra l'entusiasmo delle loro popolazioni dopo secoli di servaggio straniero che non riuscì a mutarne l'animo

latino. [...] Salutiamo i nostri gloriosi soldati di terra, di mare, dell'aria dal semplice soldato al capo supremo dell'Esercito; essi lottarono nel nome d'Italia per tre anni imperterriti e senza scoraggiarsi; onore perpetuo a quanti in questo periodo sempre vollero, fortemente vollero, fortissimamente vollero e, sempre disinteressati, fecero quanto stava in loro perché l'Italia uscisse dall'immane cimento con onore non abbassata, ma risollevata al cospetto del mondo e della storia».

Il consigliere Savio si associa al plauso generale, rimarcando di essere spinto dalla considerazione che «il crollo del militarismo e la riunione delle varie stirpi sono una garanzia per l'avvenire di una pace perpetua».²⁶

La guerra è finita, ma ci sono ancora commemorazioni, come quella per il consigliere Eugenio Carpano nella stessa seduta consigliere,²⁷ e quella pace che tutti auspicavano duratura si rivelerà in effetti molto effimera.

Note

- 1 Archivio Storico del Comune di Biella (presso Archivio di Stato di Biella), Comune, delibere della Giunta, 1915, pp. 339-340 e 416. Alessandro Roccavilla (1865-1929) professore di liceo e in seguito preside dello stesso, storiografo, storico dell'arte fu uno dei maggiori studiosi degli aspetti demo-etno-antropologici del Biellese e non solo; dotato di un'intelligenza versatile e di indubbie capacità pratiche, si mise in questo periodo a disposizione per coordinare varie iniziative non solo di tipo assistenziale. Si veda a questo proposito il contributo di Anna Bosazza pubblicato in questo numero.
- 2 Carlo Alberto Ghiglione, nato a Borgo d'Ale il 18 aprile 1887, sottotenente di complemento del 9° Reggimento Bersaglieri, muore il 29 agosto 1915 a Tolmino nella 1ª Sezione di Sanità per le ferite riportate in combattimento. Si ringrazia Federico Zorio per le notizie su militari e caduti riportate da qui in poi e per le segnalazioni dai giornali locali. Nella stessa seduta era stato commemorato il commendatore Giovanni Battista Serralunga, scomparso il 17 maggio 1915. Serralunga, nato a Biella il 30 giugno 1843, industriale filantropo, venne eletto deputato nella XX legislatura (dal 5-4-1897 al 17-5-1900) e «fu per oltre trent'anni nostro Collega e due volte Assessore». ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio Comunale, 1915, pp. 261-263.
- 3 Negrotto viene ricordato per l'opera prestata per il trasporto a Biella della salma del generale Alessandro La Marmora e per la commemorazione del fondatore dei Bersaglieri da lui letta al Teatro Sociale. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1915, pp. 285-286.
- 4 Nel 1918 sarà comandante del presidio di Biella («Il Biellese», 17 maggio 1918); maggiore di artiglieria nella riserva, con decreto del 29 febbraio 1919 verrà promosso tenente colonnello con anzianità dal 23 febbraio 1917 («Il Biellese», 14 marzo 1919). Il 31 agosto 1917 viene riportata la notizia del conferimento dell'onorificenza di Grand'Ufficiale della Corona d'Italia («Il Biellese», 31 agosto 1917). Nella seduta del 10 settembre 1917 riceve le congratulazioni del Consiglio comunale.
- 5 «Il Biellese», 30 novembre 1915.
- 6 L'avvocato Giovanni Viola si dimetterà da assessore con lettera inviata da Valona il 28 febbraio 1917 e discussa il 7 marzo dalla Giunta, che respinge le dimissioni. Vista la determinazione del Viola nel volere cessare da una carica che non può espletare, il Consiglio provvede alla sua sostituzione. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, p. 169; delibere del Consiglio, 1917 e 1918.
- 7 I ruoli matricolari dei residenti nel Biellese sono conservati presso l'Archivio di Stato di Vercelli in quanto lì aveva sede il Distretto militare.
- 8 *Conto consuntivo dell'esercizio 1915. Relazione morale della Giunta* allegata al verbale del Consiglio del 18 settembre 1916, in ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1916, p. 275.
- 9 Si veda «La Tribuna Biellese» tra luglio e la fine del 1915. Si veda anche il contributo di Danilo Craveia in questo numero.

- 10 *Conto consuntivo dell'esercizio 1915. Relazione morale della Giunta*, cit., p. 279.
- 11 ASCB (presso ASBI), Comune, serie terza, sec. XX, 8.46.
- 12 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, p. 404.
- 13 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1916, pp. 74-75.
- 14 ASCB (presso ASBI), Comune, serie terza, sec. XX, 17.4.
- 15 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1916, pp. 255-260, e del Consiglio, 1916, pp. 155-162. Il Commissario Prefettizio Vittorio Destefanis regge il Comune da febbraio a luglio 1914. La Relazione finale sulla gestione è allegata al verbale del Consiglio del 29 luglio 1914, ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio Comunale, 1914, pp. 51-115.
- 16 Sull'invio del telegramma si astengono i consiglieri Anacleto Barbera e Mombello. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1916, pp. 193-194.
- 17 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1916 pp. 405-406 e delibere del Consiglio 1916, pp. 194-195.
- 18 La donazione viene accettata nella seduta del 2 agosto 1916 senza indicazione del luogo in cui collocare l'opera. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1916, pp. 427-428. Dovrebbe trattarsi del busto marmoreo, senza indicazione di identità, collocato nello scalone del municipio di Biella. C. Gavazzi, *Lo chiamavano Bastianin*, in «Rivista Biellese», a. 8, n. 3, luglio 2004, p. 53.
- 19 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1916, pp. 143-144. La fiera era destinata ad essere sospesa solo per il 1916; in realtà nella seduta del 9 maggio 1917 la Giunta replica la sospensione per carenza di fondi. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, pp. 197-198.
- 20 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, pp. 154 e 268.
- 21 Si vedano al proposito le delibere di Giunta.
- 22 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1916, pp. 232-237. Il Decreto Luogotenenziale n. 926 relativo agli approvvigionamenti durante la guerra fu emanato da Tomaso di Savoia duca di Genova, luogotenente generale di Vittorio Emanuele III, il 2 agosto 1916; conteneva, tra l'altro, disposizioni per la produzione di un unico tipo di pane con farina all'85% che risultava a Biella scadente in quanto prodotto utilizzando i lieviti tradizionali e non quelli compressi artificiali. Si veda l'interrogazione del consigliere Mombello del 20 giugno 1916. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1916, pp. 166-168. Nel 1918 fu autorizzata la produzione di pane con il 25% di farina di mais, contestata dalla minoranza in quanto, tra l'altro, provocava una diminuzione della disponibilità di farina per la polenta, prodotto di largo consumo. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1918, pp. 7-22. Sulla panificazione anche ASCB (presso ASBI), Comune, serie terza, sec. XX, 3.27.
- 23 Raccomandazione del consigliere Carpano nella seduta del 22 gennaio 1917. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1917, pp. 4-5.
- 24 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, pp. 474-475. La delibera è ratificata all'unanimità dal Consiglio nella seduta del 6 gennaio 1918. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1918, p. 6. Il 16 novembre si assegnano al Comitato di assistenza profughi altre 828,30 lire residue della sottoscrizione per gli emigrati rimpatriati poveri. ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1917, pp. 478-479.
- 25 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere della Giunta, 1918, pp. 431-432 e 459-460. La città di Biella era stata insignita, il 15 giugno 1910, della medaglia d'argento per i soccorsi prestati durante il terremoto. ASCB (presso ASBI), Comune, serie terza, sec. XX, 6.1.
- 26 ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1918, pp. 372-374.
- 27 Eugenio Carpano, commerciante, era stato eletto nella lista dei costituzionali. Durante la commemorazione il sindaco ricorda che il consigliere era ancora sotto le armi e che «durante il servizio egli si mostrò sempre attivissimo senza badare a fatiche malgrado la sua salute poco florida in questi ultimi tempi». ASCB (presso ASBI), Comune, delibere del Consiglio, 1918, p. 374.

Maria Elisabetta Botto Poala

Le voci del quarto potere

23
.....

Tre testate biellesi, con indirizzi politici spesso contrapposti, narrano sotto il controllo della censura un conflitto distante e le sue ripercussioni sul vivere quotidiano in provincia

Come ha detto qualcuno, per essere davvero vinta la guerra andrebbe evitata. Ma tant'è. A noi è servita per tornare indietro di cento anni e conoscere più a fondo il Biellese degli anni del conflitto attraverso quel che si scriveva e il modo in cui si scriveva. Dalla lettura emergono sentimenti profondi, alcuni dei quali, per esempio l'amor di Patria, il senso dell'onore, il rispetto delle istituzioni, oggi stentiamo persino a riconoscere. L'articolo che segue è una sorta di rassegna stampa in cui abbiamo dovuto giocoforza fare una scelta, che è sempre una cosa molto personale, nonostante la ricerca di obiettività. Il tentativo è stato quello di cogliere l'essenza dei giornali, sfogliati e risfogliati. Tra i tanti a

disposizione dell'utenza biellese in quel periodo, ne abbiamo esaminati tre, in modo da rappresentare un po' l'indirizzo politico di tutti: il «Corriere Biellese», bisettimanale del Partito socialista (usciva martedì e venerdì), diretto da Riccardo Momigliano; «Il Biellese» (martedì e venerdì), di orientamento cattolico, diretto da don Giuseppe Rivetti, tuttora in edicola; «La Tribuna Biellese» (giovedì e domenica), liberal-monarchico, diretto dall'avvocato Arturo Pistono.

1915: verso la guerra

Nei mesi di dibattito acceso che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, mentre l'intera Penisola discute e si accapiglia, il «Corriere Biellese» si dichiara apertamente neutralista, affermando che a provocare le lotte tra i popoli sono sempre gli interessi economici e che, come di consueto, sono i più poveri a rimetterci. Di fronte all'ottimismo ostentato da altri, ricorda l'impresa libica, che avrebbe dovuto essere veloce e sicura e invece... «Guerra al regno della guerra», strillato e reiterato, compare in taglio alto, alternato ad altri titoli come «Facciamo argine

all'audacia della minoranza interventista», «La tragica vigilia», «Alla vigilia della guerra che il popolo non vuole», mentre, giorno dopo giorno, emerge la consapevolezza che il momento temuto si avvicina.

Anche «Il Biellese», clericale e sostenitore per tutto il conflitto delle proposte del Santo Padre, è neutralista ed esprime bene il suo pensiero in un articolo firmato dall'onorevole Filippo Meda e intitolato «L'Italia verso la guerra?», pubblicato il 15 gennaio: «Finché per la Patria non sia diventata un'esigenza di difesa o un debito d'onore, la guerra deve essere non solo deprecata, ma tenuta lontana. Auguriamoci che il Governo abbia senno e non si lasci prendere la mano dai folli i quali vorrebbero vedere l'Italia giocare alla guerra ma ascolti la voce delle famiglie, dei lavoratori, dei cittadini più calmi e prudenti». Il 21 maggio in «*Alea iacta est*» leggiamo che «da questo momento un solo pensiero noi avremo: cooperare con tutte le forze perché la guerra di domani sia coronata dalla vittoria, dalla vittoria piena, redentrica di tutte le terre italiane».

«La Tribuna Biellese», invece, tende a non schierarsi. Pare ancorata al qui e ora e nell'articolo di fondo dell'11 febbraio, «La mobilitazione, le lane e il lavoro industriale», afferma che i nostri lanieri devono pensare ad assicurarsi gli ordini in caso di mobilitazione ma anche in caso contrario, dimostrandosi così pragmaticamente *super partes*. Bada al sodo, al reperimento delle lane, ai coloranti prodotti in Germania che ora è difficile procurarsi, alla gestione delle maestranze. Insomma, l'importante è che il tessile non risenta, anzi approfitti, della crisi internazionale. In «L'ora s'appressa», cita una frase dell'ammiraglio Nelson: «In quest'ora la Pa-

tria aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere». E pochi giorni più tardi ne riporta una del «Times» in cui vien detto che l'Italia «decide di quello che essa sarà nell'avvenire: un'Italia tedesca o un'Italia degli Italiani». *Les jeux sont faits*: «La Tribuna Biellese» ha scelto l'intervento.

Ora che la decisione è presa, ora che volontari e richiamati partono, e non si sa se torneranno, i neutralisti si affiancano a interventisti e irredentisti: non ci si può più opporre, bisogna sostenere la Patria e i soldati che combattono per essa. Anche il «Corriere Biellese», il più irriducibile, pur continuando a ritenere la guerra una vera tragedia, sta dalla parte di amici, parenti, masse proletarie e compagni di fede e di lavoro richiamati al fronte. Fra questi ultimi, «Aizitel», autore della rubrica «I casi della vita», arruolato il 21 maggio, che ritroveremo ancora.

Le prime pagine dei nostri giornali diventano la sede privilegiata delle notizie che riguardano il conflitto, in ogni sua sfaccettatura. Ma se è vero che sono accomunati da rubriche *ad hoc* molto simili (elenco di caduti e di feriti, cronache dal fronte, pubblicazione di brevi saluti o di lunghe lettere dei combattenti), è altrettanto vero che la guerra diventa un duttile strumento nelle mani dei giornalisti delle singole testate per sostenerne la linea editoriale.

Con l'inizio delle ostilità entra in vigore la censura, che vieta di pubblicare notizie militari non comunicate dal Governo e tutto ciò che possa deprimere il morale dei cittadini, provocare dissapori tra i partiti, mettere in dubbio l'autorità dello Stato.

È il «Corriere Biellese» a subirne più pesantemente i tagli, non rinunciando mai a sot-

tolinare l'efferatezza e l'inutilità della guerra, la quale, si dice il 29 ottobre, «scatena le più malvage passioni e spinge ad atti di brutalità che, in tempi normali, sarebbero, agli occhi di tutti, delitti». Una peculiarità del foglio socialista, di spalla, in prima pagina, sono «I racconti di guerra», firmati da autori francesi o italiani, fra cui anche i nostri Ugo Garlanda, Amerigo Strobino e il già citato "Aizitel". Sono novelle che ai nostri occhi appaiono stucchevoli ed enfatiche e per forma e contenuto sembrano incongrue su un foglio per altri versi molto più moderno. Perfettamente in linea con la filosofia della testata, a pochi giorni dall'inizio del conflitto, iniziano le polemiche per gli esoneri dal servizio militare, concessi senza imparzialità e senza logica. Il 27 agosto in «L'ingiustizia degli esoneri» leggiamo: «È giusto che i guerrafondai della borghesia, i quali volevano la guerra a ogni costo, ora se ne stiano a casa?», e il 30 novembre: «A ogni nuova chiamata alle armi spuntano come funghi gli esoneri che non si spiegano». Grande rilievo assume anche quello che viene definito «lo scandalo del grigioverde» che coinvolge quegli industriali che non rispettano i parametri imposti dal governo nella fabbricazione dei tessuti destinati all'esercito, prodotti al 75% proprio nel Biellese. Il 2 novembre, in «Cronaca Cittadina», il «Corriere Biellese», indignato, tuona: «Dare cotone invece di lana, vestire il soldato che combatte tra i rigori del freddo con una stoffa meno resistente di quella che dovrebbe avere, è un delitto contro la nazione che deve pagare di propria borsa i guadagni degli industriali ed è un danno a chi espone il proprio petto per il paese».

Gli ultimi due temi sono comuni anche a «La Tribuna Biellese» ma visti in un'ottica



diversa. Gli esoneri vanno evitati laddove sia possibile e gestiti in modo corretto, come chiede il consigliere provinciale di Vallemosso Attilio Reda con un'interpellanza definita «patriottica e giusta», affinché gli esonerati, riconoscibili grazie alla fascia tricolore che hanno l'obbligo di portare al braccio, contribuiscano nei loro posti chiave al buon funzionamento degli opifici. Da un lato prevale dunque lo spirito risorgimentale – tutti devono dare il loro contributo alla causa – e dall'altra un sano realismo che invita a gestire correttamente le aziende per sfruttare un momento estremamente favorevole. Riguardo allo scandalo del grigioverde, il foglio liberale condanna ovviamente eventuali frodi ma invita l'Associazione Laniera a vigilare e a pretendere dal Governo istruzioni più precise per la produzione del pannolana destinato all'esercito, evitando equivoci e polemiche con gli industriali. Ma oltre a lavorare bene e sodo, che altro si può fare per rendersi utili, dato che Biella è a centinaia di chilometri dal fronte? «La Tribuna Biellese» sposa il pensiero di Luigi Einaudi che, in «Il dovere economico durante la guerra», apparso il 30 mag-

gio, raccomanda: «Operate e vivete come se la guerra non fosse». Vale a dire che tutto deve funzionare come prima del conflitto, ma che bisogna cercare di ridurre le spese non essenziali, offrendo quel che si riesce a risparmiare allo Stato per le spese pubbliche. L'invito de «La Tribuna Biellese», quasi un marchio di fabbrica, può essere riassunto nel titolo di una delle sue rubriche, «Date, date...», ma si manifesta in mille forme. Il 6 giugno in «Le donne e la guerra. Piccole, sante mani...» si esorta la popolazione femminile a inviare al fronte tutto ciò che può essere utile ai combattenti (biancheria, calze, guanti, berretti, asciugamani). Il 20 si incita all'acquisto delle obbligazioni del «Nuovo prestito nazionale» per le spese di guerra. In agosto parte l'iniziativa «La lana pel soldato»: gli industriali regalano il filato e le piccole, sante mani sopra citate sferruzzano indefessamente... E si potrebbe continuare, perché è una nobile gara di solidarietà che non ha fine.

«Il Biellese», meno letterario e più di servizio, ha rubriche di tutti i tipi atte a dare informazioni pratiche, anche per quel che riguarda la guerra. La più significativa è «Decreti e disposizioni», che racchiude tutto ciò che il Governo decide, dalle istruzioni per far pervenire i pacchi ai soldati, al nuovo orario dei treni, dall'aumento del sussidio alle famiglie dei richiamati al prezzo degli alimenti, dal divieto di importazione di certe merci agli esoneri, sui quali si limita a pubblicare le disposizioni che li regolano, senza fare polemiche. In «Eroi biellesi», il 18 giugno, cita il primo biellese caduto «pugnando eroicamente a Monte Nero». Si tratta di Umberto Torrione, Quarto Reggimento Alpini, classe 1895, di Chiavazza, deceduto il 4 giugno.

«Age contra!», che potremmo tradurre con «Reagisci!», difende il 25 giugno i religiosi accusati di sentimenti antitaliani, spionaggio e connivenza con gli austriaci, evidenziando l'adesione del giornale ai dettami della Santa Sede. La discussa e oggi rivalutata figura di papa Benedetto XV è sempre presente sulle pagine de «Il Biellese», che relaziona sull'intensa attività del pontefice, il quale propone numerose iniziative umanitarie per alleviare le sofferenze di tutti i contendenti, inviti alla preghiera e appelli di pace. Il 7 dicembre auspica che si giunga presto «all'estinzione dell'immane carneficina e a una pace giusta, duratura e non profittevole a una soltanto delle parti belligeranti».

1916-17: quando finirà?

I nostri giornali continuano a produrre le loro prime pagine zeppe di guerra, mentre in quelle a seguire, tranne qualche strascico, la vita prosegue normale, perché il Biellese, pur pagando come il resto dell'Italia il suo tributo di vittime, ha almeno la fortuna di trovarsi a centinaia di chilometri dal fronte e conosce l'orrore solo attraverso le lettere dei militari e dei racconti di chi, a Natale, ha avuto la fortuna di tornare a casa in licenza. Il 13 gennaio, quando è ora di andar di nuovo a combattere, «La Tribuna Biellese» scrive: «Salutiamo i nostri soldati e la Patria nostra abbia l'avvenire che meritano e preparano questi prodi ragazzi». Dopo queste parole solenni colpisce e stupisce per il linguaggio crudo, realistico, modernissimo «Il diario d'un ufficiale austriaco», pubblicato di spalla il 23, il 27 e il 30 gennaio. Il documento è fornito a

«La Tribuna Biellese» da uno dei suoi corrispondenti, il capitano di Fanteria Ferdinando Donna, nato a Strona e maestro a Valle Mosso, che cadrà «da prode», in Trentino, pochi mesi più tardi. Lo scopo, probabilmente, è quello di mettere in luce l'antipatriottismo, il cinismo e la viltà del nemico, contrapposti al coraggio dei nostri. Eccone alcuni brani: «Umanamente incredibile qui: teste, zaini, gambe, zolle di terra, viscere, pietre, tutto vola per aria e un frastuono come se il mondo volesse ritornare al caos. I miei soldati sono come istupiditi e pallidi dal terrore... Vale proprio la pena ridursi in tale stato per questi quattro sassi pitocchiosi del Carso?». «Non è a dire quanto puzzino i morti! Da non poter resistere». «Chi ha fatto la danza della morte nelle trincee, e non è stato travolto, non ha altra via aperta innanzi a sé che quella del manicomio». Parole terribili, nel tripudio di raccolte di fondi per la Croce Rossa, di indumenti per i piccoli profughi di Oropa e di scaldarancio, il misterioso combustibile che serve, appunto, per riscaldare il rancio. Nel corso dell'anno viene più volte ripreso il discorso sulle forniture di pannilana: «La Tribuna Biellese» auspica, per il bene di tutti, un accordo tra industriali e governo, oltre a collaudatori che portino avanti il loro lavoro con competenza e buon senso. Anche il tema degli esoneri ritorna, e sempre su un doppio binario: se da un lato ci si domanda quale sia il criterio delle commissioni che concedono o non concedono gli esoneri, talvolta mettendo a repentaglio la produzione di certe fabbriche private di personale qualificato, dall'altro si invitano le stesse a verificare che quanti non sono indispensabili facciano il loro dovere nei confronti della Patria.



Il «Corriere Biellese» spicca per «I nostri collaboratori dal fronte», annotazioni, commenti, talvolta poetici e profondi, di chi la guerra la sta facendo davvero. Il 15 febbraio, in «Neve benedetta» leggiamo: «Ben venga giù a larghe falde, venga a coprire tutto, cada la neve fintantoché impera il regno della guerra». E il 3 marzo «Di vedetta» racconta: «Come si fa a non pensare: di fronte ci sarà un povero padre di famiglia, messo là a forza, e anche lui avrà a casa i suoi bambini, che da tanto lo chiamano invano». Il 7 aprile un'altra drammatica riflessione: «La guerra smorza i sentimenti più umani: grida pazze di gioia si elevano da migliaia di petti quando i cannoni fanno scempio delle vite... È forse la guerra con le armi che potrà far trionfare la civiltà?». E il 21 luglio: «Solo i cinici possono esaltare la bellezza della guerra». Negli scritti che arrivano al giornale, insieme a parecchie censure, c'è la vita vera dei soldati: gli assalti, la paura, il riposo nelle retrovie, la consolazione di una lettera da casa, il rumore delle mitraglie, le marce zaino in spalla, le nuove armi sempre più letali, la pietà per i morti, la speranza e la disperazione. Il 24 novembre, an-

nunciando «La morte del tiranno», “Ser Calandrino”, autore della rubrica «Postille Rosse», scrive a proposito della morte del kaiser Francesco Giuseppe: «Cecco Beppe ha tirato le cuoia... Scompare l'imperatore ma dura la guerra».

Sempre con un occhio al Vaticano, «Il Biellese» ci ragguaglia su tutto ciò che riguarda il pontefice, dalle sue iniziative per i prigionieri di guerra, alla proposta di conferirgli il Nobel per la pace. Il 7 marzo riporta le parole di Benedetto XV: «Non ci è quindi possibile astenerci ancora una volta dal levare la nostra voce da questa guerra, la quale ci appare come il suicidio dell'Europa civile». A cavallo tra aprile e maggio, ci informa il foglio clericale, la Giunta diocesiana annuncia un triduo religioso pro Patria al santuario di Oropa. A implorare la Vergine Bruna accorrono oltre 4000 fedeli. Un ugual numero di bambini, che hanno appena ricevuto la comunione e pregato per la pace, viene ricevuto in estate dal papa, fiducioso che Dio ascolterà le suppliche di tanti innocenti. «Il Biellese» è in perenne polemica con il «Corriere Biellese» per i più svariati motivi e a novembre, in «La signora Tilde», moglie del direttore Riccardo Momigliano, se la prende con lei, colpevole di aver calunniato le suore, «quanto ha di più puro e nobile, di più santo e venerato il vostro sesso».

1917: il trauma di Caporetto

Quando inizia il nuovo anno, il conflitto continua a trascinarsi senza che uno dei due schieramenti riesca ad avere il sopravvento, nonostante l'offensiva di Verdun sul fronte

occidentale, la Strafexpedition in Trentino, la presa di Gorizia, i morti, i feriti, i mutilati, i dispersi, i profughi, e tutte le lacrime versate. Il «Corriere Biellese», impoverito dal bavaglio della censura, dedica ampio spazio alla rivoluzione in Russia, che obbliga la grande nazione a sfilarsi progressivamente dalla guerra per occuparsi dei problemi interni. Appena un trafiletto, invece, dà conto il 13 aprile dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, stanchi dei soprusi tedeschi sui mari. Le annose polemiche con i clericali continuano anche quando parte la campagna «L'oro alla Patria». Nella già citata rubrica «Postille Rosse», ora firmata “Vice” perché “Ser Calandrino” è stato richiamato da qualche mese, leggiamo il 24 aprile: «L'aristocratico vicario del Cristo plebeo potrebbe alla Patria devolvere tutto l'oro che dai mille rivoli dell'ignoranza e della superstizione, va a alimentare il pingue obolo di San Pietro». Nel mese di maggio, quando, a causa di un decreto per la riduzione del consumo di carta, si diminuisce la foliazione dei giornali, le notizie belliche diminuiscono e si mescolano a quelle che riguardano la vita quotidiana. Si sente stanchezza nei confronti di questo conflitto che pare non voler arrivare a una conclusione. Il 9 novembre un trafiletto in terza pagina intitolato «Il nuovo Comando militare» attesta il cambio di Stato maggiore senza citare né Luigi Cadorna né Armando Diaz, chiamato a sostituirlo. Della disfatta di Caporetto neppure una parola, tranne, a dicembre, qualche ideologico commento sugli «infausti effetti dell'offensiva nemica».

Anche «Il Biellese» dedica solo poche righe alla dichiarazione di guerra alla Germania degli Stati Uniti, commentando che «il

maggior valore di questa deliberazione a favore dell'Intesa, è quello morale e finanziario». Mentre con la consueta enfasi sottolinea la generosità del vescovo di Biella monsignor Natale Serafino che, rispondendo all'invito di dare oro alla Patria per rimpinguare le casse dell'Erario, offre catena e croce pettorale e anello episcopale. Nel 1917 però nulla assume più rilievo sul giornale diocesano della nota inviata il primo agosto dal papa alle potenze belligeranti. Pubblicata solo il 17, occupa praticamente tutta la prima pagina. Proponendo una pace giusta e duratura, il pontefice invita «alla cessazione di questa lotta tremenda, la quale ogni giorno di più apparisce inutile strage». Nei numeri successivi seguono discussioni, commenti, critiche, attese, speranze. Tra eterogenei «Decreti e disposizioni» (per esempio si informa che la vendita della selvaggina è permessa solo nei giorni di giovedì e venerdì) e tristi elenchi di «Caduti per la patria», arriviamo a Caporetto. «I Bollettini Cadorna» pubblicati il 2 novembre parlano di «deficiente resistenza di alcuni reparti» e seguitano informandoci che «gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria». Il 9 novembre in «Notizie e opinioni» si annuncia che «Cadorna passa al Comitato militare centrale ed è sostituito come generale di stato maggiore dal generale Diaz con regio decreto». L'anno si chiude con «L'allocuzione natalizia del papa. "Tornino gli uomini a Dio e avranno la pace!"». Il titolo dice già tutto.

La politica del dare continua a essere il *fil rouge* de «La Tribuna Biellese». Il 18 febbraio, in «Il dovere della donna» invita quest'ultima, sempre vista in un'ottica iperclassica, a

curare l'economia personale e domestica con entusiasmo e a donare alla patria quanto più possibile, «per meritare anch'essa il domani che già si intravede dietro tanti bagliori di sangue». A fine mese in «*Aurum patriae!*» ancora un'esortazione de «La Tribuna Biellese»: imitando la principessa sabauda Letizia Bonaparte, che offre una corona regale, «chi molto ha molto dia... Per la Patria, per la vittoria, per la pace». E poi un costante appello a economizzare i consumi e, ora che gli alimenti costano tanto e si trovano poco, ecco «Cucina di guerra», rubrica di ricette e consigli pratici firmata Febea. E ancora richieste di lenzuola e altri indumenti alle gentili signore biellesi, elenchi di oblazioni per gli orfani dei contadini o per il Comitato di Assistenza, sostegno morale e materiale alla Croce Rossa, e la segnalazione, a inizio settembre, di una grande mostra fotografica per la propaganda di guerra. Al drammatico contenuto dei bollettini di guerra, il primo novembre il direttore de «La Tribuna Biellese» risponde: «Salviamo la Patria, cacciamo l'orda che ha invaso il nostro suolo e aspira di far risuonare il suo tacco sui mosaici di Venezia». D'ora in avanti niente più discordie, basta con le polemiche, tutti uniti per difendere l'Italia occupata dallo straniero.

1918: la sconfitta diventa vittoria

Mentre la *débâcle* di Caporetto riesce paradossalmente ad annientare il disfattismo, e l'orgoglio nazionale sale ai massimi livelli, da «Il Biellese» si alza la voce di Benedetto XV, che il 4 gennaio denuncia le barbare devastazioni degli aviatori nemici; a inizio febbraio

intercede presso il governo austriaco per il rimpatrio dei prigionieri tubercolotici; e a maggio annuncia che il 29 giugno tutti i preti del mondo celebreranno la messa per la pace. Nel 1918 assumono un posto di rilievo i profughi dai paesi invasi, cui Biella dà, come specificato a inizio anno, «un generoso, fraterno aiuto, con indumenti, arredi di cucina, effetti lettereschi, stoffa, lana, cure mediche e medicine, dimostrando signorile larghezza». Il 5 febbraio leggiamo: «Dalle ubertose terre friulane, come colombe spaurite alla vista del nibbio sanguinario, fuggono a torme i profughi nostri, cercando asilo pacifico tra le braccia amorose dei loro fratelli». I poveretti, secondo il computo del professor Alessandro Roccavilla, dedito loro anima e corpo, ammontano a 1398. Nonostante la pace «privata» firmata dalla Russia con la Germania, le cose iniziano a mettersi bene per l'Intesa, benché abbia perso un alleato. A fine giugno nei bollettini ufficiali si annuncia che in Italia il nemico è ovunque arrestato e ricacciato e che in Francia a settembre i tedeschi volgono a precipitosa ritirata. Dopo una serie di successi su tutti i fronti, arriva la pace. I titoloni si susseguono: il 5 novembre: «La guerra con l'Austria è finita: l'armistizio è firmato»; tre giorni dopo: «Solenne Te Deum di ringraziamento»; il 12: «Finalmente la guerra è finita: anche la Germania ha firmato l'armistizio». Il 15 novembre una nuova rubrica appare su «Il Biellese», che non abbandona mai la sua attitudine pragmatica. Si chiama «Dalla guerra alla pace» e racchiude opinioni, decreti, ordinanze, l'elenco degli ultimi caduti e molto altro ancora, tra cui un'enciclica del papa – come poteva mancare? – per una pace duratura.

A proposito degli imboscanti, «La Tribuna Biellese» il 9 marzo scrive: «Disboscate, disboscate, disboscate sul serio: ecco il più urgente ed imperioso dovere dell'ora che corre se volete tener alto lo spirito dei combattenti». Sollevare il morale delle truppe: più volte il giornale ritorna su questo tema caro al generale Diaz. Il 25 maggio dedica l'intera prima pagina alla festa del Battaglione Aosta, dove sono inquadrati quasi tutti gli alpini biellesi, una “due giorni” a Recoaro per la distribuzione delle medaglie al valore. Qualche mese più tardi in «Il giornalismo di trincea» ci descrive questa pregevole iniziativa cui tutti, dal soldato semplice al colonnello, possono collaborare, creando un clima di unità, ottimismo, patriottismo. Interessante e pieno di spunti è «Il diario d'un prigioniero biellese», scritto da Giuseppe Garlanda, tornato invalido da Mauthausen il 26 gennaio 1918. A inizio estate, assecondando le proprie attitudini e le richieste del Comitato di Preparazione e Assistenza, «La Tribuna Biellese» invita questa volta le donne biellesi a raccogliere i veli per proteggere i soldati dalle molestie e dolorosissime punture delle zanzare. Mentre si inizia a parlare del costo della vita nel dopoguerra, il 23 ottobre in «*Finis Austriae*» il giornale anticipa: «L'aquila bicipite è in terra spennacchiata e il torvo regno degli Asburgo è oramai finito di fatto». Infatti, ecco la vittoria insieme all'armistizio, all'ingente bottino di guerra e al plauso degli alleati ai combattenti italiani, che si son portati da eroi. A dispetto di tutto ciò, i titoli del giornale ci lasciano un po' perplessi, perché risultano graficamente contenuti. Il 13 novembre Emanuele Sella riassume brillantemente la situazione con un articolo di fondo che inizia così:

«L'impero russo è crollato. L'impero austro-ungarico non esiste più. L'impero turco è scomparso. L'impero tedesco è vinto. L'Italia esce enormemente ingrandita da questo conflitto. La sua guerra non fu di conquista ma di redenzione dei popoli oppressi. L'Italia ha vinto per l'Umanità».

Il «Corriere Biellese», che continua a essere massacrato dalla censura, accentua, soprattutto nella prima parte dell'anno, le sue specificità e si fa sempre più politico, ideologico, colto, internazionale. Spesso riporta brani di autori francesi, per esempio Henry Bataille, Victor Hugo (viene citato il famosissimo *Discorso al Congresso della Pace*, a Parigi, nel 1849) e articoli da giornali stranieri. In febbraio dedica un pezzo a «I profughi nel Biellese», questa povera gente che, «sospinta lontano dal natio suolo dagli orrori della guerra, desta in ogni cuore che non sia indurito una profonda pietà». Ed elogia il professor Rocca-villa, il quale si prende cura di loro e «tutti i giorni vede passare davanti i suoi occhi la sciagura». I «Racconti di guerra» (o «Racconti e novelle») sono sempre al loro posto, di spalla in prima pagina. «I nostri collaboratori al fronte» invece sono spariti da un po', per lasciare il posto a «Note dal campo» o «Note dalla caserma», più brevi e meno pregnanti. Della guerra ormai il foglio socialista parla poco, anche se da essa mutua il linguaggio in una rubrica battezzata «Dalle trincee del lavoro», che si occupa di lotte sindacali. Quando la Germania accetta le condizioni del presi-



dente americano Wilson per l'armistizio, il «Corriere Biellese» scrive: «La Pace (con la P maiuscola) sogno e desiderio di milioni di esseri umani per oltre quattro anni di tragico infuriare dell'odio, si affaccia con sicurezza nuova all'orizzonte tormentato». Nella rubrica «Spigolature di guerra», il 25 ottobre leggiamo «La grippe [la micidiale "spagnola", che fece milioni di vittime] imperversa in tutti i paesi belligeranti. E finalmente si discute la pace. La guerra è stata vinta dal generale Grippe?». L'8 novembre un titolo assai piccolo, «La fine», annuncia che la guerra è terminata. Il giornale può tornare a dedicarsi totalmente alle lotte e alle rivendicazioni per «rinnovare il mondo su basi nuove dopo tanta distruzione e tanto martirio di popoli». Il 31 dicembre lo storico collaboratore «Aizitel» riappare dopo trenta mesi di prigionia e prende di nuovo in mano la sua arma prediletta, la penna. Si torna alla normalità e la vita, finalmente, ricomincia.

Danilo Craveia

32

Al banchetto del grigioverde

Le vertenze sindacali si intensificarono nel periodo bellico anche a fronte dell'incremento della produzione tessile militare. Emerge nel contesto la figura del sindacalista "bianco" Ulisse Carbone

Il 24 Maggio trovò i biellesi già in armi. Molti di loro stavano combattendo e morendo sul Fronte Occidentale sotto un altro tricolore, quello francese, sul suolo albanese e sulle dune libiche. Ma l'entrata del Regno d'Italia nella Grande Guerra sorprese il Biellese già scosso da un altro conflitto. Un conflitto ormai quasi secolare che aveva per campi di battaglia i reparti degli opifici, per trincee i selfacting e i telai, per terre contese i diritti e i doveri reciprocamente avuti e dati, da dare e da avere tra imprenditori e lavoratori. Quella guerra non aveva fatto e non faceva morti, o non molti, ma rischiava, in quel frangente di effettiva belligeranza, di rivelarsi quanto mai

pericolosa. In pericolo c'era la tenuta del "fronte interno", la solidità delle retrovie delle retrovie, la compattezza della nazione, l'italica capacità produttiva contro quella nemica. Il Biellese avrebbe vestito la Prima guerra mondiale italiana: quasi tutto il grigioverde sarebbe stato tessuto qui. Biella e convali costituivano un presidio industriale fondamentale nell'economia dello sforzo bellico e le lotte del lavoro, per quanto rilevanti in pace, in guerra risultavano del tutto fuori luogo e fuori tempo. In questo senso, già prima del 24 Maggio era impensabile cedere di un metro, anche solo metaforicamente, quando ne occorrevano decine di milioni, di panno, per equipaggiare il Regio Esercito. Ma se i problemi delle maestranze biellesi non erano che una porzione esigua di una sofferenza generale, nazionale, dettata dalla contingenza bellica, nel Biellese la controversia era endemica e cronica da troppi lustri perché la si potesse accantonare anche solo quel tanto che sarebbe bastato per veder chiusa (e magari vinta) l'altra "vertenza", quella aperta con l'Impero austro-ungarico. Non vi erano, almeno sotto alcuni punti di vista, margini di manovra né possibilità di moderazione suggeribili dalla gravità della situazione o da sentimenti patriottici sufficientemente

mente alti. D'altro canto era stata la Grande Guerra a sovrapporsi a una guerra già in corso, non il contrario.

Come tutte le guerre, anche quella delle fabbriche tessili laniere e cotoniere biellesi non si consumò su un unico fronte. La "prima linea" era frammentata, segmentata in più microfronti dove si verificavano scaramucce continue, imboscate, silenzi e apparenti pacificazioni separate, rinnovati assalti e così via. Una "prima linea" dove tutto diventava indistinto, dove le differenze e le direttrici tra i contendenti perdevano di definizione e di orientamento, dove il "fuoco amico", come spesso accade, poteva fare più vittime di quello nemico, dove tutte le azioni e le volontà erano opzioni tattiche disponibili, dall'eroismo, alla renitenza, dal sacrificio all'intelligenza con il nemico. Quelle guerre piccole, confuse nella guerra grande, si manifestavano nel Biellese con caratteri di precocità e di peculiarità perché nel Biellese precocemente e peculiarmente si era perfezionato il passaggio (antropologico, culturale, socio-economico ecc.) al modello della civiltà industriale. In quel sistema la Prima guerra mondiale arrivò più o meno attesa (da alcuni voluta), ma si presentò comunque quale ospite inopportuna e sgradita, invitata di pietra che, per quanto assente (nel Biellese non si sparerà mai un colpo tra il 1915 e il 1918), non tardò a turbare il paradossale "equilibrio" di forze instauratosi localmente nella pluridecennale opposizione tra il calor bianco sindacale e la refrattarietà padronale, tra rivoluzione e reazione. La guerra di fabbrica, un po' assedio e un po' guerriglia, si era ormai istituzionalizzata negli anni e strutturata secondo liturgie codificate, secondo ben riconoscibili

interpreti di ruoli altrettanto riconosciuti. La "trattativa", seppur altalenante negli esiti e nelle modalità di attuazione (anche violente), si basava *de facto*, se non *de iure*, sulla legittimazione reciproca e su confini da non oltrepassare, su aventini da non salire. La "inutile strage" sparigliò le carte, sgomentò con le sue dimensioni, con le sue incertezze al di là dei sogni di guerra lampo degli interventisti e dei timori dei contrari e dei neutralisti.

Il 24 Maggio sconvolse l'assetto produttivo tessile laniero biellese perché lo sottopose fin da subito a un formidabile e, sino ad allora, inedito *stress test*: superproduzione di una monoproduzione grigioverde. Tale ondata investì in pieno le filande e le tessiture. La Grande Guerra a Biella portò lavoro e sottrasse manodopera, portò ordini e sottrasse risorse, portò opportunità e sottrasse stabilità. Tuttavia, dopo aver accusato il colpo nelle prime settimane successive all'inizio delle ostilità, gli attori tornarono in scena per il solito spettacolo. Ma nel frattempo il pubblico era già diminuito (caricato sulle tradotte per il Carso e per le Dolomiti) e il fondale, come il copione, era cambiato. A quel punto si trattava di recitare a soggetto, improvvisando senza gli abituali punti di riferimento per misurarsi su salari, orari, condizioni di lavoro. Apparentemente la stessa storia, ma tutto era più complicato e diversificato.

La guerra aveva procurato a Biella le più importanti commesse militari di sempre, e se gli industriali minimizzavano le prospettive degli utili ed enfatizzavano le difficoltà a farvi fronte, gli operai e i sindacati minimizzavano le prospettive di guadagno ed enfatizzavano le difficoltà a far parte del «banchetto del grigioverde, anche solo per la raccolta delle briciole»,

come si leggeva su «Il Biellese» del 20 luglio 1915. L'esclusione dai lauti profitti (veri o presunti che fossero) era aggravata dalle chiamate alle armi. Operai e sindacati braccavano gli imboscati, i raccomandati che dovevano andare in trincea e non in fabbrica, mentre gli industriali difendevano gli esonerati che dovevano andare in fabbrica e non in trincea.

La Grande Guerra alzò immediatamente il livello dello scontro perché la miseria non si accontentava più di strisciare, ma cominciò a mordere, perché con gli uomini lontani, gran parte della produzione ricadeva sulle spalle delle donne e dei ragazzini. Questa nuova condizione specialmente aprì un ulteriore fronte, quello della promozione sociale delle lavoratrici, che ebbe come effetto immediato l'istanza, più o meno libera, di una mai sperimentata rappresentatività di genere, non ancora direttamente femminile, ma più attenta alla dimensione muliebre della forza lavoro. Lo stato delle cose provocò una crescente "domanda" di rappresentanza sindacale che a sua volta sviluppò una "offerta" per tentare di soddisfare quella necessità. Quel particolare "mercato" non avrebbe più visto i socialisti indiscussi padroni della piazza. I socialisti si sarebbero disputati la "clientela" con i cattolici, che trattavano i medesimi argomenti con atteggiamenti e con termini nuovi, o che apparivano nuovi.

Tutto questo si riscontra nella documentazione archivistica e nella letteratura biellese (non molto estesa) sul tema, ma è più suggestivo l'approccio all'argomento attraverso le differenti posizioni espresse dai giornali locali (cinque fino al 1916, poi uno di meno) che uscivano nel Biellese dell'epoca. Le testate giornalistiche, e a maggior ragione quelle di

diffusione ristretta, avevano il difetto di dar voce agli estremi e ai poli opposti, alle minoranze rumorose e non alle maggioranze silenziose, puntando sulle esacerbazioni artate per incrementare la tiratura. Rispetto alle diverse opinioni è più che probabile che la "verità" stesse nel giusto mezzo, ovvero in quella preponderante massa di moderati per indifferenza e di qualunquisti per disinteresse che tiravano a campare e che i giornali li leggevano poco o niente, né pro né contro la guerra, né attivisti né crumiri, né arte né parte in un mondo sempre più grande di loro e, in quel frangente, addirittura ingigantito dalla guerra in corso. Il vero pregio della stampa locale sta, tuttavia, nella sua opera di semplificazione divulgativa, nella sua bisettimanale azione di spiegazione delle rispettive e contrapposte idealità con parole comprensibili anche alle masse appena alfabetizzate. Nel "tutti contro tutti" di allora le testate biellesi restituiscono oggi una visione appannata, ma se non altro panoramica, dell'evoluzione del confronto sindacale e, senza pretesa di profondità, permettono l'individuazione di quelli che si potrebbero indicare come protagonisti e, come in questo caso, focalizzare l'attenzione su uno di essi: il "bianco" Ulisse Carbone.

Dalle pagine del diocesano «Il Biellese», dal socialista «Corriere Biellese», dal liberale «Risveglio», che cessò il 1° luglio 1916 per fondersi con la borghese «La Tribuna Biellese», e dal radicale «Nuovo Giornale», si colgono ovviamente dissonanze rilevanti, ma la partitura della tragica sinfonia era comune per tutti i suonatori. Gli scioperi a oltranza, le estenuanti trattative, le "vittorie" dell'una e dell'altra parte, insomma l'insofferenza della classe lavoratrice e il conseguente stato

Ulisse Carbone con la moglie Angelina, 1905
(proprietà famiglia Carbone)



d'allerta sia degli imprenditori sia dell'autorità costituita si mantennero pressoché costanti per tutto il quadriennio della Grande Guerra. Dal giugno 1915 alla fine del conflitto, indipendentemente dal fatto che il «Corriere Biellese» riportasse come grande rivolta anche il più piccolo alterco, che «La Tribuna Biellese» glissasse sugli scioperi più partecipati come fossero assenze ingiustificate dei soliti noti, o che «Il Biellese» si occupasse più dei fallimenti socialisti che dei successi degli operai (a meno che non fossero operai cattolici), il Biellese fu costantemente testimone di agitazioni e di vertenze sindacali.

In città e nelle vallate non si verificarono eccessi di sorta, nessuna repressione forte, nessuna manganelata o tanto meno baionettata, cariche a cavallo o fucilate. Se si esclude la “perquisizione” della Camera del Lavoro dei primi di luglio del 1917 e i susseguenti brevi arresti con l'accusa di sedizione e sov-

versione, la situazione si mantenne sempre molto tesa, ma senza degenerazioni. Il rispetto per i contorni istituzionali non venne mai meno. Il reciproco riconoscimento dei ruoli impedì l'affermazione di propositi luddisti che nel Biellese non si affacciarono mai. Nessuno voleva collettivizzare né chiudere le fabbriche: i tentativi utopici alla Sella Bleu si erano rivelati più che illusori, fallimentari. Nessun soviet *ante litteram*. Le anime sovversive del 1877 si erano mitigate organizzandosi, si erano regolate politicizzandosi, si erano guadagnate il rispetto della controparte raffinandosi.

La discesa in campo dei cattolici in veste di rappresentanti sindacali fu vista, forse, di buon occhio da parte degli industriali. Il minore dei mali. Nella fattispecie, uomini come il citato Ulisse Carbone potevano impersonare, almeno in teoria, i mediatori ideali. Carbone era un moderato, non un rivoluzionario, un “bianco” e non un “rosso”. Con uno come lui si poteva (o si riteneva di potere) strappare migliori compromessi perché lo si percepiva come “simile”. Con i preti una soluzione la si trovava sempre e con chi agiva in nome e per conto dei preti si poteva (o si riteneva di potere) fare altrettanto. In fin dei conti, si parlava la stessa lingua, no? Il timore di Dio era una precondizione favorevole, anche se la classe padronale non era poi così timorata e anche se Ulisse Carbone era tutto fuorché un baciapile. La stessa classe padronale riteneva che assecondare anche solo un po' un sindacalista cattolico poteva spaccare il fronte operaio: *divide et impera*. Da parte loro i cattolici e, in particolare, Carbone, si mostravano niente affatto “morbidi” nelle contrattazioni e, pur non aggirandosi per il Biellese come untori diffondendo il contagio del “pericolo

rosso”, rimanevano ossi duri. I “bianchi” non ambivano al monopolismo socialista, non erano invasivi né radicali, ma avevano capito che il citato “mercato” non era affatto saturo e volevano la loro fetta. E tanto per cominciare furono Ulisse Carbone e gli altri come lui ad avere più “successo con le donne”. Il messaggio che univa la speranza di un salario più alto in vita e la speranza del paradiso in morte era più convincente per quelle lavoratrici che, pur scioperando senza remore, non si erano mai del tutto allontanate dalla fede e dalla messa della domenica.

Tra il 24 Maggio e il 4 Novembre si contano non meno di cento episodi significativi tra agitazioni e veri e propri scioperi (con ripetizioni, cioè con più eventi analoghi nella stessa realtà produttiva a distanza di un lasso temporale più o meno lungo), in media uno ogni dodici giorni circa. Eventi molto diversi per caratteristiche di avvio, svolgimento e conclusione, per estensione “geografica” (dai singoli reparti di un’azienda a categorie di addetti a una lavorazione specifica in fabbriche diverse, da un’unica ditta a un’intera vallata, per finire con le vertenze territoriali generali), per scansione cronologica (tregue fragili più o meno lunghe alternate a imprevedibili e repentini surriscaldamenti, dove gli scioperi si espandevano ed esplodevano, spesso senza connessione apparente, per emulazione o per simpatia, come granate inesplose), per localizzazione (il Biellese agricolo a sud di Biella non fu mai interessato da fenomeni riconducibili al contesto sindacale semplicemente perché non vi si trovavano industrie e lo stesso dicasi per la *Bürsch*, mentre nella fascia medio-valliva a nord del capoluogo si registrarono agitazioni praticamente

ovunque, dalla Serra al Sessera, città inclusa), per durata (da poche ore a pochi giorni, fino a quattro-cinque settimane al massimo), per settore merceologico e per motivazione. Dopo il predetto “momento di riflessione” immediatamente successivo all’inizio della guerra, ai primi di giugno «Il Biellese» tornò a occuparsi dei problemi dei ferrovieri, già in fermento da qualche tempo, mentre fu il «Corriere Biellese» dell’8 giugno 1915 a richiamare l’attenzione su una vertenza propriamente tessile, quella in atto nella tessitura Annibale Quario di Pavignano. All’estremo cronologico, a ridosso della fine del conflitto, l’ultima fabbrica tessile a far parlare di sciopero (o quasi) fu la Filatura di Cossato.

Nel luglio del 1915 nel Lanificio Fratelli Cerruti di Biella si chiedeva e si otteneva la “macchinetta contacolpi” a tutela della effettiva produttività dei tessitori; nello stesso momento il Lanificio Fratelli Piacenza di Pollone era fermo perché i suoi operai volevano paghe più alte ed incrociavano le braccia per oltre un mese. Ai primi di agosto di quello stesso 1915 i tessili in generale presentavano alla Lega Industriale dettagliati “memoriali” redatti sulla base di tutte le richieste dei lavoratori. Quei documenti divennero all’inizio di settembre il testo di un “concordato” che gli imprenditori dovettero, bene o male, sottoscrivere, anche se poi non tutti lo rispettarono nei mesi e negli anni a venire. Lo sciopero delle filatrici della Filatura di Tollegno alla fine di novembre 1915 (con tanto di profughe crumire...) evidenziò il rischio della famigerata *Hongervorzimmer*, cioè l’anticamera della fame (un “patto” non scritto e scellerato in forza del quale i titolari di un’azienda si impegnavano reciprocamente a non assumere i licenziati di

*Veduta dello stabilimento Poma di Miagliano
tratta dall'album Cotonificio Fratelli Poma
fu Pietro Turin. Établissements & Institutions
Ouvrières, 1900 circa (Biblioteca Civica di Biella)*

altre aziende, se non dopo tre mesi di ammorbidente e persuasiva disoccupazione). Il chiudersi di quel primo anno di guerra decretava, a detta di molti, la sostanziale inefficacia delle commissioni arbitrali esterne, anche se i lodi arbitrali furono poi invocati anche in seguito. Il 1916 si aprì con un drastico, per quanto momentaneo, calo delle commesse di grigioverde e con i conseguenti licenziamenti o con le lunghe sospensioni dell'attività produttiva che infiammarono gli animi. L'estate vide anche i cappellai della Valle Cervo cominciare a rivendicare migliori condizioni di lavoro. Nell'inverno nuovi movimenti generalizzati (con nuovi "memoriali") destabilizzarono tutto il comparto. Il 1917 iniziò con una sempre maggior scarsità di energia elettrica che impose altre riduzioni di personale senza prospettive di miglioramento (in effetti la fornitura a singhiozzo durerà per tutto il resto del periodo bellico). Il clamoroso sciopero dello stabilimento cotoniero della ditta Poma di Miagliano durante la primavera del 1917 segnerà un punto di svolta nei rapporti di forza tra le varie opzioni sindacali (tema nel tema che necessiterebbe di una trattazione a sé) e il Natale di quell'anno coincise con il momento più buio in assoluto (conseguenza diretta anche del disastro di Caporetto), con il razionamento severo delle derrate e lo scoramento generale. Il 1918 condusse dalla disperazione alla speranza e, infine, alla vittoria. Ma i venti avvenimenti sindacalmente rilevanti di quell'anno dimostravano che la



guerra dei telai non si sarebbe conclusa con la carica di Vittorio Veneto. Eppure la pace riconquistata sembrò rendere meno radicale il confronto e nel dicembre 1918 si trattava per l'introduzione del "sabato inglese" (pomeriggio a casa), con soddisfazione d'ambo le parti. Il tutto in un clima di confusione, anche e soprattutto in ambito sindacale. Sia nel campo cattolico, sia in quello socialista appare evidente che non vi fosse una vera e propria regia complessiva (fatte salve le azioni che portarono ai "concordati" di cui sopra), ma piuttosto un agire spontaneo, sussultante e non coordinato, sintomatico di un malessere sociale non direttamente collegato allo stato di guerra (acuito certamente, ma non provocato), un susseguirsi non programmato di rivolgimenti che i sindacalisti raramente generavano e che, semmai, tentavano di gestire o di guidare arrivando a processo avviato. Ma come già sottolineato, i giornali offrono uno sguardo settoriale e inducono a riflessioni discutibili.

In quel Biellese ridotto in indigenza e agitato da scosse telluriche che dalle fabbriche si

propagavano alle comunità e alle famiglie, la figura di Ulisse Carbone appare singolare. Dal necrologio apparso su «La Stampa» del 25 marzo 1959 si apprende che «dopo alcuni mesi di infermità, è morto ieri mattina nella sua abitazione in via Sacchi 16 il giornalista Ulisse Carbone. Aveva 78 anni. Nato a Sanremo, fu redattore del “Momento”, poi de “La Stampa” e della “Gazzetta del Popolo”. Nel 1945 entrò a far parte del “Popolo Nuovo”. La permanenza a «Il Biellese» e nel Biellese è taciuta. Stefano Ulisse Francesco Carbone si era sposato a Biella con Angelina Margherita Trucchi di Ventimiglia nel 1905. L'attività pubblicistica in città era già ben avviata prima della Grande Guerra e, anzi, Ulisse Carbone compare più volte sui giornali in veste di “uomo pubblico”. Poco prima del Natale 1913, per esempio, partecipò in qualità di rappresentante della testata diocesana all'adunanza generale per l'istituzione del dispensario antitubercolare. «La Stampa», nel suo laconico comunicato mortuario, omette del tutto anche il significativo impegno sindacale di Ulisse Carbone. Il “tirocinio” nelle fabbriche biellesi durante la Prima guerra mondiale permise al sanremese di maturare la convinzione e l'esperienza necessarie per un progetto di ampio respiro. Nel 1918 costituì con Achille Grandi¹ la CIL Confederazione Italiana dei Lavoratori, inquadrata nella UES Unione Cattolica delle Istituzioni Economiche e Sociali. La UES, che si sciolse nel 1926 e che arrivò ad avere circa due milioni di iscritti, fu presieduta tra il 1920 e il 1922 da Giovanni Gronchi, futuro Presidente della Repubblica Italiana. Con Gronchi il giornalista de «Il Biellese» animatore delle “Leghe bianche” nostrane visse un'importante stagione organizzativa tra il 1919 e il 1921 a livello

nazionale, tanto che Ulisse Carbone, il cui ruolo nella direzione della CIL e in tutto il microcosmo del sindacalismo cattolico italiano della prima metà del Novecento meriterebbe un più degno approfondimento, dovette lasciare Biella per trasferirsi a Roma ove godere di maggior prossimità con il potere centrale e di una più ampia visuale su quanto stava avvenendo in quel convulso dopoguerra.

Anche il lavoro di redattore e, soprattutto, di polemista di Ulisse Carbone dalle pagine de «Il Biellese» andrebbe più attentamente studiato per metterne in evidenza i tratti comuni e quelli distintivi rispetto ai colleghi, sia sodali sia avversari, del quadriennio 1915-18.

Qui l'accento è posto sul suo ingaggio diretto in quel duello sindacale particolare e ad assetto variabile che vedeva per le parti in campo sempre due elementi oppositori: per i sindacalisti i padroni e gli altri sindacalisti, per i padroni la duplice rappresentanza sindacale. Ulisse Carbone “esordì” nella fase acuta del lungo sciopero del Lanificio Fratelli Piacenza di Pollone nella seconda metà di luglio del 1915. Il lento evolversi dell'arbitrato consentì al pubblicista di far uscire un paio di lunghi articoli nei quali si esplicitava l'intenzione di non lasciare l'iniziativa ai socialisti mostrando che una via alternativa al sindacalismo, quella cattolica di ispirazione congressista, era concreta e vitale. Una dichiarazione di guerra tanto articolata cagionò al suo estensore un immediato tributo d'odio e di scherno da parte del «Corriere Biellese» e della Camera del Lavoro, anche e soprattutto per il doppio ruolo di attivista e di giornalista che Ulisse Carbone aveva già dimostrato di saper giocare. In effetti, oltre a scrivere su «Il Biellese», era anche direttore

Il Lanificio Giletti di Ponzone in una cartolina postale degli anni '20 (Biblioteca Civica di Biella)

dell'Unione Arti Tessili, il comparto merceologicamente dedicato in seno alla Lega del Lavoro, la variante cattolica della socialista Camera del Lavoro. Essendo un sindacalista cattolico era, per i socialisti, un colluso con i padroni e, tanto per spiccare nel buongusto, sul «Corriere Biellese» si arrivò a usare il casato come “prova” della sua malafede (vedasi «Corriere Biellese» del 6 agosto 1915: «Ulisse Carbone dall'anima più nera dell'estratto del sottosuolo che gli ha dato il cognome»).

Nell'agosto del 1915, dopo un solo mese di “esposizione mediatica”, all'epoca dei “memoriali” dei lavoratori presentati da tutti gli schieramenti sindacali alla Lega Industriale Biellese,² quella del cattolico era già diventata una sagoma cui sparare a vista e la sua opera era attaccata senza requie dalle penne socialiste al punto di battezzare sarcasticamente “Carboneide” qualsiasi sua iniziativa, ossia un'impresa risibile da tradurre in cronaca con ironia epico-comica. Ulisse Carbone fu presente e testimone (diretto o meno) delle agitazioni nelle ditte Giletti di Ponzone della prima estate di guerra e seguì da vicino lo sviluppo del “concordato” (il combinato disposto di equiparazione e incremento dei salari sulla base di tabelle condivise in tutto il Biellese era anche un suo progetto, almeno per quanto riguarda il fronte cattolico) approvato tra mille difficoltà nell'autunno del 1915. Fu il momento delle disfide, dei guanti scagliati contro gli anonimi detrattori sfidandoli a palesarsi. A



uno fra i tanti Ulisse Carbone affibbiò l'epiteto di “Tartufo”, cioè di impostore. Da «Il Biellese» del 24 settembre: «Tartufo, pieno di boria e di paura, fatti avanti, se puoi, abbandona l'anonimo e discuti come discutono gli uomini liberi, a viso scoperto. E se vuoi minacciare soltanto, rivelati e dimmi di quali ingiurie scritte sul tuo foglio contro di me ti assumi la responsabilità. E poi, in quanto al resto del carlino, ce la intenderemo... Hai capito, Tartufo?». Il cattolico, che sapeva di essere il Davide popolare contro il Golia socialista (i “rossi” erano di gran lunga più potenti nel Biellese e non vi erano garanzie che lo scontro finisse come nella Bibbia, anzi), non usava mezzi termini e non aveva peli sulla lingua: dava battaglia in qualsiasi condizione, anche in palese inferiorità, attaccava per non difendersi e padroneggiava come un veterano tutte le armi della retorica più colta e della rozzezza dell'insulto al limite del turpiloquio. Pane al pane, vino al vino. Dal primo Natale di guerra osservò un prolungato “silenzio stampa” di circa un anno,³ fino al dicembre del 1916,

quando una nuova ondata di malcontento generale e, in particolare, quello delle maestranze del Lanificio Agostinetti & Ferrua di Tollegno, riportò Ulisse Carbone sulle pagine de «Il Biellese». ⁴ Poi un altro momento sotto traccia fino alla vigilia dello sciopero del Cottonificio Poma di Miagliano del marzo-aprile del 1917, ⁵ cioè l'episodio più importante dal punto di vista sindacale dell'intero periodo bellico. Come indicato in precedenza, quella vicenda specificatamente evidenziò i limiti dell'azione e del pensiero socialista perché fece emergere come la convinzione di detenere l'esclusiva potesse tradursi in una pessima funzione rappresentativa e trasformarsi in un comportamento costrittivo, intimidatorio, persecutorio e violento nei confronti di chi, in modo peculiare alcune operaie miaglianesi, non era intenzionato a conformarsi all'egemonia "rossa". Alcuni "compagni" arrivarono a minacciare fisicamente e verbalmente i rei e le ree di lesa maestà, i supposti traditori, gli indecisi e quelli che apertamente avevano cambiato riferimento scegliendo i sindacalisti "bianchi". Mentre «Il Biellese» apriva una sottoscrizione a favore delle «vittime della persecuzione socialista» e sventolava, come fosse un brevetto dei cattolici, il principio della libertà di associazione e di coscienza, il «Corriere Biellese» tentò in tutti i modi di salvare la faccia a fronte dei «brutali metodi» attuati dai socialisti. Sui «pennivendoli della Curia», *in primis* Ulisse Carbone, furono rivolte le ire di coloro che erano certi di uno *status* non discutibile e che, invece, aveva subito un sensibile ridimensionamento. Ai primi di maggio il «Corriere Biellese» pubblicò la presa d'atto della sconfitta subita non dai Poma, ma per mano della Lega del Lavoro,

per la precisione dell'Unione Arti Tessili capitanata da Ulisse Carbone celebrato dai suoi come un condottiero vincitore e foriero di ricco bottino. Mentre i socialisti si stavano domandando se fosse stato meglio che gli operai perdessero piuttosto che vederli soddisfatti dai cattolici, Ulisse Carbone tornava nella versione duellante chiamando a misurarsi con lui in pubblico contraddittorio il collega-nemico Bernardo Bertola, invitando come arbitro/moderatore il liberale Mario Rosazza. La sfida non si tenne. Nonostante il duro colpo ricevuto a Miagliano, la stampa socialista si riprese rapidamente e continuò a comporre la "Carboneide" fino alla conclusione del conflitto e oltre. Non fece eccezione l'«incidente Boglietti» verificatosi due mesi prima della fine della guerra. Alla fine di agosto gli operai del maglificio di via Pietro Micca avevano occupato lo stabilimento e Carbone scrisse che l'operazione di sgombero attuata dalle guardie comunali era stata richiesta dalla Camera del Lavoro. I dirigenti del Maglificio Boglietti smentirono il giornalista confermando che l'impiego dei "civici" era stato voluto dai direttori della ditta, così «Il Biellese» ebbe aspre parole di rivincita, forte della versione ufficiale che dava torto al rivale. Forse il paladino cattolico non era più così preciso nella cronaca come tre anni prima e poi, molto probabilmente, per certi versi Ulisse Carbone aveva già lasciato Biella con la mente, prima ancora che con il corpo, per dedicarsi ai più gratificanti e qualificati incarichi romani di cui sopra. Restava per i suoi collaboratori l'esempio di un vero e proprio "missionario", un sindacalista evangelizzatore instancabile. Un battitore infaticabile del territorio biellese desideroso di portare ovunque la buona novella dell'Unione

Arti Tessili (che si estese capillarmente in contrade sino ad allora precluse ai non seguaci di Marx) e della visione “bianca” del sindacalismo industriale ormai solidamente attestata come alternativa a quella “rossa” e niente affatto prona rispetto alle prerogative del capitale. In effetti lo stesso Ulisse Carbone si era reso portavoce già nell’agosto del 1918 di quel “quarto sistema” che in Inghilterra e in Svizzera aveva ridefinito o stava ridefinendo il *welfare* addossando, se non la previdenza, senz’altro la provvidenza sociale agli imprenditori. Diversamente dai tre criteri sino ad allora adottati (privata/pubblica carità locale, mutuo soccorso o sussidi statali), il quarto scenario prevedeva che fossero gli industriali a dover pagare non solo i loro operai occupati, ma anche quelli disoccupati. Lo scopo intrinseco era quello di obbligare gli stessi datori di lavoro a ingegnarsi per trovar qualcosa di utile da fare alle maestranze inoperose, onde evitare di retribuirle inutilmente. Niente male per quelli che sarebbero dovuti essere dei sindacalisti dimezzati, dei conniventi mascherati da agitatori e degli amici comprensivi e disponibili con cui comporre vantaggiosamente qualsivoglia vertenza.

Note

1 Già presidente del SIT Sindacato Italiano Tessile, Achille Grandi (1883-1946) fu poi fondatore delle ACLI Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (1944), nonché promotore della CGIL Confederazione Generale Italiana del Lavoro (1944) e membro della

- Assemblea Costituente in quota Democrazia Cristiana.
- 2 «Il Biellese» del 6 agosto 1915 illustrava la filosofia del memoriale cattolico elaborato da Carbone relativo al pareggiamento delle tariffe in tutti gli stabilimenti e al loro congruo e generalizzato incremento in questi termini: «Fin dal 20 scorso luglio prevedevamo quello che oggi si va sempre più delineando: il proposito della massa operaia di intervenire anch’essa al banchetto del grigioverde. Ed agli industriali lanieri biellesi ricordavamo il loro dovere, quello di aumentare le tariffe a tutti gli operai di tutti gli stabilimenti del Biellese. Quello che essi non volessero fare per sentimento di dovere, dovrebbero fare per forza domani. È fatale che ciò avvenga. Ed un aumento di mercedi – in questo momento di straordinari lucri degli industriali – raggiungasi con la convinzione o con la forza dell’organizzazione, sarà un atto di giustizia».
 - 3 Se si eccettua l’affondo d’inizio giugno 1916 circa la diserzione di Nazzareno Scaramuzzi, figlio del socialista Federico: la “macchia” sulla reputazione del compagno Scaramuzzi non poteva certo passare inosservata nella redazione avversaria.
 - 4 Uno dei motivi che indusse Ulisse Carbone a comparire meno sul bisettimanale diocesano fu la campagna di radicamento e di strutturazione del movimento operaio cattolico sul territorio. Fu un periodo in cui il sindacalista si concentrò più sulle aziende e sulle comunità e meno sulla scrittura. Tra il novembre e il dicembre del 1916 si era inaugurata la sezione tollegnese della Unione Arti Tessili per diretto interessamento dello stesso Carbone, così come era nata quella di Pollone nell’agosto del 1915, ed altre nel frattempo e poi altre ancora a seguire.
 - 5 Poco prima del “ciclone” miagliese si era rifatto vivo con un intervento in favore delle tessitrici del solito Lanificio Giletti di Ponzone che all’inizio di marzo rivendicavano un aumento di salario per l’introduzione delle «biciclette», ossia dei «telai celeri alti e bassi». A seguire, quello che si può considerare un suo successo tutto personale in una vertenza che vedeva coinvolte ben quattrocento operaie del Maglieificio Bellia di Pettinengo a inizio aprile.

Pier Luigi Perino

42

Il contributo delle campagne

In provincia l'agricoltura, oltre a perdere gran parte della manodopera, viene colpita da continue incette e requisizioni. La proprietà fondiaria diventa uno sbocco per gli ingenti profitti degli industriali tessili

Al censimento 1911 nel Circondario di Biella (al tempo Provincia di Novara) quasi 4 attivi su 10 lo sono in agricoltura, e lo è il 30% dei lavoratori maschi (tab. 1).¹ Alla vigilia della Grande Guerra il settore primario è rilevante per addetti anche in un territorio industriale di primordine e le campagne biellesi sono un serbatoio di potenziali soldati.

Al 24 maggio 1915 vestono di grigioverde uomini tra 20 e 40 anni (fino a 43 anni dal '17). Da alcuni dati censuari (numero di attivi agricoli, classi di età della popolazione maschile) si può stimare in poco più di 6.000 il numero degli agricoli biellesi in armi all'ini-

zio della guerra; in seguito se ne aggiungono circa 400 per anno. Il contributo del nostro settore primario agli sforzi bellici si aggira quindi intorno ai 7.500 uomini (la metà dei maschi attivi nel settore).

Gli agricoltori partono per il fronte e nei campi del Biellese si tenta di introdurre la regina delle foraggere, l'erba medica (si prevede il rapido incremento dei 65.000 cavalli e muli dell'esercito in tempo di pace). Nella primavera del 1915 il Comizio Agrario² e la Cattedra Ambulante di Agricoltura,³ Sezione di Biella, impiantano nella piana di Magnano un campo sperimentale per le colture erbacee: erba medica, prato polifita permanente, avena, trifoglio violetto, granoturco, orzo e patata.⁴ L'erba medica predilige suoli tendenzialmente alcalini e ben dotati di calcio, mentre quelli biellesi sono acidi, anche fortemente (indicati da mirtillo e brugo, *Calluna vulgaris* Hull, loc. *brü*), ed il tentativo non ha successo (oggi nell'alta pianura in sinistra Elvo si coltiva la medica dopo abbondanti calcitazioni neutralizzanti l'acidità di partenza).

Infuriano le prime battaglie ed il Biellese soffre la siccità: il giugno-luglio-agosto del 1915 è fra i tre più secchi di 131 anni (tab. 2). Con 15 giorni di pioggia in tre mesi il

Tab. 1: *attivi in agricoltura nel Biellese al Censimento del 10 giugno 1911*

rischio meteorologico di fienagione è quasi azzerato ma il forte deficit idrometeorico riduce sensibilmente la produzione dei tagli successivi al primo (in pianura ostacolato dai 16 giorni piovosi di maggio). Il fabbisogno idrico del granturco si concentra nei 50-60 giorni intorno alla fioritura e dal suo soddisfacimento dipende in gran parte il risultato finale: in quell'estate si è ben lontani dai 200 mm di pioggia ottimali per la coltura in quel periodo.

L'agricoltura biellese già all'inizio del conflitto è dunque segnata dall'esodo massivo e forzato di mano d'opera dai campi, dal tentativo di introdurre una nuova coltivazione e dalla forte siccità estiva: del primo fatto è causa esclusiva la guerra, e forse lo è anche del secondo, mentre il terzo è assolutamente casuale.

Questi sono condizionamenti che si riflettono sia sulla produzione sia sui fattori coagenti per il suo ottenimento: capitale fondiario, capitale agrario, lavoro (prospetto 1).⁵

La produzione

«Aumentiamo ora la produzione di tutti i prodotti del suolo», «Fate ritorno alla terra», «Bisogna coltivare di più»: nonostante questi inviti della stampa locale, dal '15 al '18 la produzione agricola subisce una contrazione, seppur minima.⁷ È soprattutto la sua libertà d'uso e di scambio a subire forti limitazioni causa la guerra, con un risvolto "pulito" (i minori guadagni degli agricoli) ed uno "sporco" (imbo-

	M	F	Tot.
<i>Attivi in agricoltura</i>	14.788	19.176	33.964
<i>Incidenza % su attivi totali</i>	29,9	45,6	37,2

Ns. elaborazione da Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911, vol. IV, Roma 1915.

scamento dei prodotti, con tanto di speculazione e borsa nera, furti, ecc.).

Le limitazioni sono incentrate sull'«incetta e requisizione» dei prodotti agricoli, cioè sul loro obbligato conferimento, totale o parziale, ed a prezzo imposto ad un unico acquirente, lo Stato, per «la necessità imprescindibile e superiore di garantire in modo sicuro le esigenze dell'Esercito» oltre che della popolazione: alimentazione di militari e civili, mantenimento degli animali in dotazione alle truppe, bisogno di lana per indumenti, ecc.

Nel Biellese l'incetta, presieduta da Commissioni militari, riguarda soprattutto i foraggi, tanto da poter parlare di un vero e proprio "problema fieno".

Se le aziende hanno bestiame è incettato solo il fieno eccedente lo stretto fabbisogno aziendale. Ma per evitare l'incetta molti riducono la produzione al solo fabbisogno, tanto che la Commissione Foraggi nella primavera del '17 impone un minimo inderogabile di requisizione pari nella nostra realtà a circa il 30-35% del fieno prodotto in pianura, il 20-25% in collina ed il 10-12% in montagna (nel '18 lievita di circa il 10%).⁸

Gli allevamenti hanno sede per lo più in collina ed in montagna ed è qui che la requisizione pesa di più: nella primavera del '18 il Comizio Agrario propone di escludere le su-

In alto. Tab. 2: Biella, 1915-18. Pluviometria (mm) e anomalie pluviometriche (in corsivo) rispetto alla media di lungo periodo (1866-1996)

In basso. Prospetto 1: fattori della produzione in agricoltura

	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Novembre
1915	50	81	292	79	43	10	221	71	10
1916	255	28	191	126	32	108	131	52	145
1917	75	37	758	151	206	135	25	190	2
1918	182	982	300	220	93	22	283	671	131
Media 1866-1996	97	158	180	152	103	111	128	160	113

FATTORE	COMPONENTI
<i>Capitale fondiario</i>	terre coltivate e coltivabili sistemazioni idraulico-agrarie di pianura e di collina (terrazzamenti, ecc.) derivazioni e canalizzazioni irrigue boschi fabbricati rurali di abitazione e di servizio (stalle, fienili, ecc.) viabilità podereale ed interpodereale
<i>Capitale agrario</i>	bestiame macchine ed attrezzi
<i>Lavoro</i>	direttivo ed esecutivo

perfici foraggiere poste sia oltre i 600 m sia a quota inferiore ma «tenute a pascolo» perché non è possibile «una coltura più intensiva». Per di più «il Circondario di Biella a stento fornisce la metà o poco più delle fienaglie» che gli sono richieste.⁹

Il prezzo del fieno requisito è stabilito «di legge» e varia da taglio a taglio: il primo (maggengo, loc. *fén, fèn*) vale più del secondo (agostano, loc. *riòrda*) e del terzo (terzuolo, loc. *tarsóla*), il che è positivo per i nostri contadini perché il primo taglio è il più abbon-

dante; e varia anche in funzione dell'epoca di requisizione: su istanza del Comizio Agrario, «poiché il peso delle fienaglie consuma e si riduce di un quarto ed anche del terzo nel volgere di pochi mesi» la Commissione nel '17 paga (al massimo) il maggengo 14 L/q a giugno e 18 L/q a settembre.¹⁰

Se le aziende non hanno bestiame (tipico della pianura) il fieno da loro prodotto è tutto destinato alla requisizione, il che è particolarmente grave nel Biellese, dove la ver-naglia¹¹ è molto diffusa (vanno *an varn-ai*

più di 5.000 bovini). E quando nel settembre 1916 sono requisite «tutte le fienaglie che si trovano nei cascinali e nei paesi del basso Biellese [ove le aziende hanno solo pochi capi da lavoro] senza alcuna esclusione», il Comizio Agrario richiede al Ministero della Guerra che «vengano liberate» dall'incetta «le fienaglie di quei cascinali che dimostreranno di aver pattuizioni coi margari»; la risposta è di «benevolo accoglimento» se «il fieno precettato è necessario per lo sverno già stabilito per precedenti contratti o per diritto di proprietà».¹²

Nel settembre '18 il fieno per la vernaglia non è incettato (grazie a Comizio Agrario e Cattedra Ambulante) ma la sua scarsa disponibilità fa «scoppiare» il prezzo di mercato, che da 5-8 L/q dei «tempi normali» passa a 40 L/q, tanto che alcuni margari sono costretti «a diminuire grandemente il numero dei loro capi bovini».¹³

Ma non c'è solo il fieno: sono oggetto di incetta anche grano, orzo e segale, salvo quanto necessario per la semina e «l'alimentazione della famiglia e dei salariati».¹⁴

La patata ha una buona capacità nutrizionale¹⁵ (oggi a Magnano è in corso un progetto per la costituzione di un ecotipo locale), e nel '17 il Comizio Agrario «ravvisa assai opportuno in questi momenti eccezionali per l'alimentazione delle popolazioni» distribuire gratuitamente ai soci tuberi-seme; la richiesta è tale che ogni fruitore riceve materiale propagativo in grado di fornire non più di 300 kg di prodotto alimentare.¹⁶

Il bisogno stimola la sperimentazione: il Comizio Agrario promuove la barbabietola da zucchero a Biella e a Sala ma il suo rifuggire dai suoli acidi fa fallire il tentativo.¹⁷ Ha

successo invece l'agronomo Attilio Strona che a Vergnasco coltiva tabacco e per questo è premiato nel 1920 a quell'*Esposizione dei prodotti agricoli* programmata per il 1916 per celebrare il cinquantesimo del Comizio Agrario e poi rimandata a causa della guerra.

Non è solo la guerra a limitare la produzione agricola: a Magnano il 27 aprile 1916 una tempesta «fitta, grossa, inesorabile, ha distrutto tutto» ed a Villanova il primo ottobre '18 «una violenta grandinata ha danneggiato non poco il raccolto del riso»;¹⁸ primavera ed autunno 1918 sono stati i più piovosi in 131 anni di osservazione, con ripercussione su semina di granoturco e patate, primo taglio del fieno, preparazione del terreno per la semina del frumento (tab. 2).

Il capitale fondiario

«I lanieri che hanno prodotto e producono una gran parte del grigioverde occorrente per vestire i nostri soldati si trovano in una delle più felici e prospere congiunture. [...] La terra, i beni immobiliari subiscono un rialzo di valore, in conseguenza della domanda di numerosi acquirenti. Ciò ha il suo lato buono, in quanto può far meglio apprezzare il vantaggio della proprietà agraria, che prima era deprezzata e svalutata».¹⁹ Tanto che l'agricoltura è «portata coi capitali dell'industria al più alto grado di modernità».²⁰

Il riversarsi di parte degli «immensi guadagni»²¹ ricavati dal grigioverde nell'acquisto e messa a coltura di terre baraggive conferma, se si sostituisce «città» con «industria», quel «l'agricoltura uscì dalle città» affermato da Carlo Cattaneo da oltre mezzo secolo.²²

All'inizio del conflitto i fratelli Sella «per venire incontro agli incitamenti del Governo» intervengono nella baraggia di Roasio.²³ Sul finire del '17 la Pettinatura Italiana di Vigliano acquista la baraggia di Verrone per «fare dell'agricoltura industriale impiegando per la coltivazione la motoaratura, le varie macchine agricole e tutti quegli altri mezzi suggeriti dalla scienza e dall'esperienza».²⁴ L'Impresa Bonifiche Lanzone «con spirito veramente patriottico» vuole intervenire su «circa 5.000 giornate di terreno praticamente improduttivo» nelle baragge di Brusnengo, Castelletto Cervo e Masserano; i brusnenghesi sono «assolutamente ed energicamente contrari» ed il progetto si rilocalizza su 500 giornate di baraggia comunale al Brianco di Salussola, dissodate nell'autunno '18 dalle trattrici di Stato.²⁵ Un articolo intitolato *Dall'industria laniera all'agricola* riferisce che Mario Rivetti interviene nella baraggia di Masserano, costruisce tre cascinali (fra cui la “Sette sorelle”, oggi primaria azienda risicola) e tenta la coltivazione del ricino.²⁶

Che il fervore agricolo dei lanieri biellesi consegua solo agli utili del grigioverde lo dimostra il loro totale disinteresse ai progetti di bonifica delle baragge in gestazione nei primi mesi del 1915: quello del Comizio Agrario, che «per scongiurare le disastrose conseguenze della disoccupazione ed il pericolo della miseria incombenti per la persistente conflagrazione europea» mira «a creare delle piccole proprietà bonificate facilitando al contadino le operazioni con l'anticipo del denaro occorrente»; quello su vasta scala di un industriale dello zucchero, volto ad introdurre nelle baragge di Brusnengo e di Masserano la coltivazione della barbabietola ed a

costruire *in loco* uno zuccherificio.²⁷ La guerra li fa morire sul nascere; per il primo occorrono ingenti capitali di anticipazione, per il secondo è abnorme il costo di correzione delle acide terre baraggive.

Negli anni del conflitto il capitale fondiario delle campagne venete e friulane subisce ingenti distruzioni. Nelle nostre campagne ne è distrutto solo un po', ma per tutt'altra causa: nel marzo del '18 una valanga atterra una decina di baite all'alpe Artignaga di sotto (Mosso)²⁸ e non si contano i fienili incendiati per autocombustione del fieno (*al fén cal bui*).

Il capitale agrario

All'inizio del conflitto la forza motrice dell'agricoltura biellese è di soli cavalli, muli, bovini da lavoro. I primi sono inviati alla “visita di leva” e gli “abili”, i più, sono requisiti dall'esercito. Già nel giugno del '15 i nostri agricoltori cercano di «ottenere la concessione, a prezzi di favore, di una parte dei cavalli da riforma»: riescono ad acquisire i pochi disponibili a metà del prezzo di mercato.²⁹

Se i cavalli sono fondamentali per i trasporti (nel '17 quelli da tiro sono circa 1.200)³⁰ i bovini lo sono per «assicurare al valoroso nostro Esercito ed alla popolazione civile uno dei principali mezzi di alimentazione» (circ. Ministero Agricoltura del 25 ottobre 1916). Per non compromettere «la conservazione del patrimonio zootecnico» sono requisiti solo i capi di peso superiore a 3 q, quello (al tempo) dei soggetti di poco più di un anno delle razze allevate nelle nostre valli: pezzata rossa d'Oropa, bruna alpina, camandonina (ora estinta). E non sono altresì

*Il lavoro nei campi
in una cartolina del 1920 circa
(collezione Giovanni Vachino)*



incettati «gli animali necessari per la lavorazione dei campi».³¹

La requisizione delle lattifere riduce drasticamente la produzione di latte: nel '17 chi produce burro deve destinare alla vendita quanto supera i 35 grammi alla settimana per ogni persona della famiglia ed a Lessona chi non ha vacche dispone solo di un grammo di burro al giorno.³² All'inizio del '18 l'incetta dei bovini raggiunge il suo apice: bisogna far fronte «all'aumentata razione di carne alle truppe».³³

Anche l'incetta del fieno fa diminuire i capi allevati: nelle aziende con bestiame l'incettato ad ettaro è pari a 100 giorni di foraggiamento di un bovino adulto in pianura, a 35 in collina, a 20 in montagna. Quando nel '16 viene requisito tutto il fieno destinato alla vernaglia ed i margari si trovano «nell'assoluta necessità di vendere a qualunque prezzo il loro bestiame, non trovandogli alimento neppure nei Circondari limitrofi», il Comizio

Agrario interviene presso il Ministero della Guerra perché la Commissione acquisti «quella quantità di bestiame che non avesse trovato modo di alimentarsi, onde sottrarre i proprietari all'ingordigia degli speculatori del genere»; «nei limiti del possibile» la richiesta è accolta e sono acquistati i bovini offerti spontaneamente.³⁴

Biellese è sinonimo di lana, e tutta la lana tosata, «anche ricavata da una sola pecora», deve essere versata alla Condizionatura Lana di Biella per «essere assegnata ai vari stabilimenti che lavorano direttamente per l'Esercito e la R. Marina».³⁵

Il capitale agrario biellese non è condizionato solo dalla guerra: il 27 settembre 1915 a Selve a causa di un incendio «andò distrutto tanto fieno e furono carbonizzati una vacca ed un vitello»; il 26 giugno 1916 all'alpe Frera di Trivero il fulmine «colpiva mortalmente sette giovenche ed un toro».³⁶

Il lavoro

Sono 27 (5 le vedove di guerra) le donne biellesi che dal San Martino del '15 a quello del '16 «si sono distinte nei lavori dei campi, in sostituzione degli uomini chiamati sotto le armi» e sono premiate dal Ministero dell'Agricoltura.³⁷ In realtà la guerra ha solo rafforzato la "femminilizzazione" dei campi: nel Biellese al censimento del 1911 sono donne il 56,5% degli attivi in agricoltura.³⁸

È guerra da pochi giorni e già si teme per la carenza di giovani braccia maschili: il sindaco di Occhieppo Superiore, «preoccupato delle condizioni in cui vengono a trovarsi tante povere famiglie di contadini, agricoltori e mezzadri prive dell'opera di tanti operai richiamati sotto le armi», si attiva «per formare una squadra di uomini e donne di buona volontà che alle domeniche aiutino i contadini nei lavori più urgenti»; il Comizio Agrario fa voti perché nei comuni si «istituisca una Commissione agraria la quale si occupi delle condizioni dei lavori agricoli e della cooperazione a favore delle famiglie prive della mano d'opera»; i conduttori delle trebbiatrici sono in gran parte sotto le armi e la Cattedra Ambulante sollecita associazioni ed istituzioni agrarie ad istituire «qualche corso accelerato per conduttori».³⁹ Si propone l'«emigrazione temporanea dall'uno all'altro territorio»: si sa di «squadre di studenti che si propongono di aiutare i contadini nei prossimi lavori di solforazione» e le donne bellunesi già stagionali in Trentino sono disposte a trasferirsi nelle nostre campagne.⁴⁰

Emanuele Sella (dal breve passato da economista agrario) stimola il *part-time* autarchico: «So bene che l'orario della fabbrica è

tale da non consentire gran tempo libero all'operaio. Eppure bisogna trovare questo tempo: prima o dopo il sole, lavorando ed incitando al lavoro della terra le persone della propria famiglia. Bisogna produrre non per vendere ma per non comperare».⁴¹

Nel 1916 la Provincia di Novara sollecita l'esonero degli agricoltori dal servizio militare (nel Biellese non sono pochi gli esonerati attivi nell'industria tessile e meccanica)⁴² paventando poi che la «enorme deficienza di salariati renderà inutilizzabile gran parte degli animali da lavoro, delle macchine e degli strumenti agrari per cui non solo non si potrà intensificare la coltivazione, come sarebbe necessario, ma parte della terra rimarrà incoltivata e quella coltivata lo sarà in modo punto razionale».⁴³ Il Ministero della Guerra subito è «nella determinazione di non concedere ai militari, tanto dei reparti mobilitati quanto di quelli territoriali, speciali esoneri o permessi di qualsiasi durata per attendere ai lavori agricoli» ma poi concede (nel '17) licenze agricole di 30 giorni, «esonerazioni temporanee» fino a 6 mesi con attenzione alle «aziende agrarie a conduzione familiare rimaste prive di ogni uomo valido fra i 15 ed i 65 anni», concessioni per 40 giorni di manodopera militare per lavori agricoli.⁴⁴ Nel giugno 1917 il Comando Divisione Territoriale di Novara e la Cattedra Ambulante si accordano per l'organizzazione di «squadre di militari mietitori da concedersi agli Enti ed aziende agricole della provincia ove non sia possibile far fronte colla manodopera libera alla mietitura dei cereali» ed il 25 ottobre il Comandante del presidio militare di Biella invita i «sindaci dei Comuni agricoli del Biellese a far domanda di soldati per lavori campestri».⁴⁵ Il tutto sembra privilegiare

la pianura e gli esoneri e la manodopera militare riguardano solo i soldati con più di 36 anni e gli inabili alle fatiche di guerra.

Dopo Caporetto, poiché «è noto a tutti come la manodopera agricola veneta in genere e quella friulana in ispecie sia giustamente considerata fra la più laboriosa e intelligente d'Italia», la Cattedra Ambulante invita ad occupare i profughi «per integrare convenientemente le aziende del personale chiamato alle armi»: il sentiero che dalla strada Oropa-Galleria Rosazza raggiunge l'Alpone superiore (al tempo caricato con una quarantina di bovini) è ancor oggi il “sentiero dei profughi” per ricordare chi ha lavorato alla sua apertura.

«Cimitero di noi soldati forse un giorno ti vengo a trovar»: così si chiude un canto della Grande Guerra. Carlo Z., classe 1897, contadino di Villanova, mitragliere, nelle lettere ai familiari raccomanda «di tener d'occhio la stalla e di coltivare bene i campi, che quando sarebbe stato a casa...». Cade sull'altopiano della Bainsizza il 28 agosto 1917.⁴⁶ Sono circa 1.500 i biellesi non tornati ai loro campi ed alle loro stalle. Privati ed enti loro conterranei concorrono cospicuamente a finanziare il Patronato provinciale novarese per gli orfani dei contadini morti in guerra: nella primavera del '17 Oropa offre «sei chilogrammi circa di oggetti preziosi non necessari al bisogno del Culto».⁴⁷

Note

- 1 In provincia di Novara è paragonabile al Biellese solo il circondario di Pallanza con un tasso di attività agricola del 37,9%. Tasso che è massimo nel Vercellese (71%), elevato in Ossola (62,2%) e nel Novarese (58,6%), ed in Valsesia si assesta sul 47,6%, mentre a scala regionale e nazionale non varia: 55,5%.
- 2 I Comizi Agrari (regolati da legge del 1866) sono organizzazioni volontarie, cui partecipano anche i Comuni, sorte per diffondere fra gli agricoltori conoscenze tecniche ed economiche, propagandare nuove attrezzature e attuare la sperimentazione. Si sostengono con le quote sociali ed i contributi di Stato ed enti locali. Durante la guerra il Comizio Agrario di Biella, fondato nel 1866, gestisce l'orto agrario-botanico (istituito nel 1869) ed il vivaio di viti americane produttore di portinnesti resistenti alla fillossera impiantato al Vandorno nel 1908, pubblica il quindicinale «L'Agricoltura», indice periodici corsi teorico-pratici viticoli (e frutticoli), ecc. È presieduto da don Paolo Antoniotti, cavaliere del lavoro per meriti agricoli, fino al 9 marzo 1916, data della sua morte.
- 3 Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, a giurisdizione provinciale, sorgono (la prima nel 1886) per iniziativa di enti locali, Camere di Commercio ed istituzioni bancarie per provvedere all'istruzione professionale degli agricoltori (conferenze agrarie, consulenze, sperimentazione, ecc.) e sono guidate da agronomi. A partire dal 1912 assumono il ruolo di Ufficio Agrario Provinciale. La Cattedra di Novara, cui fa capo il Biellese, sorge nel 1895 e nel luglio 1912 attiva la Sezione di Biella (con recapito a Cossato nel giorno di mercato). Negli anni del conflitto la dirige Luigi Tognato e la sezione di Biella è affidata dapprima ad Enrico Delleani e dal gennaio 1916 ad Angelo Mariani.
- 4 «Il Biellese», 7 maggio 1915.
- 5 Le esigenze della guerra hanno interessato anche i boschi del Biellese, con conseguenze più durature di quelle a carico della produzione prettamente agricola. Ragion per cui il rapporto fra bosco e Grande Guerra è oggetto di autonoma ricerca ed è tema di un prossimo contributo.
- 6 In ordine: «L'Agricoltura», maggio 1915 (n° 10); «Tribuna Biellese», 10 giugno 1917; «Il Biellese», 9 aprile 1918.

- 7 La produzione agricola durante la guerra diminuisce a scala nazionale solo del 6% rispetto agli anni precedenti (A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930). È una diminuzione minima, tenuto conto della dislocazione del fronte e delle immediate retrovie.
- 8 «Il Biellese», 13 febbraio e 19 giugno 1917. Per le requisizioni dal gennaio all'aprile 1917 il minimo inderogabile di requisizione è fissato in 2 q di fieno per ogni capo bovino o equino adulto presente in azienda.
- 9 «Il Biellese», 17 maggio 1918.
- 10 «Il Biellese», 19 giugno 1917.
- 11 I margari che d'estate monticano sui pascoli comunali (*andé a l'alp*) dall'autunno alla tarda primavera svernano in pianura (la vernaglia) presso aziende senza o con poco bestiame che forniscono loro fieno, paglia e legname per la lavorazione del latte e ricevono in cambio (oltre al prezzo delle forniture) lo stallatico, il più delle volte il solo concime aziendale. Il contratto di vernaglia si è fortemente ridimensionato rispetto ad un tempo, perché molti margari hanno acquistato aziende in pianura o le conducono in affitto. Ciò fa sì che ancora oggi si possono incontrare a fine primavera ed a fine estate mandrie in transumanza. Per "celebrare" questa millenaria pratica il DocBi a partire dal 2000 programma ogni fine maggio l'accompagnamento di una mandria nella sua salita ai pascoli valsesserini, in occasione della manifestazione denominata *Transumando*.
- 12 «Il Biellese», 20 settembre e 17 ottobre 1916.
- 13 «Il Biellese», 24 settembre 1918.
- 14 «Il Biellese», 24 maggio 1918.
- 15 P. L. Perino, *Trifule a km zero*, in «Rivista Biellese», a. 20, n. 2, aprile 2016.
- 16 «Il Biellese», 9 febbraio e 20 marzo 1917.
- 17 «Il Biellese», 9 febbraio 1917.
- 18 «Il Biellese», 2 maggio 1916 e 4 ottobre 1918.
- 19 «Il Momento», 18 aprile 1918. In proposito cfr. *Grigioverde dal telaio alla trincea: le fabbriche biellesi nella Grande Guerra*, a cura di D. Craveia e M. Vaudano, Biella 2016.
- 20 «Il Biellese», 1° ottobre 1918.
- 21 «Corriere Biellese», 18 giugno 1915.
- 22 C. Cattaneo, *Saggi di economia rurale*, Torino 1939.
- 23 V. Sella, *La bonifica delle baraggie biellesi. Progetti - Tentativi - Risultati*, in «Illustrazione Biellese», marzo-aprile 1932.
- 24 «Il Biellese», 12 dicembre 1917.
- 25 «Il Biellese», 1° ottobre 1918.
- 26 «Il Biellese», 7 marzo e 12 settembre 1919.
- 27 «Il Biellese», 2, 9, 16 e 19 marzo 1915.
- 28 F. Grosso, *Vita d'alpeggio*, «Bollettino» DocBi, 1985.
- 29 «Il Biellese», 2 luglio e 12 novembre 1915.
- 30 «Tribuna Biellese», 14 ottobre 1917.
- 31 «Il Biellese», 2 luglio 1918.
- 32 «Corriere Biellese», 14 settembre e 2 ottobre 1917.
- 33 «Il Biellese», 2 febbraio 1918.
- 34 «Il Biellese», 29 settembre e 17 ottobre 1916, 6 febbraio 1917.
- 35 «Il Biellese», 10 maggio 1918.
- 36 «Il Biellese», 4 luglio 1916.
- 37 Le «benemerite donne biellesi che, ben comprese della gravità e delicatezza dell'ora che attraversa il paese, hanno saputo moltiplicare la loro attività fino all'eroismo» sono in massima parte nella collina viticola: 9 a Masserano, 8 a Viverone, 5 a Sostegno, 3 a Zimone, una a Crocemosso ed una a Occhieppo Superiore («Il Biellese», 24 luglio 1917).
- 38 Al censimento 1911 la componente femminile prevale solo in agricoltura e nell'industria tessile, comparto dove il tasso di femminilizzazione è massimo: 67,8%.
- 39 «Il Biellese», 4 giugno 1915; «L'Agricoltura», 5 luglio 1915; «Il Biellese», 25 maggio 1915.
- 40 «Il Biellese», 22 giugno 1915 e 21 marzo 1916.
- 41 «Tribuna Biellese», 1° aprile 1917. Il Sella dal 1903 al 1906 insegna Economia politica applicata all'agricoltura presso il Regio Istituto Agrario di Perugia (oggi Facoltà di Agraria).
- 42 Si veda in questo numero il contributo di Danilo Craveia.
- 43 «Il Biellese», 29 febbraio 1916 e 2 marzo 1917.
- 44 «Il Biellese», 25 aprile 1916 e 31 agosto 1917.
- 45 «Il Biellese», 3 luglio e 26 ottobre 1917.
- 46 «Il Biellese», 28 settembre 1917.
- 47 «Eco del Santuario di Oropa», n. 5, 1917.

Massimiliano Franco

Devianza al femminile

51
.....

Nel periodo bellico le illegalità commesse da donne aumentano sensibilmente; si tratta per lo più di reati politici o contro la proprietà, mentre per i maschi gli ambiti di delinquenza sono più variegati

La devianza, come ogni altro fenomeno sociale, non sfugge all'influenza della guerra. Nei periodi bellici e nei dopoguerra la frequenza di alcuni reati ha spesso registrato variazioni molto rilevanti (uno dei primi studiosi a osservare tale fenomeno è stato il sociologo francese Émile Durkheim il quale, esaminando la guerra franco-prussiana del 1870, notava che, in quell'anno, il numero dei furti e delle truffe era diminuito e quello degli omicidi era rimasto costante, mentre al termine del conflitto il numero di tutti i delitti era cresciuto piuttosto considerevolmente).¹ Anche per il Biellese possiamo rilevare come all'interno del periodo tra il 1914-

15 e il 1918 l'andamento medio dei reati subisca alcune modificazioni notevoli, sia per il numero sia per la natura di certi delitti.² Dalla disamina dei fascicoli penali, perciò, si può sinteticamente ricavare una serie di osservazioni:

- a. innanzi tutto crescono i furti e le appropriazioni indebite commessi da donne, a confermare lo scadimento delle condizioni di vita e un'affannosa ricerca di mezzi di sostentamento alternativi;
- b. appare, in secondo luogo, estesa l'inosservanza delle ordinanze impartite dalle autorità civili (comuni e sottoprefettura) e militari in tema di sicurezza pubblica (apertura/chiusura dei locali, vendita di generi comuni e di sostanze alcoliche, movimenti della popolazione civile);
- c. più nello specifico si registra un crescendo di contravvenzioni alle norme annonarie tese a regolamentare produzione, importazione, esportazione, consumi e prezzi dei beni di più largo utilizzo, con il conseguente proliferare di fenomeni di contrabbando e di mercato nero;
- d. compaiono, da ultimo, azioni specifiche di opposizione alla guerra, in graduale au-

mento mano a mano che si intensifica il conflitto: renitenza alla leva, pratiche di autolesionismo, atti di diserzione, sentimenti disfattisti e antimilitaristi, proteste politico-ideologiche, specie in ambito socialista.

Tanto i reati individuali quanto le manifestazioni di piazza seguono un andamento crescente che tocca il suo culmine nel corso del 1917, quando esplose il malcontento generale per l'aumento dei prezzi, la rarefazione delle merci e la cattiva gestione delle requisizioni militari nelle campagne, mentre le infrazioni ai regolamenti annonari proseguono per tutto il 1918 e fino alla fine del 1919,³ marcando una tendenza che si ripresenterà, in forma amplificata, anche alla fine della Seconda guerra mondiale.

Fin dall'inizio del conflitto è consistente la quota di donne propense o costrette a commettere reati di varia natura. Si tratta nel complesso di una situazione risultante da due fattori, il primo più intuitivo, legato innanzitutto al cambiamento nella composizione per sesso ed età della popolazione (il conflitto bellico, infatti, per effetto della chiamata alle armi allontana dalle case e dalle strade un gran numero di giovani uomini, ovvero proprio gli appartenenti al gruppo che, in percentuale, più frequentemente commetteva tali reati), il secondo più complesso perché connesso a dinamiche di mutamento socio-culturale di varia natura, così che, ha scritto una studiosa americana, «nel momento stesso in cui si battevano per l'eguaglianza delle opportunità nel campo delle attività legali, le donne si facevano prepotentemente strada anche nel mondo della criminalità»,⁴ laddove per la si-

tuazione biellese l'unica discrepanza riguarda l'uso dell'avverbio, forse troppo forte per il contesto. In ogni modo, le donne, sia quando tentano di risolvere dei problemi materiali contingenti, sia quando auspicano l'immediata fine della guerra, minacciando di scioperare nei campi e nelle officine oppure chiedendo l'aumento dei sussidi, sia quando subentrano a padri, mariti, compagni e fratelli sui luoghi di lavoro, sia ancora quando si dimostrano più disponibili a commettere infrazioni alla legge, diventano come mai in precedenza «soggetti pericolosi»,⁵ in grado di portare in questo loro inedito protagonismo espressioni e forme proprie di un bagaglio mentale e culturale antico, che gli stravolgimenti bellici, anziché scardinare, hanno fatto riaffiorare di nuovo. Nel complesso, nei quattro anni di guerra, sono 201 le biellesi denunciate presso l'autorità giudiziaria, per lo più per reati politici o contro la proprietà e il commercio, anche se spesso con talune complicanze, come nel caso di Felicita G*, costretta dal convivente a prostituirsi e borseggiare, che viene arrestata nel 1918 a Biella per furto ed appropriazione indebita.⁶ In tutti i casi parliamo di persone che provengono da ambiti socialmente ben delimitabili (lo strato contadino del basso Biellese, le botteghe) e politicamente connotati (il mondo delle fabbriche). Così, per esempio, Caterina L*, arrestata il 10 gennaio del 1918 per avere venduto all'attendente di un ufficiale dell'esercito alcune patate a 0,80 anziché a 0,40 lire al chilogrammo, viene processata per direttissima e condannata a tre giorni di detenzione e al versamento di 20 lire di multa.⁷ Erminia O*, gerente della *Trattoria del sole*, invece, dopo il richiamo del marito, sola e con un figlio piccolo, inesperta

*Cartolina illustrata socialista, 1917
(Archivio di Stato di Biella, Tribunale,
Fascicoli penali, m. 733, Procedimento
penale contro Z* Elda, 1917)*

per di più della conduzione d'un esercizio pubblico, viene a trovarsi nella più completa indisponibilità di denaro, tanto da non poter pagare non solo i creditori ma anche l'affitto, finché, accusata di bancarotta, è condannata ad una pena di cinque mesi di detenzione.⁸ Secondina B*, erbevendola di 48 anni, Maria M*, levatrice di 58, e sua figlia Maria Clara sono al contrario processate per un giro di aborti clandestini che coinvolgono alcune giovani donne desiderose di nascondere gravidanze improvide o adulterine.⁹ Marina R*, contadina di Castelletto Cervo, 27 anni, socialista, finisce invece nei guai per una lettera inviata al cognato in cui esprime «espressioni antipatriottiche» e «parole esaltate»: «Ti puoi immaginare come si vive quaggiù [...]. L'intransigenza nostra non cambia direttiva, però le rappresentanze nostre [dopo la rotta di Caporetto] vogliono [prima] cacciare il nemico. Approvi? Informati tutti i deputati socialisti biellesi. Però intendimi. Oggi i soldati italiani, con bravura, arrestano il nemico. Ieri, demoralizzati da noi, lasciarono la strada al libero passaggio del nemico. Nervi a posto, brava gente. Non tutti moriranno e se son rose fioriranno, come io dico sempre».¹⁰ Anna A*, di 17 anni, e Maria P*, di 21, vengono denunciate alle autorità militari per una canzone antimilitarista: «La figlia di Cadorna a l'è na gran putana!».¹¹ Salvina Q*, 23 anni, viene fermata per avere rivelato in pubblico i suoi sentimenti antipatriottici: «Amor patrio un corno, secondo me m'importerebbe poco d'esser tedesca, ma basta che la carneficina presente cessasse!».¹² Elda A* G*, infine, ricamatrice a



Coggiola, 27 anni, ostentando entrate e certi contatti in ambiente medico-militare, promette dietro pagamento l'esonero dal servizio di leva per ragioni di salute, fidando sulla evidente angoscia, se non sulla disperazione, delle persone che l'avvicinano: uno dei raggirati «è un vaccaro di nome Eugenio [...], un uomo onesto che tutti lo compatiscono tanto più che l'Elda dopo averlo rubato gli fa paura, perché, se denuncia il fatto, lei lo fa mettere in prigione dal maresciallo suo protettore. La medesima truffa l'ha tentata con altre persone [...], poveri ingenui che le capitano sotto le unghie»¹³ (è in questo stesso modo che, nel luglio del 1918, esordisce alla cronaca anche Leonarda Cianciulli, la futura saponificatrice di Correggio).¹⁴

Più cospicuo e variegato è il contingente maschile. Anche in questo caso le fonti archivistiche disegnano un quadro complesso, che va dalla situazione "insostenibile" dei piccoli commercianti, presi a mezzo tra il forte disagio alimentare del Biellese (qui accresciuto da una modesta produzione agricola, dalla mancanza di patate e di legumi, dalla scarsità di latte, per la cui distribuzione le autorità sono

costrette ad inviare le forze di polizia nei locali di vendita per contenere le proteste ed impedire lo scoppio dei disordini) e la montante ostilità del proletariato e di molti settori della piccola e media borghesia (che individuano in loro i responsabili del rincaro e della mancanza di viveri), fino alla riottosità di fronte all'imposizione di lacci e laccioli alla normale mobilità dei lavoratori, specie se stagionali. I primi casi di reato si registrano già a ridosso dell'intervento e si indirizzano soprattutto contro la mobilitazione militare e contro gli istituti militari. Si tratta di episodi piuttosto numerosi, non ancora studiati in modo sistematico, che riguardano proteste contro la partenza dei soldati per il fronte. È il caso di Angelo C*, salumiere trentottenne di Cossato, richiamato alle armi, che viene fermato dai carabinieri mentre sale sul treno alla stazione di Biella per aver detto «ad alta voce e ripetutamente in modo da farsi sentire da tutti gli altri militari che rientravano alla loro sede la seguente frase: *avanti fieu, anduma tutti al maseb*».¹⁵ Per tanti l'*escamotage* più semplice consiste nell'evitare di presentarsi alla leva. Giuseppe M*, di Masserano, operaio, classe 1891, dopo essere stato riformato scrive una cartolina a una zia, madre di un suo cugino che sta a Losanna, per convincerlo a non ritornare: «Sarebbe meglio che lui andasse la visita al consolato italiano, e se caso lo facessero abile è meglio che rimanga lì: del resto, se viene in Italia, lo potrebbero mandarlo al fronte e rimanerci per sempre, e se anche rimanga lì è fuori di tutti i pericoli, che lui appena finita la guerra può venire in Italia come prima. Non ascoltare le ciacole dei giornali».¹⁶ Il comune sentirsi oppressi dagli ingranaggi dello Stato favorisce il mani-

festarsi ricorrente di forme di connivenza, di solidarietà e fraternizzazione popolare che esorbitano anche dalle matrici schiettamente politiche per rientrare invece, a buon diritto, nel contesto di una subalternità resistente. Così ci appare il caso di Angelo A*, detto *Berta*, classe 1871, coniugato, sette figli, senza simpatie politiche note, negoziante di legnami, che, insieme ad altri due suoi conoscenti, un margaro ed un bracciante pregiudicato, trova lavoro a due disertori milanesi nell'alpe Fontanone, sopra Portula.¹⁷ Così anche Luigi R*,¹⁸ classe 1879, commerciante di Mosso, proprietario d'uno spaccio di alimentari e di vini, che dà da dormire al suo garzone e ad alcuni disertori nella soffitta del suo esercizio, mettendoli a libro-paga (ma non tutti i disertori sono vittime che si danno alla macchia per fuggire gli orrori della guerra: così, per esempio, nel 1917 due fanti biellesi sono arrestati per stupro violento seguito da omicidio volontario di una ragazza).

Un discorso a parte lo meritano, pur in breve, le parole sulla guerra, dette e scritte. Moltissimi uomini nel corso del conflitto imparano a scrivere. L'idea di dar mano alla penna può dipendere da diversi fattori, ma emerge la convinzione che la guerra, lunga e devastante, abbia interrotto in modo irrimediabile la continuità della vita, gettando le persone in un'esperienza senza precedenti. Da qui il desiderio diffuso di lasciar traccia di sé, il bisogno di fermare sulla carta brandelli di un'identità minacciata e sconvolta da eventi enormi. Scrivere significa mantenere un legame con sé e con gli altri, e soprattutto dare segni di vita, della propria sopravvivenza quotidianamente messa a repentaglio.¹⁹ Tuttavia scrivere significa anche incappare nelle

maglie della censura, di quella militare e di quella di PS. Così, se Giovanni G*, di Maggano, classe 1894, racconta delle sue esperienze di combattimento e poi della sua cattura, a cui fa seguito un lungo calvario nei campi di prigionia austriaci,²⁰ il soldato Clemente T* ci parla prima di tutto della sua pena quotidiana e della nostalgia per la lontananza dai suoi cari. Destinato a un reparto sanitario di un ospedale militare a Pallanza (anche se non possiede conoscenze mediche), scrive: «Si comincia a sentire gli effetti ed i disagi del terribile macello, che è a null'altro destinato che a distruggere il popolo Europeo. Io fortunatamente non sono al fronte, come lo sono molti miei compagni e amici, [perché] con poca, anzi pochissima istruzione e disarmati quasi al completo, ci inviarono negli ospedali di riserva a far l'infermiere, e cioè a curare i feriti e i malati». Spedisce a casa un ritratto fotografico in cui posa indossando «la poco onorata divisa» e finisce, ovviamente, per attirarsi le cure dei censori.²¹ Anche R* R*, 22 anni, tessitore, in una serie di lettere e cartoline manifesta la sua avversione al conflitto con parole, secondo gli inquirenti, «dirette a deprimere lo spirito pubblico ed a diminuire la resistenza del Paese». Essendo socialista, in più di un'occasione fa riferimento ad iniziative di carattere politico: «Dovunque mi trovi il mio pensiero è verso coloro che sono rimasti sulla breccia a lottare per il nostro grande ideale di libertà, contro questo regime di iniquità, che vuol ritornare il popolo alla ignoranza e alla schiavitù».²² Anche sul fronte interno, comunque, scrivere e dire certe cose è rischioso: Antonio P*, cartolaio di Serravalle, è arrestato dalle autorità per via delle illustrazioni delle cartoline po-

stali che vende,²³ mentre Giuseppe Marabelli, 42 anni, originario di Pavia, professore al Liceo di Biella, viene accusato da allievi e colleghi di fare dell'antipatriottismo dalla cattedra;²⁴ Edoardo Z*, soldato del 33° fanteria in licenza, già magazziniere presso il lanificio Bozzalla, nel dicembre 1917 in una bettola di Crevacuore viene invece sentito dire che «l'entrata in guerra dell'Italia non è stata giustificata, che gli Italiani debbono imparare dagli Austriaci e dai Tedeschi, di non avere il partito socialista colpa alcuna circa la recente ritirata, che i soldati non vollero combattere, di non sentire amor di Patria e quindi di non sentire la necessità di difenderla, e che tanto valeva per lui dipendere dall'Austria come dall'Italia».²⁵

Alla fine della guerra il conflitto, come è noto, continuerà, sebbene in forme diverse, né basterà l'aver portato a casa la vittoria per riuscire a sanare le tante fratture nel frattempo scavatesi all'interno della società. Il 10 novembre 1918 un grande corteo operaio per le vie di Biella termina con l'approvazione di un ordine del giorno rivendicativo, mentre i problemi legati al caroviveri non paiono ridursi e già si profilano all'orizzonte quelli della smobilitazione, fisica e psicologica.

Note

- 1 É. Durkheim, *Leçons de sociologie. Physique des mœurs et du droit. Cours dispensés entre 1890 et 1900*, Paris, Les Presses universitaires de France, 1950 (trad. it., *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto*, Milano, ETAS, 1973, pp. 115-16).
- 2 Una quantificazione veramente precisa è inficiata da troppe variabili, tra cui l'atteggiamento repressivo e censorio delle forze dell'ordine e degli apparati giudicanti, per alcuni reati in senso maggiormente restrittivo e più lasco per altri, oltre al solito *dark*

- number delle statistiche criminali (cfr. R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino, Einaudi, 1991, p. 321). Per un'analisi dei reati di opposizione locale al conflitto rimando a M. Franco, *Antimilitarismo e disfattismo nel Biellese della prima guerra mondiale*, in «Studi e ricerche sul Biellese», Bollettino DocBi, XXX, 2015, pp. 71-100.
- 3 M. Franco, *La questione annonaria a Biella tra la fine dell'età giolittiana e la prima guerra mondiale*, in «Studi e ricerche sul Biellese», Bollettino DocBi, XXIV, 2009, pp. 171-196; cfr. anche Id., *Vita dura in bottega*, in «Rivista Biellese», XVI, 3, 2012, pp. 5-15. Per una comparazione: M. Anastasia, *Questione annonaria e piccoli commercianti a Torino nella prima guerra mondiale*, in «Passato e presente», 44, 1998.
 - 4 F. Adler, *Sister in crime: the rise of the new female criminal*, New York, McGraw-Hill, 1975, p. 1.
 - 5 Cfr. P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti*, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 62-65.
 - 6 Archivio di Stato di Biella (ASBI), Tribunale di Biella, Fascicoli penali, m. 742, Procedimento penale contro G* Felicita.
 - 7 *Ivi*, m. 739, Procedimento penale contro L* Caterina.
 - 8 *Ivi*, m. 727, Procedimento penale contro O* Erminia.
 - 9 *Ivi*, m. 716, Procedimento penale contro B* Secondina; m. 735, Procedimento penale contro M* Maria e M* Maria Clara.
 - 10 *Ivi*, m. 741, Procedimento penale contro R* Marina, Lettera del 24 novembre 1917.
 - 11 *Ivi*, m. 746, Procedimento penale contro A* Anna e P* Maria, Processo verbale dei R. Carabinieri, 17 settembre 1918, Verbale d'udienza per direttissima, 26 settembre 1918, Testo della canzone con controfirma di A* Anna, 17 settembre 1918, Interrogatorio delle imputate, 19 settembre 1918.
 - 12 *Ivi*, m. 740, Procedimento penale contro Q* Salvina.
 - 13 *Ivi*, m. 734, Procedimento penale contro A* G* Elena, Verbale d'udienza del 24 maggio 1917, Lettera anonima indirizzata al Procuratore del Re di Biella, Interrogatorio dell'imputata, 2 aprile 1917.
 - 14 B. Bracco, *La saponificatrice di Correggio. Una favola nera*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 30.
 - 15 ASBI, Tribunale, Fascicoli penali, m. 726, Procedimento penale contro C* Angelo, Processo verbale d'arresto, 18 febbraio 1916, Interrogatorio dell'imputato, 21 febbraio 1916.
 - 16 *Ivi*, m. 726, Procedimento penale contro M* Giuseppe, Lettera del 23 gennaio 1916.
 - 17 *Ivi*, m. 736, Procedimento penale contro A* Angelo, V* Vittorio e F* Giovanni Battista, Verbale di denuncia dei R. Carabinieri, 9 giugno 1917; Certificati di moralità, 10 giugno 1917.
 - 18 *Ivi*, m. 735, Procedimento penale contro R* Luigi, Verbale dei R. Carabinieri, 15 giugno 1917; Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Torino, 15 novembre 1917.
 - 19 A. Gibelli, *Perché la scrittura*, in «Movimento operaio e socialista», 1989, 1-2, p. 7; Id., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014 (1998), pp. 138-141. Sulla censura cfr. O. Forcade, *Informazione, censura e propaganda*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker (ed. it. a cura di A. Gibelli), 2 voll., Torino, Einaudi, 2014 (2004), vol. I, pp. 504-519.
 - 20 Si veda N. Maranesi, *Avanti sempre. Emozioni e ricordi della guerra di trincea*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 138 sg.
 - 21 ASBI, Tribunale, Fascicoli penali, m. 728, Procedimento penale contro T* Clemente, Lettera del 29 febbraio 1916.
 - 22 Archivio Centrale dello Stato, T.S., Tribunale di Guerra, b. 105, f. 157/II, Sentenza n. 999 (da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1972, pp. 318 sg.). Alla condanna al carcere (dieci anni, cioè il massimo della pena, giustificata dalla «volontà disfattista e sovversiva» delle missive) si associa la pena di morte tramite fucilazione alla schiena per quattro giorni di ritardo «non giustificato» al ritorno dalla licenza.
 - 23 ASBI, Tribunale, Fascicoli penali, m. 743, Procedimento penale contro P* Antonio, Processo verbale di denuncia, 5 luglio 1918, Nota della Regia Sottoprefettura della Spezia, 16 luglio 1918.
 - 24 *Ivi*, m. 741, Procedimento penale contro Marabelli Giuseppe, Memoriale del 4 febbraio 1918. Su questo caso si può vedere M. Franco, *Il professore disfattista*, in «Rivista Biellese», XXII, 1, 2018, pp. 5-11.
 - 25 *Ivi*, Procedimento penale contro Z* Edoardo, Verbale di denuncia dei R. Carabinieri, 11 dicembre 1917.

Anna Bosazza

Alessandro Roccavilla e la difesa sociale

57
.....

Le varie attività assistenziali biellesi videro nel professore del Liceo cittadino un protagonista indiscusso, stimato da tutti gli schieramenti. Nei vari comitati, il ruolo delle donne si inserì nel solco della tradizione

I venti di guerra già soffiavano su Biella quando il lungimirante professor Alessandro Roccavilla, nella speranza che «l'Italia non fosse dalla guerra distolta dall'opera feconda e civile di elevazione intellettuale e morale delle classi lavoratrici», dovendo organizzare le lezioni dell'Università Popolare, aveva deciso di accostare agli argomenti più prettamente culturali anche temi con una spiccata utilità pratica. Per questo nel 1914 il calendario prevedeva corsi di primo soccorso e cura delle ferite, nella consapevolezza che il ruolo di un'istituzione di educazione permanente come quella fosse «preparare la rinascita della pri-

mavera dello spirito», ma anche aiutare fattivamente la popolazione. Il tema dell'aiuto ai civili (ma anche ai soldati) iniziò infatti a sentirsi quando la guerra era ancora fuori dai confini, ma già vicino agli spiriti.

Nel quadriennio bellico il nome di Alessandro Roccavilla comparve molte volte sulle colonne dei periodici dell'epoca, non tanto in calce ad articoli a sua firma – questi ultimi furono nel complesso pochi – quanto piuttosto in elogi al suo operato filantropico da parte di altri. Se il tema dell'aiuto alle famiglie dei soldati e ai soldati medesimi al fronte riempì pagine e pagine con polemiche e litigi anche molto accesi, l'operato del professore mise sempre tutti d'accordo. Sicuramente chi lo apprezzò in modo più esplicito e convinto furono i socialisti del «Corriere Biellese» e i laici della «Tribuna», ma anche i cattolici non furono così avari di complimenti. Negli anni della Grande Guerra egli si prodigò d'altronde molto generosamente per il prossimo, nonostante le difficoltà personali dovute ai dolorosi lutti subiti: la madre e la moglie a distanza di pochissimo tempo nell'autunno del 1916. Anche se il suo incarico di docente presso il Liceo Classico e di bibliotecario non dovevano essere poco gravosi, ciò non gli im-



pedi di assumersi altre responsabilità pubbliche legate all'impegno sociale e alla divulgazione culturale e didattica. Dal 1915, in quanto presidente del Patronato scolastico, non mancò di occuparsi di vigilare e di agire fattivamente per il bene della scuola e degli studenti. Il «Corriere Biellese» pubblicò a febbraio una sua relazione accorata circa il problema dell'assistenza medica presso le scuole che secondo lui non si sarebbe potuta portare a termine soltanto attraverso l'opera dell'ufficiale sanitario. Solo «una vigilanza sanitaria colla illuminata cooperazione dei maestri può porre termine a tanti malanni», tanto più in vista di una possibile entrata in guerra con conseguenze igienico-sanitarie gravose. Dopo il 24 maggio il Patronato scolastico si impegnò a favore dei figli dei richia-

mati con raccolte di fondi destinati all'acquisto di indumenti, libri, cancelleria per i bambini, al finanziamento della mensa scolastica resa gratuita per i bisognosi, alla somministrazione di cure mediche e alla realizzazione di ricreatori festivi che impegnassero i più piccoli in orario extrascolastico e durante le vacanze, così che le madri potessero lavorare, tranquille del fatto che la loro prole non sarebbe stata allo sbando. «Non è questa una semplice opera di pietà – scriveva Roccavilla a proposito dell'aiuto ai figli dei richiamati – ma il compimento di un dovere civile e patriottico, cui non può sottrarsi una istituzione come la nostra, fatta per esercitare un'azione previdente e pronta secondo le contingenze del momento».

Anche nelle fila dell'Umanitaria il professore si occupava dei temi a lui cari e dei problemi degli operai rimpatriati e dei loro rapporti con lo Stato straniero che fino a poco prima aveva dato loro lavoro, un lavoro che a causa del conflitto si era, gioco forza, dovuto interrompere.

A ridosso del 24 maggio e immediatamente dopo, i biellesi rimasti a casa si resero conto che non si sarebbe potuto fare finta di nulla. La guerra era al fronte, ma coloro che al fronte non erano andati o perché inabili o perché occupavano ruoli troppo strategici, o anche grazie alle surroghe, si sarebbero dovuti occupare del mondo che quei soldati che al fronte rischiavano la pelle avrebbero trovato al loro ritorno, se la sorte o il buon Dio erano disposti a concederle quel tanto agognato ritorno.¹

I giornali iniziarono a riempirsi fin da subito di appelli per raccolte fondi per le cause più pressanti e i nomi di coloro che si occupa-

vano di questa o quella attività benefica ritornavano di continuo, spesso gli stessi, rincorrendosi tra una testata e l'altra, fra una critica e un elogio. Le richieste di oblazioni erano una costante tanto da indurre un padre a scrivere una lettera al «Corriere» spiegando che il figlio a scuola era subissato di richieste di denaro e che questa situazione stava diventando troppo gravosa per i non abbienti, ma i sostenitori dell'impegno civile rinalzavano: «Tutti debbono sacrificare qualcosa alla vittoria. Come il soldato prodiga il sangue per la Patria, così noi dobbiamo prodigarci al soldato. Dobbiamo pensare al soldato, perché egli abbia la sicurezza che la Patria ed i restanti sono con lui e per lui con lo spirito e con le opere. Diano il povero e il ricco, l'operaio e l'industriale, la popolana e la dama». Dopo il 24 maggio il trasversale e neonato Comitato Biellese di Preparazione si trasformò in Comitato di Preparazione e di Assistenza Civile e già a giugno si estese su base circondariale, riunendo sotto di sé tutti i comitati locali che aderirono in massa, tranne il comune di Coggiola che continuò a fare per sé. Nelle sue otto sottocommissioni² quest'ultimo inglobò anche il Comitato Femminile Biellese che, molto acclamato fin dal marzo precedente da «Il Biellese», riuniva sotto il coordinamento di Maria Sella Biancheri le «signore» desiderose di dare il proprio contributo. Se la popolazione femminile italiana, e soprattutto quella appartenente agli strati rurali e popolari, era parsa estranea alle polemiche sull'ingresso nel conflitto, dopo il 1914 prevalse a livello internazionale un femminismo di tipo pratico, che privilegiò soprattutto il «fare». Spesso per questo loro impegno le donne furono guardate con sospetto da parte istituzionale, ma a Biella il desiderio

femminile di contribuire nel sostenere il Paese venne quasi sempre elogiato dall'opinione pubblica. Si tenga tuttavia conto del fatto che i compiti loro assegnati erano limitati ad attività prettamente muliebri. La presidentessa dell'ottava sottocommissione faceva comunque parte dell'esecutivo del Comitato, al fianco del presidente, l'ing. Francesco Personali. Questa apparente parità non illuda però circa la presenza di una volontà democratica di riconoscimento di eguali diritti, perché il protagonismo femminile di questi anni non si risolse al termine del conflitto in una vera e propria emancipazione delle donne, né a livello nazionale, né a livello locale.³ Una polemica di tipo politico sul lavoro che le donne svolgevano a favore della causa trovò però posto sulle pagine del «Corriere» e della «Tribuna» già nell'agosto 1915. Il primo con un sarcastico *Virtù antiche* derideva l'accorata difesa del ruolo da vestale che il secondo, intitolando con una citazione del romano *Domum servavit, lanam fecit*, assegnava alle borghesi. E il *lanam fecit* non era sicuramente simbolico, perché le biellesi, ma non solo loro, produssero una quantità enorme di indumenti di lana per i soldati feriti e no (*Lana sempre lana!* intitolò la «Tribuna Biellese» il 29 agosto del 1915). Ma se è vero che la beneficenza era appannaggio delle abbienti, accusate dunque dal «Corriere» di dedicarsi comodamente alle attività filantropiche durante la villeggiatura nell'agio più totale, l'attività di confezione a pagamento era affidata alle donne disagiate, per lo più mogli di soldati al fronte. Il Comitato però, questa volta con il plauso del «Corriere», essendosi fatto carico delle commesse e avendone affidata la gestione al sempre attento Rocavilla, che la curava per conto del

Comune di Biella, era riuscito ad evitare che queste ultime venissero controllate e distribuite da sarti con pochi scrupoli che ottenevano dal Governo cifre alte, ma pagavano con scarsissima generosità.

La gara di solidarietà pare piuttosto consistente al lettore di oggi, ma gli organi di stampa dell'epoca non smisero mai di pubblicare lamentele circa la scarsa partecipazione dei biellesi. Le sottoscrizioni promosse furono tre, alle quali bisogna aggiungerne una quarta, aperta a conflitto finito e promossa «per essere degni della vittoria». Nel 1916 Biella evitò, grazie alle oblazioni sollecitate senza mezzi termini («il Biellese dà l'esempio della freddezza e della avarizia»), l'applicazione della tassa d'assistenza: «Intensifichiamo le offerte! Evitiamo la tassa! Biellesi non fatevi vergognosamente strappare dall'esattore quello che la vostra dignità vi impone di dare spontaneamente e meritoriamente! Risparmiateci il doloroso dovere di provocare la tassa d'assistenza!». Il denaro raccolto veniva depositato presso la Cassa di Risparmio di Biella ad un tasso del 4%.

Il più importante degli aiuti ai civili, quello su cui molto fu scritto e dibattuto, fu senza dubbio il sussidio per le «famiglie dei nostri eroici soldati». Per averne diritto era necessario non riceverne di altra natura e avere un'entrata inferiore a 70 centesimi a familiare al giorno. Il sussidio del Comitato andava ad integrare quello governativo e mutò di entità mano a mano che il conflitto procedeva. L'erogazione iniziò nel luglio del 1915 e nell'agosto del 1917 durante un'assemblea molto caldeggiata dai socialisti, oltre a ratificare il passaggio di presidenza dal contestato ing. Francesco Personali a Secondino

Rey, si stabilì l'incremento da 1 lira al giorno a una 1 lira e mezza, non senza lunghi dibattiti (per poi arrivare, a fine agosto del 1918, a 2 lire). Il «Corriere» spingeva da parte sua per un aumento e per una più generosa oblazione e conseguente distribuzione, «Il Biellese» polemizzava con il Comitato sulla gestione dei proventi derivanti dalle marchette degli operai, anch'essi impegnati nella gara di solidarietà, la «Tribuna» obiettava sull'opportunità di erogare il sussidio alle famiglie dei disertori, sostenendo la teoria che aiutandole si favoriva tale pratica. Il sussidio di disoccupazione, altro cavallo di battaglia dei socialisti, in un primo tempo venne erogato a coloro che a causa della guerra non trovavano lavoro, ma venne abolito già a giugno del 1916 con vibrante proteste sul «Corriere» e accuse da parte della «Tribuna» di voler sfruttare la guerra per portare avanti obiettivi politici.

I giornali dopo l'agosto del 1917, con la riformulazione dello statuto del Comitato e il nuovo assetto organizzativo, decisero di non farne più parte passando ancor più all'attacco. D'altro canto le colonne dei periodici locali non erano l'unico mezzo di comunicazione fra il Comitato e la comunità biellese. A partire dal 30 gennaio 1916 e fino alla fine di agosto del 1919 uscirono 32 numeri di un foglio a distribuzione gratuita: il «Bollettino Ufficiale del Comitato Circondariale Biellese di Preparazione e Assistenza Civile».⁴ L'incarico alla Tipografia Cooperativa socialista, aggiudicataria dell'appalto per la stampa, fece molto discutere, tanto per cambiare. La pubblicazione biellese anticipava di un anno la rivista promossa e distribuita su base nazionale dalla Federazione Nazionale Comitati Assistenza Civile, che si intitolava «Assistenza

«Bollettino Ufficiale del Comitato Circondariale Biellese di Preparazione e di Assistenza Civile», n. 1, 30 gennaio 1916 (Biella, Biblioteca Civica)



Civile» e uscì in un primo tempo addirittura con cadenza quindicinale. Quest'ultima, oltre a raccontare l'impegno del fronte interno e fornire rendiconti economici, dava voce a tutte le iniziative dei comitati civili italiani, rispondendo a quel bisogno di propaganda e incitamento patriottico che tanta parte ebbe nella Grande Guerra. Nel marzo del 1917 il Ministro delle Assistenze Civili Ubaldo Comandini aveva convocato a Roma tutti i comitati, ma Biella non partecipò. Vedrà riconosciuto comunque il proprio operato sulla rivista nazionale, ma solo tardivamente nei numeri 8 e 9 del 1918.

Il ruolo di Alessandro Roccavilla all'interno del Comitato fu quello dell'iscritto e dell'oblato fino a quando nel 1917 gli venne affidato un incarico impegnativo e ufficiale. Fin dal giugno 1915 stavano arrivando a Biella i profughi allontananti dalle zone di guerra. Le sedi prescelte per ospitarli erano state Oropa e Biella. In città, più precisamente in via Arnulfo, nei locali della ex caserma di Sant'Antonio, ma anche nella palestra di via Ravetti, presso l'Ospizio degli esposti e da

privati. Con l'aumentare del numero, molti di essi vennero anche sistemati ai santuari di Graglia e di San Giovanni d'Andorno. L'assistenza in città era stata affidata al professore, che «con la consueta ammirevole attività ha provveduto a tutto». Ad Oropa molto si era prodigato Albino Machetto, ma dal gennaio del 1916 i profughi erano stati seguiti da don Pietro Angelo Boggio. La Sezione Biellese della Dante Alighieri, per sua vocazione, prese fin da subito molto a cuore l'educazione dei piccoli e soprattutto la loro italianizzazione attraverso l'istruzione scolastica, di cui si fece carico economicamente già dal 1916.

Anche sulla questione dei profughi i giornali consumarono molto inchiostro e se la «Tribuna Biellese» e il «Nuovo Giornale» insistevano a gran voce sulla situazione drammatica che adulti e bambini stavano vivendo lontani dalle loro case, il «Corriere» nel dicembre del 1915 puntava l'indice accusatore sulle *krumire* slave e friulane che avevano lavorato durante lo sciopero della Filatura di Tollegno. «Tribuna» e «Corriere» si trovavano però d'accordo nel difendere a spada

*I bambini profughi ad Oropa
in una fotografia di Franco Bogge, 1916 circa
(Archivio Storico del Santuario di Oropa)*



tratta l'operato laico di Roccavilla a discapito dei religiosi che, secondo loro, non riservavano parità di trattamento nei santuari, con accese proteste d'altro canto anche da parte degli stessi assistiti. Nel novembre del 1917, per meglio operare e unire le forze di tutti coloro che se ne erano occupati, nacque il Comitato di Assistenza Profughi, in seno al Comitato Circondariale di Assistenza Civile. La presidenza di quest'ultimo non poteva che essere affidata all'onnipotente Roccavilla. L'accorto professore pubblicò appelli e dettagliati resoconti. Una questione che intelligentemente pose fin da subito all'attenzione, giudicandola importante, fu quella del costo del lavoro. Per preservare la pace sociale risultava imprescindibile secondo lui parificare i compensi dei profughi a quelli di tutti gli altri lavoratori. Ciò avrebbe evitato inutili agitazioni, oltre ad aiutare i suoi assistiti.

Durante i quattro anni di conflitto l'intellettuale biellese d'adozione non trascurò mai la sua attività di bibliotecario della Biblioteca

del Liceo. Quest'ultima e la Biblioteca Municipale presso la Scuola Professionale, diretta da un altro professore biellese, Marcello Oppezzo, rimasero sempre aperte al pubblico. Solo nell'ottobre del 1918 l'ispettore sanitario dottor Paschetto ne dispose una chiusura temporanea per disinfettare i libri di quella del Liceo con la formaldeide, onde evitare contagi in seguito alla diffusione dell'influenza. La Biblioteca del Liceo, o Civica, di cui si hanno i resoconti statistici, prestava in quel periodo una media di 3.500-4.000 volumi al mese per arrivare nel luglio del '18 a conflitto concluso a ben 6.000. Gli indici di lettura in sede erano bassi, ma vi era un altissimo numero di prestiti agli opifici, gestito mediante il sistema delle cassette di libri che Roccavilla aveva organizzato per favorire la lettura presso gli operai e che mai venne interrotto in tempo di guerra. Il tema della promozione della lettura fu d'altro canto molto sentito anche per i soldati al fronte. Furono infatti realizzate a livello nazionale le cosiddette "Biblioteche del soldato",

una specie di biblioteche portatili da campo. A rispondere all'appello dell'Istituto Nazionale delle Biblioteche del Soldato a Biella fu la "Dante Alighieri" e in particolare la maestra Rosina Trompei, *alter ego* femminile di Roccavilla in quanto ad impegno e abnegazione personale.⁵ Fu lei la prescelta dalla "Dante Alighieri" per la raccolta dei volumi da inviare a Torino, grazie alle auto messe a disposizione gratuitamente dalla ditta Avandero. In un primo tempo l'obiettivo era dunque la raccolta di libri, ma quasi subito a livello ministeriale si optò per privilegiare centralmente la scelta dei titoli, onde evitare che ai soldati potessero essere inviati volumi non idonei agli ideali patriottici e di resistenza, tanto più dopo Caporetto. Ettore Fabietti, noto fautore delle biblioteche popolari in Italia, sulle colonne del giornale «Assistenza Civile» sosteneva l'importanza dell'assistenza morale: «Il bisogno di buone letture, per la prima volta nella storia delle guerre, si è manifestato vivissimo in tutti gli eserciti combattenti; [...] i nostri fratelli in armi manifestano un'ardente sete di sapere e di leggere: non è solo un bisogno da soddisfare; è un segno di risveglio spirituale che ci deve colmare di orgoglio e di speranza».

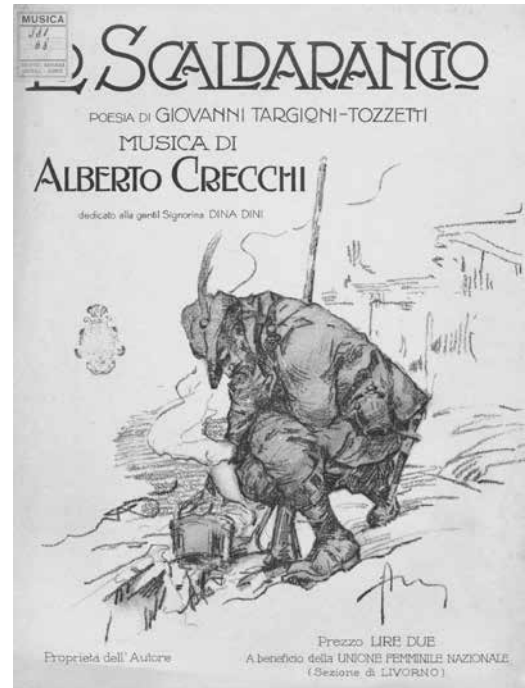
Sempre la "Dante Alighieri" aveva promosso la raccolta dei giornali per i soldati in una cassetta presso il centrale caffè Mighela. Anche in questo caso non mancarono polemiche perché il «Corriere Biellese», che aveva subito elogiato l'iniziativa, lamentava che le proprie copie lasciate in omaggio in tale cassetta non venivano recapitate ai destinatari e neanche troppo velatamente accusava gli organizzatori di sabotaggio politico.

Nel settembre del 1917, dopo le già citate dimissioni dell'ing. Francesco Personalì in

seno al Comitato Circondariale di Preparazione e Assistenza Civile, nacque un altro ente impegnato sul fronte dell'assistenza: l'Associazione Circondariale di Resistenza Interna, che entrò subito in polemica con i socialisti. Il presidente onorario era il cavalier Carlo Trossi, quello effettivo Ruggero Battistella, il vice presidente Arturo Pistono, direttore della «Tribuna Biellese» e anche il nome di Alessandro Roccavilla figurava fra gli iscritti; unica donna Rosina Trompei. La sede era in via San Filippo 12. Lo statuto, stampato da Waimberg in quell'anno, spiegava obiettivi e intenti. L'associazione, di stampo più smaccatamente patriottico rispetto al Comitato, aderiva alla Federazione Nazionale di Resistenza. Così recitava lo statuto: «All'infuori dei partiti politici ha lo scopo di mantenere vivo ed alimentare il sentimento patriottico della popolazione ed aiutarla in tutte le circostanze in cui si richieda un'assistenza specialmente nell'opera di resistenza alla propaganda contraria al regolare andamento della guerra ed all'interesse ed onore della Patria». Fin da subito si dichiarava intenzionata a raccogliere fondi da destinarsi all'assistenza civile precisando che quelli che fossero avanzati sarebbero stati devoluti «a qualche opera di assistenza pro mutilati». Il motto era: «Resistere ad ogni costo». «Dovrà infine ben convincere che la mancanza di resistenza nel popolo italiano porterebbe come conseguenza serissimi guai, disdoro del paese, perdita dei frutti delle nostre vittorie, servaggio al nemico e retaggio ai nostri figli di possibili guerre vicine, anziché di una situazione internazionale stabile, perché basata sulla giustizia e sul diritto dei popoli». Il ruolo delle donne venne considerato cruciale: «Un grande compito è

riservato alle Donne: siano esse ben consapevoli della gravità del momento; siano esse vigili sull'economia; siano esse ferme nella volontà di vincere e nell'infondere sentimenti di forza nei soldati, quando scrivono ad essi, o quando parlano con quelli venuti a casa in licenza». Tale atteggiamento era in continuità con la posizione che la «Tribuna» aveva già assunto all'inizio del conflitto quando poneva l'accento sul «*domum servavit*». La donna veniva vista sempre più come colei che avrebbe contribuito a salvare le sorti del conflitto curando l'economia domestica e personale, più che con rassegnazione, con entusiasmo. «In nome di quelli che giocano la vita dare, dare, dare più di quanto si sa e si osa chiedere per meritare anch'essa il domani che già s'intravede oltre tanti bagliori di sangue». Tra gli incarichi muliebri vi fu anche la preparazione degli scaldarancio. Il fatto che la guerra fosse principalmente di posizione comportò infatti la difficoltà di potersi scaldare il rancio con combustibile veloce. Lo scaldarancio era costituito da un disco di carta di giornale pressato imbevuto di paraffina liquida che, una volta acceso, riusciva a scaldare la gavetta dei soldati: «È questa la fiamma che fra le nevi, dà salute e la vita». La prima sede biellese dello scaldarancio si trovava presso Santa Caterina e fu poi trasferita in via Ospedale 8, nei locali offerti dalla famiglia Bora. «Dire dell'azione benefica dei provvidenziali rotolini per il corpo e per lo spirito dei nostri eroici soldati, sepolti come Eschimesi fra le nevi e sferzati dal rovaio e dalla tempesta sui monti impervi nei quali si gela in piena estate, è ormai superfluo». Per la realizzazione c'era dunque bisogno di carta, sego e paraffina. Ad un certo punto l'attività si dovette sospendere

Lo Scaldarancio, poesia di Giovanni Targioni Tozzetti e musica di Alberto Crecchi, Milano 1916



per la carenza di materia prima, ma venne ripresa non appena questa fu di nuovo disponibile. Il biellese Pietro Boggio inventò addirittura una macchina grazie alla quale il lavoro si svolgeva molto più velocemente. Il «Nuovo Giornale» pubblicava la ricetta per la facile realizzazione al fine di convincere le donne a produrne il più alto numero possibile. La realizzazione a livello nazionale fu impressionante e solo nel 1916 ne furono inviati al fronte più di 23 milioni. Venne addirittura scritta una partitura per pianoforte e canto il cui primo verso è emblematico del contenuto: «Va' rotoletto umile a riscaldare il parco cibo ai giovinetti eroi!».

Insomma «cittadini e soldati siate un esercito solo», come aveva raccomandato il re. I

Bilancio di chiusura della gestione, da «*Bollettino Ufficiale del Comitato Circondariale Biellese di Preparazione e di Assistenza Civile*», n. 32, agosto 1919 (Biella, Biblioteca Civica; la Biblioteca conserva anche le relazioni morali e finanziarie dell'ente dal 1917 al 1919)

cittadini comprendevano anche le donne, pari nei doveri seppur, come sappiamo, non nei diritti.

Il rincorrersi delle iniziative da un lato, delle esortazioni all'impegno e del richiamo all'amor patrio dall'altro proseguirono fino alla fine del conflitto.⁶

Biella benefica comparve su «Il Biellese» già nella primavera del 1918 e con note sarcastiche derideva l'attitudine litigiosa dei giornali che si contendevano i lettori biellesi. Con il tempo le polemiche, sottolineava il giornalista, avevano dovuto lasciare tutto lo spazio ai comunicati e ai comitati che «sferrano il galoppo dalle sedi dei vari Comitati destinati a portare la lieta novella che Biella, nell'ora grande che traversa la patria, non è inferiore al suo compito». Il «Nuovo Giornale» a novembre del 1918 diede conto della nascita di un ennesimo comitato, questa volta di preparazione per la vittoria. La «Tribuna Biellese» lanciava invece una nuova raccolta fondi «pro liberati e liberatori. Per quelli che vinsero, per quelli che attesero».

Ma quei biellesi la cui «esposizione morale» era stata secondo il «Bollettino di Assistenza Civile» solo di 5 lire ad abitante rispetto alle 16 lire dei milanesi erano riusciti a meritarsela questa vittoria mettendo mano al portafoglio, dato che non avevano dovuto metter mano al fucile? Biella insomma fu all'altezza del suo compito?

Il 31 agosto del 1919 il Comitato Circondariale di Assistenza Civile pubblicò il suo

Bilancio di chiusura della gestione			
Dal 1° Luglio al 21 Agosto 1919			
ENTRATA			
Fondo disponibile al 1.º Luglio			L. 91330,92
Oblazioni dal 1.º Luglio al 21 Agosto	L.	15591,95	
Enti diversi	>	36082,-	
Marchette Operai	>	95,-	
Provento inserzioni Bollettino Ufficiale	>	235,-	L. 51873,95
Totale entrata al 31 Agosto			L. 143194,87
USCITA			
Sussidio alle famiglie	{	1.ª Categoria L. 5814,-	
		2.ª > 10673,-	
		3.ª > 21812,-	L. 38299,-
Sussidi supplemento alla 1.ª Categoria	>	1048,-	
> per morte	>	4100,-	
> per malattie	>	370,-	
> diversi	>	308,-	
Assistenza bambini	>	5810,-	
Erogazioni diverse:			
Ai sold. degenti all'Osped. Milit. di Biella	L.	600,-	
All'Ist. Salesiani di Cavaglià per Orf. guerra	>	2600,-	L. 2600,-
Spese generali del Comitato Centrale e Comitati Comunali	>	6751,80	L. 59281,80
Fondo disponibile al 21 Agosto (*)			L. 83913,07
(*) In tale cifra sono comprese L. 5000 quale concorso capitale Ente Consuati.			
Contabilità speciali			
Fondo Mutilati al 21 Agosto	L.	21052,52	
> Orfani di Guerra	>	7088,59	
Conto Profughi	>	137742,03	
Stanziamiento per il dopo guerra	>	100000,14	
Totale contabilità speciale			L. 265878,-
Contabilità Profughi			
Bilancio dal 1° Luglio al 21 Agosto			
Entrata: Fondo Cassa al 1.º Luglio			L. 37899,18
> presso il Presidente Comm. Profughi al 30-6	>	1010,72	
Rimborsi dal Governo	L.	115261,65	
> diversi	>	8581,90	L. 121842,85
Uscita: Sussidi in denaro	L.	15213,65	
Indumenti vari	>	1432,45	
Affitti	>	122,-	
Spese generali	>	580,-	
> varie	>	5008,10	
Fondo presso il Presid. Comm. Profughi al 21-8	>	764,52	
Fondo presso il Cassiere	>	187742,03	
			L. 160752,75
			L. 160752,75
Entrate ed Uscite dall'inizio del Comitato al 21 Agosto 1919			
ENTRATE			
Oblazioni varie			L. 321690,07
Interessi al 30 Giugno 1918	>	59572,35	
Totale entrata			L. 381262,42
USCITE			
Sussidi ordinari, straordinari e diversi	L.	972683,44	
Erogazioni e iniziative varie	>	895713,39	
Spese gener. del Comitato Centrale e Comitati comunali	>	83871,52	3191768,35
Fondo disponibile a gestione chiusa			L. 83913,07
NB. - Non vi sono comprese le contabilità speciali.			
Il Presidente S. REV.	Il Direttore Avv. GIO. FASSINI.	Il Contabile G. VARALE.	Il Cassiere CESCHINO Geom. GIUSEPPE.
I Revisori BONFACIO ACHILLE - GIBELLO-VALLE Ing. G. B. - QUALA MARIO - SCOTTO MARIO - GIOGIA CAMILLO.			
Tipografia Cooperativa Biellese			

bilancio di fine gestione prima di sciogliersi.⁷ Dal 1915 al 1919 furono raccolti più di 3 milioni di lire. Fu tanto o poco? Tanto se paragonato ad alcune città del sud o alla Liguria, che fu una delle regioni meno generose; poco, se paragonato alle città lombarde. Tuttavia sul proprio organo di stampa dopo aver lamentato per mesi la scarsa generosità degli obla-

tori con queste parole si concluse l'attività del tanto discusso Comitato: «Il Comitato Circondariale biellese di Preparazione e Assistenza Civile ha finito l'opera sua col 31 agosto: nell'ultima adunanza il Comitato esecutivo ha constatato che residuavano dalla gestione L. 207049,18 che ha distribuito come nello specchietto che è qui pubblicato. Le pubblicazioni fatte nel bollettino e le relazioni del Comitato esecutivo hanno dato conto dell'opera del Comitato Circondariale che possiamo bene affermarlo, fu pari, se non superiore all'opera dei maggiori Comitati costituitisi in Italia per l'assistenza Civile durante la guerra e diede prova luminosa del patriottismo e del sentimento di solidarietà di tutte le classi biellesi. Agli oblatori, ai collaboratori, in Biella e nel Circondario il Comitato esprime ancora una volta la sua gratitudine che è unita da tutte le famiglie alle quali fu dato soccorso e conforto durante la lunga e fortunosa guerra nazionale». Il decalogo per il comportamento del buon italiano recitava al punto 9: «In tempo di guerra tutti sono soldati: chi non offre la vita deve dare energie, danari, fare sacrifici di ogni genere» e così era stato, ma a guerra finita i profughi, dopo aver espresso pubblicamente la riconoscenza al benamato professor Alessandro Roccavilla, stavano lentamente ritornando alle loro case e la smobilitazione procedeva lenta, ma inesorabile e con non pochi problemi di ordine sociale. Biella e i biellesi poterono però tornare alla loro vita di pace, ma un altro lungo e litigioso capitolo si sarebbe aperto alle pendici del Mucrone, quello della commemorazione dei caduti.

Note

- 1 Molte polemiche nacquero a causa della riluttanza da parte degli esonerati a portare il bracciale che dimostrava la loro condizione. Numerose furono le esortazioni nei confronti di questi ultimi affinché si sentissero obbligati a versare oblazioni a favore delle famiglie dei soldati («obbligati mensili»).
- 2 1. Propaganda - Albino Machetto; 2. Servizi pubblici e problemi del lavoro - Paolo Amosso; 3. Servizi sanitari - Ettore Amosso; 4. Assistenza bambini - Leonardo Gallo; 5. Difesa sussidiaria - Paolo Amosso; 6. Informazioni e soccorsi alle famiglie dei soldati - Nestore Mecco; 7. Cucine economiche e lavori domestici - Alfredo Rainero; 8. Indumenti e lavori donneschi - Maria Sella Biancheri.
- 3 Cfr. *Un paese in guerra: la mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci e S. Soldani, Milano 2010.
- 4 «Bollettino Ufficiale del Comitato Circondariale Biellese di Preparazione e di Assistenza Civile», n. 1, gen. 1916-n. 32, ago. 1919 (Biella, Biblioteca Civica).
- 5 Estremamente attiva nell'ambito della filantropia e dell'attivismo muliebre, era stata già segretaria del comitato biellese per la partecipazione delle donne all'Esposizione Beatrice a Firenze nel 1890. Cfr. *BiellExpo: il Biellese e i biellesi da esposizione*, a cura di D. Craveia e G. Vachino, Biella 2015.
- 6 Molte le iniziative che per brevità non possono trovare spazio in questo articolo. Alcune a livello nazionale come quelle legate alla raccolta fondi per la Croce Rossa (a Biella molto successo riscosse la mostra delle opere di Lorenzo Delleani curata dallo scultore milanese Vitaliano Marchini nei locali offerti da Paolo Amosso in via Ospedale) attraverso la vendita di francobolli dedicati o il riciclo dei rottami o la raccolta dei rifiuti d'archivio (se quest'ultima portò denari utili alla causa, spesso fu purtroppo la fine per quei giacimenti storici in cui lo scarto non fu operato con oculatezza), ecc. Per i mutilati le iniziative furono sia locali (Festa dell'olivo, Festa dell'edelweiss) sia nazionali (vendita di cartoline, calendari e fiammiferi. La scatola di fiammiferi battezzata da una poetessa "Italianissima", rinunciando alla presenza della figurina colorata sul contenitore a favore di un semplice tricolore, permetteva di contenere i costi di produzione a vantaggio della raccolta benefica).
- 7 Il Comitato Circondariale di Resistenza Interna aveva cessato l'attività pochi mesi prima.

Riccardo Quaglia

Beneficenza all'opera

67
.....

Sul fronte della raccolta fondi, l'organizzazione di spettacoli vide in un primo tempo il coinvolgimento di artisti famosi (Pietro Mascagni *in primis*) e la raccolta di somme ragguardevoli, ma poi prevalse l'indifferenza. Il ruolo marginale del cinema

Con lo scoppio della guerra, com'è logico, anche Biella e il Biellese furono massicciamente interessati dalle operazioni di reclutamento e richiamo dei giovani inviati al fronte. Il teatro delle operazioni militari, tuttavia, rimase lontano e la popolazione locale, pur duramente provata, non conobbe direttamente violenza e distruzione. In moltissimi casi, però, numerose famiglie private di braccia abili al lavoro o colpite da lutti o, ancora, costrette ad occuparsi di reduci che tornavano gravemente feriti o mutilati, resero subito evidente la necessità di promuovere ini-

ziative a sostegno delle fasce più bisognose del cosiddetto "fronte interno". L'assistenza alle famiglie, in realtà, non era garantita da alcuna attività governativa e ciò fece nascere, soprattutto nei centri urbani dell'Italia del Nord, una serie di comitati che, declinando la propria attività secondo le diverse esigenze, cercarono di far fronte a necessità sempre crescenti per numero e gravità con il procedere del conflitto.¹ La realtà biellese, va detto subito, non differisce significativamente da questo quadro, con appena qualche distinguo: se la presenza delle fabbriche garantiva lavoro,² a differenza di quanto poteva avvenire nelle zone a vocazione agricola, essa comportò anche la costante presenza di un conflittualità legata alle rivendicazioni contrattuali che rese ciclica la nascita di proteste e scioperi non del tutto in sintonia con la visione, alimentata dalla propaganda ufficiale, di un paese perfettamente coeso per la vittoria finale. Sia pure in assenza di una posizione autenticamente critica nei confronti della guerra, il clima sociale del Biellese, ricostruibile soprattutto scorrendo le pagine dei giornali dell'epoca, rimase comunque differenziato secondo orientamenti ideologici tutt'altro che disposti a rinunciare a pic-

cole e grandi polemiche locali nel supremo interesse nazionale.

Il principale attore che si incaricò di raccogliere denaro fu il Comitato Circondariale di Assistenza Civile, nato dalla fusione e coordinamento di iniziative spontanee sorte a Biella e nei vari paesi allo scopo di aprire sottoscrizioni con cui raccogliere denaro per assistere principalmente le famiglie dei giovani arruolati: a quattro-cinque giorni dall'inizio della guerra i giornali riportano già la notizia di donazioni che a Coggiola, Trivero, Sordevolo fanno affluire denaro presso le rispettive amministrazioni comunali perché abbiano cura di devolverlo a chi più ne ha bisogno.³ Ai primi di giugno, a Trivero, il sindaco Guelpa organizza un vero e proprio comitato; a Graglia la giunta comunale stanza un fondo di 300 lire, cui si aggiungono generose donazioni del maestro elementare e del parroco, mentre la locale Società di Mutuo Soccorso mette a disposizione di riunioni ed iniziative i propri locali.⁴ Simili realtà vengono presto coordinate in un comitato unico, di cui fanno parte personalità e notabili locali: lo presiede l'ingegner Francesco Personalì,⁵ coadiuvato dai vicepresidenti avvocati Barbisio e Amosso. L'iniziativa acquista in breve tempo la qualifica di "Circondariale" e si rivolge a tutte le forze disponibili, esortando ad esempio le organizzazioni operaie a far confluire su di esso tutto l'impegno possibile e i singoli lavoratori delle fabbriche a devolvere parte del loro salario.⁶ Impegno fu profuso anche a vantaggio dei feriti ricoverati a partire dal luglio del '15 presso l'Ospedale militare.⁷ Tra loro, per un breve periodo compreso tra la fine dell'estate e quella del mese di ottobre del '15, «dichiarato inabile ai ser-

vizi di guerra», e reimpiegato come infermiere ci fu anche Giuseppe Ungaretti, che da Biella scriverà all'amico Giuseppe Prezzolini una lettera con una poesia (*Viavai*) rimasta a lungo inedita.⁸

L'adesione alle iniziative del Comitato fu all'inizio entusiastica e i versamenti in denaro oggettivamente cospicui, dalla provenienza diremo così trasversale: nel bilancio confluivano le occasionali donazioni di industriali e grandi professionisti, ma anche l'attività delle SOMS, di comitati locali e di varie altre iniziative disseminate nei diversi centri del Biellese. La raccolta proseguì per tutto il periodo bellico, articolata in quattro successive sottoscrizioni di durata differente. Nei primi sei mesi di guerra furono raccolte oltre ottocentomila lire⁹ e il Comitato distribuì il denaro alle famiglie di arruolati, caduti e feriti (anche se non sappiamo esattamente con quali criteri le selezionasse) in ragione di 1 lira al giorno, per un esborso complessivo di circa 60.000. Il sussidio crescerà progressivamente fino a L. 1,50 nel 1917¹⁰ benché la difficoltà di raccogliere fondi diventi evidente, anche a fronte del moltiplicarsi delle esigenze. Nel marzo del '16 viene lanciata la seconda sottoscrizione che però, come le sorti della guerra, comincia a procedere a rilento, tant'è che per arrivare a poco meno di un milione di lire (L. 923.959,10) occorrerà attendere l'agosto del 1917.¹¹ Ciò non di meno il Comitato scende anche nell'arena della solidarietà nazionale – possibilità consentita dallo statuto, ma la cui opportunità fu oggetto di discussione – devolvendo 10.000 lire ai lavoratori mutilati di guerra di tutt'Italia.¹² Francesco Personalì e il Direttivo si dimettono, non senza qualche polemica,¹³ nell'agosto del 1917 e l'assemblea

che rinnova organico e statuto assegna la presidenza al cav. Secondino Rey, pro sindaco di Biella, incorporandovi personalità eminenti tra i residenti in città, tra cui Alessandro Roccavilla, rappresentanti di Associazioni politiche ed economiche (tra loro gli onorevoli Savio e Quaglino), di Opere Pie e di comitati comunali dei diversi paesi. Il problema principale, come si diceva, è costituito dal moltiplicarsi dei bisognosi: tra il 1916 e il 1917 il Comitato deve occuparsi delle famiglie dei soldati, di quelle dei feriti e dei caduti, dei mutilati, dell'assistenza agli orfani, della raccolta lana, delle esigenze della Croce rossa; coordina e sollecita inoltre iniziative benefiche d'occasione come concerti, recite, eventi e lotterie. Ma non solo: le esigenze della guerra rendono necessario promuovere anche a livello locale una raccolta di oro e argento (nel marzo del 1917,¹⁴ poi più volte sollecitata), quindi di tessuti e stracci (luglio 1917), infine di rottami metallici (dicembre 1917, addirittura porta a porta, con incaricati del Comitato pronti a corrispondere in cambio denaro *brevi manu*).¹⁵ Un nuovo moto di solidarietà si ha dopo Caporetto (ottobre 1917): le sorti dei profughi che fuggono da porzioni di territorio nazionale ormai invaso, in parte accolti anche nel Biellese, suscitano intensa commozione e una sezione delle attività del Comitato viene specificamente dedicata a loro, sia per la raccolta in denaro (il Comune di Biella stanziò subito 10.000 lire; i Garbaccio di Mosso S. Maria ne donarono 20.000 e misero a disposizione una delle loro ville; da parte degli operai fu devoluta mezza giornata di stipendio), sia per i beni materiali di prima necessità.¹⁶ Un capitolo a parte meriterebbero, per il valore simbolico che rivestono in rela-

zione alla diffusione di un reale sentimento patriottico, le sottoscrizioni aperte, fin dai primi mesi di guerra,¹⁷ non per il sostegno ai vivi, ma per l'edificazione di monumenti, lapidi e sacrari ai morti, tra cui un ricordo marmoreo per i deceduti all'Ospedale militare da collocarsi al cimitero.

Accanto alle iniziative del Comitato Circondariale di Assistenza Civile, fu attiva la locale sezione della Società "Dante Alighieri", che promosse iniziative benefiche legate all'istruzione: raccolse da subito libri e giornali da inviare al fronte e negli ospedali, ma cercò anche di assicurare prima ai figli dei profughi sloveni,¹⁸ quindi a quelli di caduti, mutilati e sfollati, la possibilità di andare a scuola. Interessante poi è il ruolo dell'attivismo femminile, relegato a iniziative minori, come le piccole raccolte fondi per gli "scaldarancio"¹⁹ o l'organizzazione di pacchi-dono natalizi, spesso finanziati da lotterie finalizzate per esempio alla realizzazione di un albero di Natale.²⁰ L'attività di supporto, più morale che fattiva, era svolta con consapevolezza dei compiti che la società dell'epoca assegnava alla donna: nell'aprile del 1918 il Teatro Sociale ospitò la conferenza di una tal professoressa Maria Bargoni che definì «retrovia delle retrovie» il ruolo femminile nel sostegno al conflitto e «invitò le donne a lavorare per il soldato e per le famiglie dei soldati» che avrebbero dovuto essere confortati da «corrispondenza, benefica assistenza morale, incitamento al dovere».²¹ Non altro.

Tornando al campo dell'assistenza economica, per raccogliere denaro da distribuire tra le diverse voci del bilancio del Comitato ebbero certamente rilevanza gli eventi benefici, principalmente legati alle esecuzioni mu-

sicali con la più popolare opera lirica e la più elitaria classica strumentale. Nel corso del conflitto la musica ebbe certamente come effetto reale quello di rinfocolare lo spirito patriottico e l'impegno degli artisti fu in molti casi encomiabile e sincero: l'abusato esempio di Arturo Toscanini (1867-1957) che dirige una modesta banda militare praticamente sotto le bombe del nemico,²² al netto della retorica che vi si incrostò successivamente, ha un suo valore paradigmatico. Per quanto riguarda i concerti di beneficenza, la stagione biellese si aprì con un evento decisamente straordinario: l'arrivo a Biella di Pietro Mascagni (1863-1945), l'autore di *Cavalleria rusticana*, incapace in quegli anni di procurarsi un nuovo trionfo come compositore e perciò frequentemente impegnato nella direzione d'orchestra. Fin dal fatale maggio del '15 Mascagni era a Torino per dirigervi alcune rappresentazioni del *Mosé* di Rossini²³, da lui praticamente riscoperto e già proposto qualche settimana prima a Roma. Benché l'atteggiamento del musicista non fosse di entusiastico sostegno al conflitto, egli non negò la propria collaborazione per eventi benefici: il 18 di giugno aveva diretto un concerto di cori ai Giardini Reali,²⁴ quindi, contattato dalla Società dei Concerti Orchestrali presieduta da Giuseppe Depanis, aveva dato la propria disponibilità in favore delle famiglie dei soldati: il 2 luglio aveva diretto al Regio un programma di brani d'opera riscuotendo successo entusiastico e permettendo la raccolta di circa 10.000 lire. Il giorno successivo, invitato dal Comitato di Assistenza Civile biellese, coadiuvato da un Franco Zeni definito dalle cronache «dottore e tenore»,²⁵ Mascagni arrivò a Biella per replicare, in pratica, il



concerto torinese. Con lui, al Teatro Sociale, giunsero una selezione di professori dell'orchestra del Regio e quattro cantanti di prim'ordine: il tenore Rinaldo Grassi (ca. 1885-1946), che era all'epoca la vera star, il soprano spagnolo Graziella (Graciela) Pareto (1889-1973) e il mezzosoprano Gabriella Besanzoni (1890-1962), artista allora emergente ma destinata a una carriera di primissimo livello sulle scene liriche internazionali. Al baritono Arturo Pessina (1858-1926), che aveva cantato il giorno prima a Torino, subentrò il torinese Alfredo Gandolfi (1884-1963) e si esibì quella sera anche Rita Brondi (1889-1941), valente chitarrista classica e futura didatta e teorica dello strumento (alcune voci ad esso relative saranno scritte da lei per la "Treccani"). Per tutti il successo, stando alle critiche dell'epoca, fu travolgente, con diverse richieste di bis. Il programma, quasi identico a quello di Torino, fu una normale selezione di brani d'opera: due strumentali, tra cui la sinfonia delle non fortunatissime *Maschere* mascagnane, e tre per ciascun cantante, senza particolare attenzione per musi-

che di intonazione patriottica. Un momento di autentico entusiasmo si ebbe però quando Mascagni, a serata ormai conclusa, «quasi a richiamare nel pensiero del pubblico lo scopo del concerto», replicò l'esecuzione della *Marcia Reale* già eseguita in apertura.²⁶ L'evento fece epoca, fu celebrato da cartoline commemorative espressamente realizzate dal pittore albese ma torinese d'adozione Giovanni Battista Rava (1874-1944), distribuite tra il pubblico come ricordo della serata, ed è ricordato nel foyer del teatro da una lapide marmorea visibile ancora oggi.²⁷

Dal punto di vista economico l'operazione, pur non trionfale, sembrava promettente: si ebbe un incasso di circa 5.000 lire e, tolte le spese vive (gli artisti si erano ovviamente esibiti gratuitamente; gratuito era stato il noleggio degli spartiti e gratuito il contributo del Rava), quasi 4.000 poterono essere devolute ai fini assistenziali del Comitato.

Probabilmente convinto di poter ripetere e magari ampliare l'effetto, alla fine del 1915, dopo che il 26 ottobre avevano suonato al Teatro Sociale il pianista Calace e il violoncellista Mainardi, l'avvocato Virginio Neri, fondatore della «Gazzetta di Biella e circondario», decise di allestire una intera stagione operistica, già esaminata da chi scrive anche in altra sede,²⁸ con lo scopo dichiarato di raccogliere fondi per i soldati al fronte. Andarono in scena tra dicembre e gennaio, anziché nella tradizionale collocazione alla fine di agosto, in occasione della fiera cosiddetta «della Maddalena», una sfortunata *Tosca*, quindi *Aida* (con ingresso gratuito per i militari) e *Rigoletto*, precedute da una recita straordinaria di *Carmen* i cui incassi avrebbero dovuto sostenere in particolare le fami-

glie delle vittime del conflitto. L'esito dell'operazione, come il responsabile dovette ammettere dalle colonne del proprio giornale, fu fallimentare: «I palchi hanno dato poco e le poltrone niente». E ancora, forse centrando il punto con insolita sincerità, rispetto alla ottimistica retorica dominante: «L'atmosfera plumbea della guerra incombe e fu vana illusione quella di poterla fugare».²⁹ L'insuccesso economico fu incontrovertibile: la stagione di Neri accusò una perdita secca di oltre 5.000 lire e non mancarono attacchi da parte di chi rimarcava che, oltre al guadagno personale, Neri aveva «bruciato» anche il denaro promesso ai soldati.³⁰

Sia per lo scacco subito da Neri, sia per l'oggettiva difficoltà di portare a Biella artisti di prima grandezza, scorrendo l'elenco delle iniziative benefiche successive si resta colpiti dal livello spesso a volte poco più che amatoriale, al limite con la partecipazione di non più di un elemento di rilievo reclutato in ragione di un legame già consolidato con il Biellese: il 18 febbraio del 1916, al Teatro Apollo, a beneficio della Croce Rossa, si esibì con altri il pianista e compositore Pietro Sampietro (1877-1957), musicista di talento, che era dal 1911 Direttore della Scuola di Musica dell'Ospizio di Carità.³¹ Nel medesimo anno, l'ultima domenica d'agosto, per la festa dell'Incoronazione della Vergine Bruna, Sampietro prese parte con propri gruppi corali e strumentali anche alla grande esecuzione di musica sacra e profana per i profughi di guerra organizzata a Oropa da Pietro Magri.³² Il 4 novembre del '16 il Sociale, nuovamente in favore della Croce Rossa, ospitò vari altri artisti tra cui spiccava il violinista Corradino Moschetto «oriundo biellese» la cui fama

«mondiale»³³ rimaneva comunque ben lontana da quella di un Mascagni. Nel 1917 l'evento più significativo fu un nuovo concerto per la Croce Rossa: il primo di settembre convennero al Sociale numerosi artisti tra onesti cantanti e strumentisti oltre che il poeta romano Trilussa, al secolo Carlo Alberto Salustri (1871-1950), cui fu riservata una accoglienza calorosa.³⁴ Il programma, tuttavia, parve troppo lungo e, alla fine, i giornali dovettero lamentare che la risposta della gente non era stata all'altezza: «Il pubblico non era scarso; ma era certamente più scelto che numeroso. Perché? Una delle cause va ricercata certamente in questo, che è un difetto... programmatico e costante: si vuol eseguire, si eseguisce musica che, ad intenderla in tutta la sua bellezza, si richiede una coltura [*sic*] che è di una assoluta minoranza».³⁵ Infatti, successo analogo se non superiore ottennero recite teatrali amatoriali³⁶ o studentesche.³⁷

La breve panoramica, certamente incompleta, può arrestarsi qui, non prima però di un accenno alla nuova forma di intrattenimento che stava in quegli anni guadagnando sempre maggior popolarità: il cinema. Alle iniziative benefiche, in realtà, furono riservate soprattutto le briciole: una serata si ebbe l'8 giugno del 1915 al Teatro Apollo, a beneficio delle famiglie dei richiamati;³⁸ il 16 aprile 1916 al Teatro Sociale furono proiettate pellicole tratte da collezioni private (tra cui l'imperdibile... *La Pollicoltura del Castello di Gaglianico*,

Biella, piazza Cavour (attuale piazza Martiri della Libertà): sulla destra il Teatro Sociale, 1915 circa (collezione Giovanni Vachino)



di proprietà del cav. Carlo Trossi), ma soprattutto il documentario di guerra *Alla fronte*, prodotto dalla Ligure Film, per un ricavato di L. 775,65.³⁹ E ancora: il 6 dicembre 1917 una serie di proiezioni ebbe luogo a vantaggio dei profughi provenienti dal Triveneto, ma i giornali non indicano neppure il titolo del film.⁴⁰ La verità è che il cinema rendeva ma aveva alti costi di noleggio e gli esercenti biellesi non misero mai a disposizione i titoli realmente significativi. Nel 1917, ad esempio, anche i biellesi poterono divertirsi con la pellicola di genere più significativa dell'epoca, quel *Maciste alpino*⁴¹ diretto da Luigi Maggi e Romano Borgnetto, girato l'anno precedente in Piemonte, che a Torino aveva riscosso un successo straordinario.⁴² Il film fu proiettato al Cinema Edison di Biella domenica 18 e lunedì 19 febbraio al ritmo di cinque spettacoli al giorno, dopo che – caso quasi unico – i giornali ne avevano preannunciato un paio di volte l'arrivo in città.⁴³ Di proiezioni di beneficenza, però, nemmeno l'ombra.

Note

- 1 La situazione generale dell'assistenzialismo in Italia negli anni del conflitto è ben tratteggiata da Beatrice Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, in *Dizionario storico della Prima Guerra Mondiale*, sotto la direzione di Nicola Lablanca, Laterza, Roma-Bari 2014, in particolare alle pp. 218-225.
- 2 Secondo il *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, pubblicato a Roma nel 1916, nel Biellese non c'era disoccupazione e le industrie meccaniche avevano dovuto fare ore di straordinario (così «La Stampa», 27 dicembre 1916). Cfr. il contributo di Danilo Craveia qui pubblicato.
- 3 Cfr. «Il Biellese», 28 maggio 1918, p. 2. Sul Comitato Circondariale di Assistenza Civile cfr. il contributo di Anna Bosazza qui pubblicato.
- 4 Cfr. «Il Biellese», 4 giugno 1918, p. 2.
- 5 Personali, impegnato in politica a fianco del liberale Marco Pozzo, fu variamente coinvolto anche sul fronte dell'Istruzione biellese, collaborando alla nascita della locale Università Popolare (1902): cfr. S. Delzoppo, *La scuola a Biella nel Primo Novecento*, Pollone, Leone e Griffa, 1999, pp. 71 -90.
- 6 L'esortazione in data 20 giugno 1915, pubblicata su vari giornali, richiedeva ad esempio agli operai la devoluzione di 25 centesimi alla settimana come contributo stabile.
- 7 Il locale Ospedale militare ebbe sede nell'attuale Seminario in piazza Duomo con la qualifica di «ospedale di riserva» e rimase aperto per tutta la guerra, con una breve parentesi nei primi mesi del 1917. Si veda in questo numero il contributo di Federico Zorio.
- 8 Si veda G. Ungaretti, *Lettere a Giuseppe Prezzolini 1911-1969*, a cura di M. A. Terzoli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura - Dipartimento di Istruzione e Cultura del Cantone Ticino, 2000, p. 33, lettera 17.
- 9 Cfr. il bilancio del Comitato fino al gennaio 1916 pubblicato da «Il Biellese». Che, almeno all'inizio della guerra, i biellesi fossero propensi ad impegnarsi economicamente è dato confermato da un'attività meno disinteressata ma comunque indicativa: sempre in riferimento al periodo giugno 1915-primi di gennaio 1916, presso la sola Banca biellese si toccava il milione di lire investito nei prestiti di guerra, un dato all'incirca doppio rispetto a quello di realtà cittadine paragonabili alla nostra (così «La Stampa», 13 gennaio 1916).
- 10 Cfr. «Il Biellese», 7 agosto 1917, p. 3.
- 11 Cfr. «Il Biellese», 2 ottobre 1917, p. 1, in occasione del lancio di una terza sottoscrizione che continuerà fino alla fine della guerra, allorché se ne promosse una quarta con l'intenzione di assistere anche gli stessi reduci.
- 12 «La Stampa», 7 gennaio 1917.
- 13 Cfr. il commento di V. Neri su «La Gazzetta di Biella e circondario» del 4-5 agosto 1917, che parla di «piccinerie» del Partito Liberale e di «piccole lotte contro di lui [= Personali]», ammettendo con delusione che del Comitato soprattutto si «sono interessati socialisti e preti».
- 14 Cfr. «Il Biellese», 27 marzo 1917. Il 28 giugno di quell'anno i rappresentanti del Circolo Commerciale cittadino annunciavano la devoluzione del proprio medagliere.
- 15 Cfr. «Il Biellese», 11 dicembre 1917.
- 16 «I profughi arrivano, dal sacro suolo calpestato dal nemico, mancanti del più comune effetto di vestiario. [...] Tutti sono pregati di portare questi oggetti in caserma La Marmora, in via del Vescovo» (dalla lettera di esortazione redatta dal Comitato).
- 17 Il cav. Achille Bonifaccio, promotore della sottoscrizione per il monumento, presentandola ai giornali nel febbraio del 1916, sosteneva di averci pensato fin dal dicembre dell'anno precedente.
- 18 Il dott. Vincenzo Antonielli, presidente della sezione locale della “Dante Alighieri”, assunse nel febbraio del 1916 la gestione della scuola aperta ad Oropa per circa venti bimbi che non conoscevano l'italiano. Sulla “Dante Alighieri” cfr. il contributo di Anna Bosazza qui pubblicato.
- 19 Promossi ad esempio con una lotteria organizzata da comitati femminili nel giugno del 1917 («Il Biellese», 22 giugno 1917).
- 20 Nel 1916 il Patronato Scolastico aprì la sottoscrizione per l'albero e il bilancio mostra che le donazioni, tutte di modesta entità, provenivano da donne («Il Biellese», 7 dicembre 1916).
- 21 «Il Biellese», 16 aprile 1918.
- 22 L'episodio è reale: avvenne il 26 agosto 1917 presso Montesanto lungo l'Isonzo.
- 23 «La Stampa», 23 aprile 1915, p. 4.
- 24 «La Stampa», 18 giugno 1915, p. 4.
- 25 «La Stampa», 15 luglio 1915, p. 4.
- 26 «Tutti scattano in piedi ed un fremito di patriottismo scorre come fiamma ed avvampa» («La Stampa», 5 luglio 1915, p. 7).

- 27 «In questo teatro / il 3 luglio 1915 / Pietro Mascagni / diresse / un memorabile concerto». Mascagni stesso, a distanza di anni, affermerà di aver serbato «grata e particolare memoria» della serata (così G. Maffiotti, *Per una ripresa della musica di Mascagni*, «Il Biellese», 1° ottobre 1929, p. 3). Maffiotti e Mascagni si sarebbero incontrati solo nel 1921 (cfr. art. cit.); nel 1915 il compositore conosceva semmai la camburzanese Cesira Ferrani (1863-1953), che era stata interprete di numerose celebri produzioni mascagnane, tra cui la disastrosa prima de *Le Maschere* a Genova (1901) a fianco del tenore Pietro – e non Franco – Zeni (1870-1932). Un Franco Zeni, effettivamente, esistette: era il fratello di Pietro, attivo però, a quanto risulta, nel cinema e non come impresario teatrale. In ogni caso (e ammesso che il nome *Franco* Zeni citato dalle cronache non sia un errore e si tratti proprio del tenore Pietro) fu forse tramite la Ferrani che i biellesi poterono arrivare a lui e portare Mascagni in una piazza secondaria come Biella. Ringrazio Alberto Galazzo, grande esperto del gruppo dei musicisti di Camburzano, per aver discusso con me la questione.
- 28 R. Quaglia, *Stagioni liriche a Biella dall'apertura del Teatro Sociale al primo Dopoguerra*, in «Studi e ricerche sul Biellese», Bollettino DocBi 2007, pp. 239-240.
- 29 Così V. Neri, «La Gazzetta di Biella e circondario», 13 gennaio 1916, p. 2.
- 30 Cfr. «La Tribuna Biellese», 26 gennaio 1916. Più comprensivi i fondi de «Il Biellese» (7 e 11 gennaio 1916), che se la presero soprattutto con l'avarizia dei facoltosi, i quali avevano disertato gli spettacoli o si erano recati a teatro acquistando i biglietti dei posti in teoria riservati ai meno abbienti.
- 31 Su Sampietro si veda A. Galazzo, *Pietro Sampietro, a servizio della musica*, in «Rivista Biellese», 16, 3 (2012), pp. 31-41.
- 32 Cfr. A. Galazzo in *Le Squille Benedette. Pietro Magri (1873-1937). Nota biografica. Catalogo delle composizioni*, Vigliano Biellese, Diocesi di Biella - Commissione di Musica Sacra, 1998, p. 17. Il concerto, peraltro, fu ignorato dalle cronache pubblicate su «Il Biellese», il giornale della diocesi.
- 33 Così «Il Biellese», 31 ottobre 1916.
- 34 Cfr. «La Gazzetta di Biella e circondario», 8-9 settembre 1917.
- 35 «Il Biellese», 4 settembre 1917.
- 36 Il 15 agosto del 1917, a favore della sottoscrizione per il monumento ai deceduti nell'Ospedale militare, presso il Teatro della Casa del Popolo del circolo cattolico Excelsior, ebbe luogo una rappresentazione «del noto e commovente capolavoro del Comm. Mario Leoni *I mal nutri* da parte dei bravi dilettanti della filodrammatica Silvio Pellico di Torino» («Il Biellese», 14 agosto 1917).
- 37 Nel maggio del 1918, dopo una prima esibizione l'anno precedente, allievi di scuola elementare preparati dal prof. Marcello Oppezzo deliziarono il pubblico del Sociale con quattro diverse repliche di un testo intitolato *La classe degli Asini* a favore delle iniziative della Società "Dante Alighieri" e della scuola pro profughi di Graglia e Oropa, raccogliendo un totale di L. 2.582,05. Per un confronto, la serata cui aveva preso parte anche Trilussa ne aveva fruttate solo 1.161 nette.
- 38 «Il Biellese», 8 giugno 1915: fu proiettato il documentario *L'Esercito italiano*.
- 39 «Il Biellese», 25 aprile 1916.
- 40 «La Gazzetta di Biella e circondario», 1-2 dicembre 1917.
- 41 Sull'importanza di *Maciste alpino* nel panorama non solo cinematografico ma addirittura sociale e politico dell'Italia di guerra si veda J. Reich, *The Maciste Films of Italian Silent Cinema*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 2015, pp. 81-114.
- 42 Se alcune delle cifre riportate su «La Stampa» sanno di iperboli à la Barnum (il 5 febbraio 1917 si menzionano 200.000 spettatori in una città di meno di mezzo milione di abitanti; «La Gazzetta di Biella» arriverà a parlare di 300.000 in 22 serate!) è significativo il fatto che il film fu proiettato a pagamento in esclusiva soltanto al Salone Ghersi (la struttura dell'Itala film, produttrice della pellicola), ma gratuitamente alla Casa del Soldato, dove lo videro – pare – 50.000 tra feriti e convalescenti.
- 43 Cfr. «La Gazzetta di Biella e circondario», 27-28 gennaio 1917; 10-11 febbraio 1917; 17-18 febbraio 1917. Il legame privilegiato del Biellese con questa specialità d'arma è confermato, in piccolo, anche dal dramma in un atto che l'inossidabile Virginio Neri scrisse e fece rappresentare al Teatro Sociale l'8 giugno del 1918: *La tappa dell'Alpino* («Il Biellese», 12 giugno 1918).

Alessandra Montanera

Arte e solidarietà

75
.....

Per la raccolta fondi furono organizzate varie esposizioni, in cui spesso convivevano slancio sociale e propaganda. Nel 1918 una mostra al Lanificio Scuola Piacenza ospitò i migliori artisti piemontesi; il discorso inaugurale di Leonardo Bistolfi

Per tutto il periodo del conflitto furono numerose e diffuse su tutto il territorio nazionale le iniziative promosse dal mondo dell'arte per la raccolta di fondi destinati alle fasce deboli della popolazione, vittime più o meno dirette di quell'«apocalisse eroica», che aveva reso molti orfani oppure vedove. Poteva trattarsi di concorsi o semplicemente di esposizioni, che si differenziavano nella modalità di organizzazione e di adesione dei diversi artisti, certo è che tutte queste iniziative testimoniano la diversa partecipazione empatica e

attiva di chi restò a casa e documentano l'adesione del mondo intellettuale alla guerra, ponendo in stretta relazione arte e società.

A livello nazionale, un'eloquente fotografia della situazione nazionale ci viene fornita dalle numerose pubblicazioni editate dai singoli enti promotori che organizzarono iniziative di tal genere.

Sospese tra finalità di raccolta fondi, ma anche di propaganda e informazione, a partire dal 1915 le mostre inaugurate nei tre anni successivi videro la partecipazione di molti artisti a dimostrazione della volontà di essere partecipi e testimoniare così il proprio coinvolgimento in una situazione in parte nuova, all'inizio vissuta anche con l'attesa di grandi speranze. L'elenco sarebbe davvero lungo anche solo limitandosi a citare le iniziative sorte nelle grandi città e organizzate da istituzioni ed enti già attivi nella promozione culturale: Milano fu senza dubbio tra le città italiane più attive nell'ambito dell'assistenzialismo, esportando mostre a Roma, Firenze, Genova e Torino ma anche all'estero, a Londra in particolare. Queste occasioni espositive diventeranno vetrina anche per quegli artisti-soldato capaci di tradurre graficamente le forti emozioni provate al fronte.¹

Il Biellese può certamente annoverarsi tra quei territori che si sono rivelati piuttosto attivi al proposito. Già a partire dal giugno 1915, a poco più di una settimana dall'ingresso dell'Italia in guerra, gruppi di cittadini «di ogni ceto e condizione» si riunirono «col lodevole intento di provvedere all'opera di assistenza e di soccorso delle famiglie bisognose dei [nostri] soldati».² Ben presto sorsero – numerose e spontanee – iniziative analoghe e, nell'ultimo biennio del conflitto, anche il mondo dell'arte si unì ad esse per contribuire fattivamente alla causa. Ma la prima vera e propria mostra di cui si ha testimonianza verrà inaugurata nel settembre 1917 presso i «locali del Collegio Civico» nell'allora piazza Quintino Sella.³ Si trattava di una «Mostra fotografica di Guerra a beneficio del Comitato di Assistenza Civile», con ingresso a pagamento «fissato in Lire 0,30»,⁴ ma visitabile gratuitamente «nei giorni di Martedì, Mercoledì, Venerdì, Sabato» da soldati, scolari, ed istituzioni, purché «si presentino per squadre accompagnate».⁵ Alla chiusura della mostra, durata meno di un mese, sulla stampa locale si dava conto del «gran numero di visitatori commossi alla visione che loro veniva offerta di scene impressionanti della guerra combattuta sui suoli del Belgio, di Francia, d'Inghilterra e delle nostre terre ancora irredente» e della considerevole somma raccolta.⁶ Accanto al nome di Pietro Colombino Maffei, «iniziatore della mostra» che «prestò gratuitamente la sua opera nell'organizzarla» – e che ritroveremo come promotore di un'altra importante iniziativa – ritroviamo quelli di Vittorio Sella, Cesare Schiaparelli e Napoleone Muttini, citati come «ordinatori» della mostra, e quello di Felice Piacenza, «che muni-

ficamente sopperì a tutte le spese» e a cui andò il merito di aver dato questa possibilità a Biella, «sesta città d'Italia [a] ospitare la mostra fotografica». La mostra «degli Stati alleati»⁷ infatti era stata inaugurata a Roma, in Campidoglio, soltanto nel mese di aprile, ed era giunta nel mese di giugno a Torino ed esposta presso il Circolo degli Artisti: le fotografie – allestite insieme ad alcuni proclami e dipinti – erano state scattate durante la «vittoriosa offensiva» da Plava al Mare e «riproducono le fasi più salienti del glorioso irresistibile nostro attacco»:⁸ se l'obiettivo restava dunque quello della raccolta fondi, certo non si possono non rilevare anche i chiari intenti propagandistici di tale iniziativa.

Per un'altra «Grande Esposizione d'arte» bisognerà attendere la fine dell'anno, a cavallo con il periodo natalizio, quando si inaugurerà presso i locali del Circolo Sociale la «Mostra di lavori pittorici degli alunni delle scuole biellesi»,⁹ a cui si aggiunsero i «capolavori del grande pittore Raemakers» e le «fotografie ufficiali che il governo belga ha fatte eseguire sulle distruzioni vandaliche perpetrate dai tedeschi nelle città del Belgio».¹⁰ La mostra delle opere dell'artista olandese Louis Raemakers – anch'essa sospesa tra beneficenza e propaganda – era stata presentata a Milano, dal 14 al 27 febbraio 1917, nei Saloni della Banca Commerciale Italiana, per poi proseguire tra Roma, Firenze, Genova e Torino. Nel recensire la mostra di quest'artista, «figura viva della guerra e delle assistenze civili», la critica scriveva che «la guerra scatenata dai tedeschi ha permesso agli uomini di raccogliere, pur nello scenario orrendo, documenti di solidarietà e di bontà che non eran sembrati possibili nemmeno in

*Particolare del frontespizio dell'opuscolo
dell'Esposizione d'arte pro figli dei richiamati
biellesi (Biblioteca Civica di Biella)*

tempo di pace [...]. Raemakers ha dato nei suoi disegni l'impronta del nuovo dovere generato dalla guerra per i tempi che la seguiranno, [...] ad impedire nuovi orrori occorre vengano centuplicate le opere civili di bontà nelle quali sian costretti ad bene anche gli uomini che non sapessero praticarlo spontaneamente».¹¹

L'esposizione delle fotografie, prima di giungere a Biella, era avvenuta soltanto a Firenze, «dove furono per la prima e l'unica volta esposte», e avrebbero fatto tappa soltanto successivamente a Milano, Torino e Roma. Biella, pertanto – concludeva l'articolista –, poteva «essere orgogliosa della precedenza».¹² Il pubblico non mancò e il risultato finanziario netto fu soddisfacente: i proventi furono suddivisi «pro invalidi italiani», pro «mutilati belgi» e una parte utilizzata per coprire le spese di Raemakers.¹³

A circa un anno di distanza, sulla stampa locale si dava notizia di un'altra iniziativa – sicuramente la più importante svoltasi a Biella – per cui «l'arte ancora una volta vuole mostrarsi sorella della beneficenza»:¹⁴ promotore di questa iniziativa fu Pietro Colombino Maffei, «uomo che all'operosità grande unisce un austero senso di modestia e ha larghe e notevoli aderenze nel mondo artistico»,¹⁵ e che già si era distinto in iniziative analoghe. Biellese d'origine, all'epoca segretario del Circolo degli Artisti, Colombino Maffei con un mese di anticipo informava «non solo l'adesione ma anche la partecipazione assicurata di quanti artisti migliori ha il nostro Piemonte»;¹⁶ la mostra sarebbe stata allestita nelle sale del Lanificio Scuola Piacenza e il ricavato netto dell'esposizione sarebbe stato destinato ai fi-



gli dei richiamati biellesi. Biella sarebbe stata «come la prima pietra miliare», perché «le esposizioni, con altre opere in sostituzione di quelle vendute, si ripeteranno altrove, e VerCELLI sarà la seconda ospite di queste mostre». Lo scopo era chiaramente quello della raccolta fondi, basata sulla vendita dei singoli oggetti in mostra: una trentina di pitture e una decina di sculture dei «più bei nomi degli artisti piemontesi». «Un sincero plauso vada ai volenterosi artisti che hanno risposto al benefico appello inviando opere degne di lode». Spiccavano tra gli altri i nomi di Leonardo Bistolfi, Edoardo Rubino, Giacomo Grosso, Giuseppe Bozzalla, Cesare Biscarra e molti altri, di cui oggi resta testimonianza nel ricco opuscolo pubblicato per l'occasione – curato dallo stesso Colombino Maffei e da Cesare Schiaparelli e poi ristampato «coll'aggiunta del magistrale discorso di inaugurazione di Leonardo Bistolfi e della relazione dell'autorevolissimo critico prof. Alessandro Stella, pubblicato dalla Gazzetta di Torino».¹⁷ Inaugurata all'inizio dell'agosto del 1918 e aperta al pubblico per poco più di un mese, l'*Esposizione d'arte pro' figli dei richiamati biellesi* trovò nel pubblico quel successo tanto

Studio Rossetti (1911), dettaglio della facciata del Lanificio Scuola Felice Piacenza, sede dell'Esposizione d'arte pro figli dei richiamati biellesi (Biella, Fondazione Sella)



auspicato in occasione dell'inaugurazione – che si sperava «pari al suo valore artistico»¹⁸ – visto che i proventi sarebbero stati destinati alla beneficenza. Sia per la «presidenza d'onore» che nel «comitato d'onore» spiccavano nomi importanti, non solo a livello istituzionale, come quello di Corradino Sella, allora sindaco, o quello di mons. Giovanni Garigliano, vescovo di Biella, ma anche del mondo della cultura come Vittorio Sella, Alessandro Roccavilla (nominato Presidente Comitato Profughi), Corrado Corradino, all'epoca Presidente della R. Accademia Albertina di Torino, e di diversi artisti, tra cui Giuseppe Bozzalla, Marco Calderini, Giacomo Grosso, oltre che – ovviamente – quello del “padrone di casa” Felice Piacenza, presidente del Lanificio Scuola omonimo.¹⁹

L'eco di tale iniziativa fu notevole. Se su «La Stampa» torinese si legge che «l'esposi-

zione [...] si presenta molto bene per il numero e il valore delle opere»,²⁰ sul territorio si era ben consapevoli di aver dato vita ad una iniziativa tutta «moderna, opportuna, degnissima dell'appoggio morale delle persone», tanto che Cesare Schiaparelli, nell'introduzione all'opuscolo, auspicava che l'esposizione potesse diventare un appuntamento annuale.

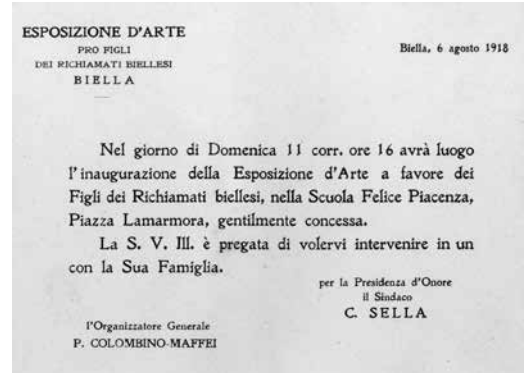
A Leonardo Bistolfi verrà affidato il compito di pronunciare il discorso di inaugurazione. Il celebre scultore di origini casalesi, uno dei grandi interpreti del simbolismo europeo, già legato al Biellese per questioni affettive, non era la prima volta che si dimostrava attivo e partecipe in occasioni di iniziative legate all'assistenza e alla raccolta fondi per le vittime del conflitto.²¹ All'epoca Bistolfi era presidente del Circolo degli Artisti (1916-1918) e si ritrovò a collaborare con altri sog-

Leonardo Bistolfi, La canzone delle rose, bozzetto in gesso esposto all'Esposizione d'arte pro figli dei richiamati biellesi (immagine tratta dall'opuscolo edito in occasione dell'Esposizione d'arte pro figli dei richiamati biellesi)



getti per contribuire in qualche modo ad opere di beneficenza collegate alla guerra in corso.²² Nel discorso che tenne a Biella, Bistolfi evocerà con forza la Bellezza, «in uno scontato accordo fra Natura ed Arte, dove l'impeto di poesia e di bellezza ideale sorge sopra tutte le rovine, sopra tutti i dolori, e si avvia al supremo olocausto».²³ Era il 10 agosto 1918, giorno successivo all'impresa dannunziana del volo su Vienna, e Bistolfi concluderà il discorso evocando il «sublime atto

Invito all'Esposizione d'arte pro figli dei richiamati biellesi (Fondazione Famiglia Piacenza, Pollone)



di carità e di amore: leggendaria opera di bellezza che illumina le vie del nostro avvenire glorioso», compiuta da «un nostro grande Poeta!», a capo di «uno stuolo alato di Eroi – sui cieli già tante volte lacerati dagli urli delle battaglie, trascorrendo sulle nostre città ferite e straziate dalle cieche ire vandaliche, [che] volò sulla terra nemica, giù giù fino al suo vivo cuore indifeso, e invece di gittarvi l'oltraggio e la morte, vi gettò i germi di un fraterno riscatto».²⁴

La mostra riscosse un grande successo di pubblico e di stampa, tanto da auspicare che quella di Biella potesse divenire la prima di altre esposizioni da organizzarsi in provincia, così da affrancarsi dai consueti appuntamenti che si tenevano nelle grandi città. Intanto il conflitto, che era costato moltissimo in termini di perdite umane, stava volgendo al termine; con la fine della guerra, tuttavia, non si arrestò l'organizzazione delle mostre d'arte a scopo di beneficenza: culto dei caduti, memoria delle gesta eroiche, celebrazione della vittoria saranno alcuni dei filoni su cui la propaganda e la retorica post-bellica ancora si concentreranno.

Note

- 1 P. Foglia, *Perché pietà non muoia. Le mostre d'arte durante il conflitto tra beneficenza e propaganda*, in *La grande guerra. Società, propaganda e consenso*, a cura di D. Cimorelli e A. Villari, catalogo della mostra, Milano 2015, pp. 89-101.
- 2 Cfr. *Per le famiglie dei soldati. Nobile gesto del Vicario di Graglia Don Giovanni Battista Rivetti*, in «Il Biellese», 1° giugno 1915.
- 3 *La Mostra Fotografica di Guerra a beneficio del Comitato di Assistenza Civile*, in «Il Biellese», 7 settembre 1917.
- 4 *L'inaugurazione della Mostra Fotografica*, in «Il Biellese», 14 settembre 1917.
- 5 *Mostra fotografica di guerra*, in «Il Biellese», 21 settembre 1917.
- 6 *Dopo l'esposizione fotografica*, in «Il Biellese», 11 dicembre 1917.
- 7 *Ibidem*.
- 8 *Mostra fotografica di guerra degli Alleati*, in «La Stampa», 22 giugno 1917.
- 9 Gli alunni delle Scuole Professionali esposero «svariati lavori in colore e in bianco e nero ammirati per genialità artistica e le alunne delle Tecniche [...] esposero ventagli, cuscini, portaspilli, calendari artisticamente lavorati». Cfr. *Mostra artistica*, in «Il Biellese», 29 gennaio 1918.
- 10 *Grande Esposizione d'arte*, in «Il Biellese», 18 dicembre 1917.
- 11 R. Sacchetti, *Luigi Raemakers. Figura viva della guerra e delle assistenze civili*, in «Assistenza civile. Rivista quindicennale illustrata della Federazione Nazionale Comitati Assistenza Civile», I, n. 4-5, 1 marzo 1917, pp. 203-204.
- 12 *Grande Esposizione d'arte*, cit.
- 13 Cit. *Mostra artistica*, in «Il Biellese», 29 gennaio 1918.
- 14 *Per l'arte e per la beneficenza*, in «Il Biellese», 8 luglio 1918.
- 15 *Ibidem*.
- 16 *Ibidem*.
- 17 *Esposizione d'arte pro figli dei richiamati biellesi*, opuscolo edito in occasione della mostra, Biella, agosto-settembre 1918, Torino 1918.
- 18 Cfr. *L'Esposizione d'arte*, in «Il Biellese», 13 agosto 1918.
- 19 Cfr. Archivio Fondazione Famiglia Piacenza (Pollone), Fondo Giuseppe Bozzalla, Serie Vita d'artista, marzo 2, fasc. 1, Esposizione d'arte al Lanificio Piacenza.
- 20 *Gli artisti torinesi alla Mostra di Biella*, in «La Stampa», 12 agosto 1918.
- 21 Cfr. W. Canavesio, *Il fez rosso. Scritti di un operaio della bellezza*, edizione digitale, 2014, consultabile su www.accademia.edu
- 22 G. Bergami, *Leonardo Bistolfi protagonista della vita civile e dell'associazionismo piemontese*, in B. Gera, *1850-1990. Messaggi della solidarietà a Casale Monferrato. I 140 anni dell'Associazione Generale di Mutuo Soccorso fra Artisti ed Operai*, Casale Monferrato-Regione Piemonte 1990, p. 190: nel 1915 il Circolo organizzò una mostra d'arte a favore delle famiglie dei richiamati; nel 1916 fu la volta della rassegna *Nel mondo delle Bambole*, che sollevò l'ironia di Gramsci sull'operato dello scultore casalese, ma che testimonia la volontà di dare un contributo non effimero e sentito da parte di un'istituzione radicata nella vita della città e ancora, nello stesso anno, per la "Famiglia del Soldato" furono esposte le fotografie di guerra degli Stati Alleati; l'anno successivo fu la volta dell'Esposizione dei Mariti, e nel 1918, la mostra delle Tre Venezie. Cfr. W. Canavesio, cit., p. 9.
- 23 *Discorso di inaugurazione di Leonardo Bistolfi*, in *Esposizione d'arte*, cit.
- 24 *Ibidem*.

Nadia Botalla Buscaglia

Al “Bona” i *matocc* del '99

81

Fuono molti gli studenti dell'istituto biellese mandati al fronte, seguiti passo passo con paterno coinvolgimento dal preside Albino Machetto. Due i caduti: Enrico Mensa e Francesco Gruppo

La classe del 1999 ha recentemente sostenuto l'esame di maturità e molti giornali hanno colto l'occasione per rievocare quei “ragazzi del '99” che vennero chiamati alle armi durante la Prima guerra mondiale.¹

Anche all'Istituto “Eugenio Bona” gli allievi delle classi quinte hanno affrontato le prove nelle aule (e nei corridoi) della scuola ove, cent'anni prima, alcuni studenti nati nel 1899 lasciarono i banchi per divenire soldati: Leopoldo Gallo, nato il 6 marzo;² Livio Guala, nato il 24 settembre; Enrico Capra, nato il 29 novembre; Camillo Triverio, nato il 27 dicembre; Mario Rolando, nato il 28 dicembre a Paterson (New Jersey, USA).

Questi sono alcuni dei nomi emersi dalla consultazione dei fascicoli conservati presso l'archivio dell'istituto:³ nelle cartelle, oltre a pagelle scolastiche e documenti d'iscrizione, si conservano lettere e cartoline inviate dagli allievi all'allora direttore, Albino Machetto. Buona parte della corrispondenza riguarda istanze per ottenere licenze per esami o dichiarazioni di titoli per l'accesso ai corsi per ufficiali; tuttavia, tra le carte burocratiche si trovano anche scritti più personali che non solo raccontano le vicende dei giovani soldati, ma lasciano anche trasparire la paterna attenzione che Machetto aveva per i suoi *matocc*,⁴ nonché la viva partecipazione con cui seguiva gli spostamenti e le carriere, non solo militari, di studenti e colleghi.

In una lettera del 1° marzo 1918, ad esempio, rispondendo ad una richiesta inviata pochi giorni prima da Enrico Capra per ottenere i certificati necessari per l'ammissione al Corso Allievi Ufficiali, Machetto risponde dando all'alunno le ultime notizie:

«La scuola va sempre bene e gli insegnanti sono sempre gli stessi perché io, Mecco e Zaia siamo stati riformati, Strobino è dispensato e Chiappo ha ottenuto un eso-

nero fino a Giugno nella sua qualità di amministratore del Lanificio Poma. Ora Laudi si trova a Torino in rassegna per la visita e non si sa ancora l'esito. Carpano, Miglio, Foglio sono stati fatti abili. Zanone, Triverio devono ancora passare la visita, ma probabilmente saranno arruolati. Mecco e Guala sono ancora a Torino, Gregotti e Pina sono nei telegrafisti ed attendono come te tutti la sessione. Cordiali saluti dal tuo aff. Direttore».⁵

In un'altra lettera del 22 settembre l'allievo-soldato Capra, che in giugno aveva comunicato l'imminente partenza della sua compagnia per Bagni di Porretta (BO),⁶ pur non ottenendo le auspiccate licenze per sostenere gli esami, coglie l'occasione e invia sue nuove:

«Fui sul Grappa, sul monte Asolone ed ora trovami costà inserito nel corso Allievi Ufficiali che avrebbe dovuto iniziare il 10 c.m., ma che probabilmente per le tristi condizioni igieniche almeno si sussurra che si protragga per alquanto tempo. Con vero dispiacere le comunico che la scuola non concede licenze, e quindi con rammarico mi vedo sfuggire una buona occasione».

Il «devotissimo allievo», al tempo impegnato nella scuola militare di Caserta, pare seriamente dispiaciuto dell'impossibilità a sostenere gli esami sebbene, in passato, non si fosse sempre dimostrato uno studente modello: Machetto inviò infatti al padre del ragazzo un richiamo, segnalando come la diligenza e l'intelligenza dimostrate inizialmente

Il "Bona" appena inaugurato
in una foto di Giovanni Varale, 1913
(Biella, Biblioteca Civica)



dal ragazzo acuissero il rammarico di doverlo sospendere per aver «gratificato di un epiteto ingiurioso» un assistente che si era permesso di riprendere l'allievo.

La corrispondenza con i familiari degli alunni pare fosse prassi abituale per il direttore a cui molti genitori si rivolsero con riverenza e fiducia per dare e ricevere notizie dei figli. È il caso dell'allievo Giuseppe Pina, chiamato alle armi il 24 aprile 1917 con la leva della classe 1898 e affettuosamente chiamato *Pinin* dal padre nelle comunicazioni inviate alla scuola. Il 7 giugno 1917 un'improvvisa chiamata della 35^a Compagnia Telegrafisti obbliga Pina a sospendere il corso di Allievo Caporale in svolgimento a Firenze e a partire

per il fronte, «pare per Cormons». Il centro collinare, oggi in Friuli Venezia Giulia, fu prima retrovia del fronte dell'Isonzo e del Carso per oltre due anni, fino alla ritirata di Caporetto; nel 1915 venne subito conquistato dagli italiani ma nell'ottobre 1917 passò nuovamente agli austriaci e solo al termine del conflitto divenne definitivamente italiano. Le preoccupate parole del padre nel ricevere «un colpo così tremendo, [...] un sì triste annuncio» sembrano presagire i terribili giorni dell'autunno del '17. Nonostante una lettera scritta il 25 giugno da Machetto «a tutela dei diritti dell'interessato» ove, con piglio fermo, chiede di far rispettare il diritto di licenza per esami garantito ai soldati a norma di legge, non abbiamo notizie di rientro del soldato *Pinin*, che tuttavia compare nell'elenco diplomati dell'anno scolastico 1921-22.

Mario Rolando, con il compagno Seira, risulta invece arruolato nel Battaglione Aosta: il 6 luglio 1918 è a Piazzola sul Brenta per la Scuola Ufficiali e, in una lettera del 18 agosto 1918, racconta di trovarsi «sul suolo della nostra sorella latina⁷ ove con i suoi soldati si spara il nemico che si decide a fare dietro front e noi cerchiamo di non lasciarlo più voltare. [...]. Spero di tornare almeno in ottobre a rivedere Biella la migliore delle città del mondo».⁸ La speranza di una licenza per rivedere il capoluogo biellese e sostenere gli esami, tuttavia, si rivela vana, come attesta una lettera del 22 settembre: «Date le circostanze in cui ci troviamo è impossibile che io possa venire perché non danno licenze. Ora ci troviamo su un fronte importantissimo e attendiamo gli eventi che certamente saranno splendidi per le nostre armi e ci avviciniamo sempre più alla fine vittoriosa». Pur in as-

senza di puntuali riferimenti, è probabile che Rolando nei mesi di agosto e settembre 1918 fosse, con la Brigata Brescia, parte dell'8^a divisione italiana impegnata in territorio francese, forse nella zona di Futeau (Argonne) prima e poi di Vauxtin (Aisne, Alta Francia). Da qui mosse l'avanzata franco-italiana che si concluse vittoriosa il giorno dell'armistizio, il 4 novembre 1918.

La solerte e premurosa attività di corrispondenza svolta da Machetto lascia talora intuire un orgoglio quasi paterno verso l'impegno patriottico dei suoi alunni. In una lettera del 21 aprile 1918, inviata a Orazio Nervi, aspirante allievo ufficiale della Regia Accademia di Artiglieria, 3^a batteria di Torino, il professore, dopo aver puntualmente dimostrato la validità dei titoli forniti dalla scuola, aggiunge:

«Se necessario farò eseguire a tue spese una copia del decreto legge 24 maggio 1917 n° 1063,⁹ ma francamente mi pare che sarebbe un po' troppo per concedere ad un giovane, quando se ne sia reso meritevole nell'apposito corso, l'onore di andare a combattere per la Patria. E a questo proposito, spero che tu farai il tuo dovere con slancio, seguendo le nobili tradizioni della nostra Scuola. Deve giungere oggi a questo Ospedale il Rag. Industriale Ardizzone [Fioravanti], licenziato nella tua stessa sessione ed ora Sottotenente, che fu ferito ad un piede gravemente. Il Rag. Ind. Sottotenente Zappino [Giuseppe] è scampato per miracolo ai gas asfissianti e dopo vari mesi di malattia è tornato allegramente al fronte. Come sai è ufficiale del Genio. Spinola [Sergio], ufficiale di artiglieria, è pri-

gioniero.¹⁰ Rivetti [Eraldo], Viglieno [Mario] e Debernardi [Pietro] sono sottotendenti al fronte. Rolando [Mario] e Seira [Alfredo] sono là come aspiranti. Sarebbe troppo lungo darti notizia di tutti, ma ti raccomando di farti vivo spesso perché seguo tutti i miei figlioli con affetto».

Nell'incitare al dovere il giovane Nervi, Machetto dimostra quel fervore patriottico che verrà rievocato da un ex allievo: allo scoppio della prima guerra, prendendo spunto da una poesia di Pastonchi pubblicata da un quotidiano torinese, il professore «entra in classe brandendo il giornale come una bandiera. E la sua lezione, quel giorno, è uno stupendo commento della poesia: e cioè un incitamento ai giovani ad essere pronti per la grande ora che sta per scoccare».¹¹ Pur non prendendo attivamente parte al conflitto, Machetto si impegnò sul "fronte interno" e fu membro del Comitato di Assistenza Civile e dell'Associazione per la Resistenza interna costituitasi dopo Caporetto. Le abilità organizzative e la competenza scolastica vennero messe a disposizione dei figli dei profughi delle terre friulane e dell'Isonzo che, nelle scuole elementari create a Graglia e a Oropa, poterono apprendere la lingua di Dante affinché si rinsaldassero «i vincoli degli italiani di lingua slava verso la madre comune».¹² A sottolineare il valore civile che animò l'impegno del professore, l'ex alunno aggiunge:

«Non è senza un grande significato morale che oggi si sono voluti onorare con Albino Machetto anche i giovani studenti che, animati e sorretti dal forte patriottismo del Maestro, fecero dono della loro vita

alla Patria. [...] Enrico Mensa, alto, aitante, dal volto glabro ed aristocratico, elegante e disinvolto, un giovane compagno a cui noi guardavamo con un senso di ammirazione. Francesco Gruppo, piccoletto, robusto, ricciuto, sempre pronto alla più schietta allegria».¹³

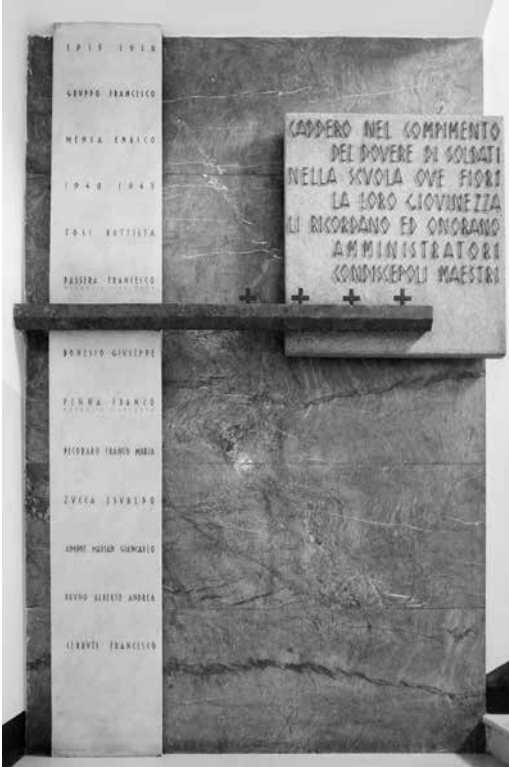
Era il 12 aprile 1952 e nell'atrio del Bona si svolsero la cerimonia di svelamento del busto marmoreo dello storico direttore – opera dello scultore Antonio Zucconi – e la benedizione della nuova lapide dedicata agli allievi caduti nelle due guerre. La lapide, ideata dall'architetto Leonardo Mosso e ora visibile all'ingresso della scuola, ne sostituì un'altra che nel 1933 era stata solennemente svelata alla presenza, tra gli altri, del Prefetto e del Podestà di Biella, nonché dell'allora Ministro dell'Educazione, prof. Francesco Ercole.¹⁴

I nomi dei due caduti nella Grande Guerra si ritrovano nei fascicoli scolastici ove sono conservate anche le loro fotografie: i volti confermano la descrizione poc'anzi citata. Francesco Gruppo ha un viso pieno, due baffetti neri e occhi pronti al riso, sebbene la posa eretta sembri un poco limitata da un sottile bastone, forse a sostegno di una gamba ferita. Tra gli elenchi ufficiali dei caduti in guerra il nome del giovane non compare: dalle carte d'archivio, infatti, egli risulta deceduto il 25 agosto 1920, all'ospedale di Biella, dopo sofferenze inenarrabili causate da «malattia residuo della crudele prigionia». Una breve memoria scritta a mano su un foglio ingiallito riporta:

«Gruppo Francesco. Soldato. 34° Regg. Fanteria 2ª Compagnia Distaccata Chiusa

*Lapide commemorativa inaugurata
il 12 aprile 1952 e attualmente visibile
nell'ingresso dell'Istituto "Eugenio Bona"*

*Francesco Gruppo in una fotografia
conservata nel fascicolo relativo all'alunno
presso l'Archivio dell'Istituto "Eugenio Bona"*



Pesio (Cuneo). Soldato 43° Fanteria 4^a Compagnia Zona di Guerra. Caporale 269° Fanteria 1^a Compagnia Zona di Guerra. Fatto prigioniero il 27 Ottobre '17 nel concentramento di Mauthausen Austria.¹⁵ Rimpatriato a Como per grave deperimento organico e congelazione di terzo grado alle dita del piede sinistro il 25/3/1918 e ricoverato all'ospedale militare di riserva Collegio Emiliani 2° Riparto Nervi, Prov. Genova. Arrivato all'ospedale militare di Biella il 2 maggio '18. Ripartito militare 26/10/18. Caporale 69° Regg. Fanteria Ospedale militare Bargagli, Firenze. Congedato 23/12/1919 ri-

prese gli studi nel gennaio del 1920. 2 luglio ritornò fra noi promosso senza esame».

Si conserva inoltre una lettera scritta dallo stesso Gruppo il 23 dicembre 1919:

«Io sottoscritto figlio di Celestino e di Perone Secondina nato a Cossato il 23 dicembre 1896 ed ivi domiciliato colla famiglia in frazione Ronco, già allievo uditore della scuola libera Istituto Bona classe I, nell'anno scolastico 1915-916; avendo dovuto interrompere gli studi perché chiamato alle armi il 27 novembre 1915, muti-

lato di guerra testè congedato, domanda di subire un'esame [*sic*] di ammissione alla I classe in sessione straordinaria per poter continuare regolarmente gli studi».

Celermente, appena congedato e nel giorno del suo compleanno, Francesco si preoccupava di poter tornare a scuola, confermando le parole di Machetto che in una nota del 29 novembre 1915 ne certificava la «notevole diligenza ed attitudine agli studi che dovette troncare perché chiamato a servizio militare». Ulteriore prova di questa positiva valutazione sono i voti (numerati dieci, nove, otto e solo alcuni sette) riportati nella pagella, tristemente troppo breve.

Assai più corposo il fascicolo di Enrico Mensa, nato a Santhià il 14 novembre 1891, che, «arruolato volontario il 24 giugno 1915 nel Corpo degli Alpini per la Santa guerra nazionale»,¹⁶ cadde alla postazione di Santa Lucia di Tolmino il 9 settembre 1915, «colpito mortalmente in seguito allo scoppio di una granata austriaca durante il fervore dell'assalto».¹⁷ Articoli di giornali, lettere dei familiari, note per discorsi celebrativi e commemorazioni contribuiscono a delineare un ritratto postumo di questo studente che, dopo aver intrapreso gli studi classici, decise di iscriversi al neonato istituto commerciale. Qui il Mensa – stando alla memoria redatta da Machetto per le esequie del giovane – trovò professori «che lo ebbero caro» e compagni «che lo amarono per la sua anima virgiliana e ne ammirarono il gesto eroico ed incitatore» e che fecero proprio il «proposito di rendersi degni del fulgido compito che addita loro lo spartano sacrificio del carissimo Enrico». Chissà quante volte il direttore ri-

Enrico Mensa (da «La Sesia», martedì 11 gennaio 1916)



lesse la lettera inviatagli dall'alunno: le parole del giovane sono vibranti, forse ingenui, ma certo pregne di risolutezza.

«Biella 25-5-1915. Ill.mo Sig.r Direttore, mi perdoni se con questa mia Le riesco importuno. Creda, Illustrissimo Signore, che sono stato spinto a scriverle più dal dovere che da altro motivo. Ieri Lei in classe, al mio compagno Botto, che si diceva pronto ad arruolarsi volontario, suggerì di pazientare per un mesetto ancora, al fine del quale sarebbero terminate le lezioni. Scusi la mia impazienza, Signore: fino a quell'epoca io non posso attendere;

mi sento spinto al cemento da una forza occulta che non mi dà pace, non mi dà riposo, che mi trascina irrevocabilmente, inesorabilmente. Non dia alle mie parole un brutto significato, non Le passi neppure per la mente il dubbio che siano esse dettate da vana, sciocca vanteria, no Signore, La prego. È tale e tanto l'entusiasmo che dal cuore mio trabocca, è sì grande, sì attraente il mio sogno, che mi riterrei, di fronte alla mia coscienza, disonorato, se, potendolo, non lo realizzassi. E mi rivolgo a Lei, a Lei, che ieri ancora, con vibranti, entusiastiche parole mi indicò la via da seguire, che mi additò la meta ideale. Che domando? Mi conceda di accelerare, per mio conto, il più che sia possibile il termine prefisso per la chiusura dell'anno scolastico. So che è in potere suo di fare questa lecita trasgressione: soddisfi ordunque l'ardentissimo mio voto. Appartengo alla classe del 1891; fui dichiarato non idoneo al servizio militare per debolezza visiva. La Patria non mi volle; indissolubilmente io mi unisco a Lei. Mi arruolerò volontario. Vorrà permettere, Signore, il realizzarsi di questo modesto mio desiderio?».

Anche il padre – medico veterinario cav. dott. Ernesto Mensa – dovette contribuire ad infuocare il desiderio del figlio a partecipare all'impresa militare, esprimendosi durante una riunione di famiglia «con sentimenti patriottici sì belli, sì generosi che – dice Enrico – tutto mi scossero e mi inebriarono».¹⁸ Unendosi alla supplica dell'impaziente Enrico scrisse a Machetto che così rispose:

«Circa il mio parere sull'arruolamento volontario di Suo figlio Sig. Enrico, permetta che io lasci parlare in questi momenti solo la voce della Patria, che chiama. Certo non io voglio distorre da un sì nobile proposito il Sig. Enrico, per quanto il mio dovere mi imponga di dire che assai meglio per lui può riuscire un esame collettivo che un esame singolare. Del resto appena un mesetto ci separa dalla chiusura della Scuola e, se riflettiamo che i volontari non potranno essere al campo che dopo qualche mese d'istruzione, anche una generosa impazienza potrebbe mordere il freno».

Nonostante il timido invito a temporeggiare per concludere gli studi, Machetto si adoperò con premura affinché all'alunno venissero assegnate le medie, anche per l'ulteriore sollecitazione del padre che, il 10 giugno 1915, comunica che Enrico, «quale aspirante al volontariato, deve presentare il 17 corrente mese alla visita medica al Distretto di Vercelli. E nel caso che esso sia dichiarato idoneo al servizio militare, con tutta probabilità dovrà raggiungere il luogo di destinazione nello stesso giorno della visita». I tempi per l'arruolamento maturano e il 29 giugno Enrico scrive al padre da Ivrea annunciando:

«Domattina alle 8 ant. sarò soldato; per mia sola, unica, forte volontà sarò fatto soldato, irrevocabilmente. Vestirò questa divisa, non in un momento d'insano delirio, non per un breve, fantastico desiderio di apparire, no, te lo giuro, ma perché veramente gigante sentii in me la spinta travolgente dell'amor patrio che trascina, che

non cede posto ad altri pensieri che non siano per la Patria, la Patria, l'Italia ch'io adoro, per l'odio innato che sento verso il popolo che per tempo indefinito la tenne schiava, vile, derisa, per l'infinita pleiade di martiri che col sangue loro generoso tentarono la redenzione della Patria nostra, per la forza spaventosa che in gola a questi martiri strozzò il nome santo d'Italia. Per questo combatterò, e tu non dirmi sentimentale, romantico, no, perché tutto freddamente calcolai, e fatiche e disagi, e la morte, e il tuo dolore pure nel sapermi esposto a tutti i più fieri agguati e tormenti dell'odiato nemico. Non mi risparmierò, papà; alla lotta che mi attende, tutto mi dono, tutto mi sacrificio, e non devi preoccuparti, ma andarne orgoglioso, altero e felice, perché io ho l'orgoglio, l'alterezza, la felicità, l'onore di dirti che sento di compiere una nobile azione».¹⁹

Certo riecheggia la retorica della propaganda in questa dichiarazione d'intenti, ma si coglie anche lo spirito ardito della gioventù pronto ad infiammarsi con un entusiasmo che la saggezza dell'età spesso intiepidisce. Delle vicende vissute dal Mensa durante il conflitto abbiamo notizie grazie ad un dettagliato articolo in cui vengono riportati numerosi passi tratti da lettere che il giovane scrisse alla famiglia.²⁰ I battaglioni del «Quarto»²¹ lasciarono Ivrea per Intra, poi raggiunsero Cividale e infine Caporetto. Enrico comunica orgogliosamente di essere aggregato al Corpo Esploratori: «È una faccenda seria e pericolosissima» che lo porta alla prima esperienza di cannoneggiamento che si rivelerà solo una modesta avvisaglia di ben più duri bombar-

damenti. Giunti infatti nelle trincee di Santa Lucia di Tolmino, i volontari sono nelle prime linee e il Mensa scrive:

«Rintronato dal tetro rombo del cannone, immollato nel fango fino a mezza gamba, vi scrivo, vi penso, vi ricordo. Oh, se vi ricordo da quassù e quanto vi amo meglio! Stamane un altro mio amico lasciò qui, vicino a me, la sua giovane vita. Si chiama Adorni. Una palla di fucile gli trapassò il petto. Prima di abbandonarlo lo baciai in fronte. Povero ragazzo! Gli volevo bene. Ed io? Che mi riserva il destino? Mistero! [...] Sono però sempre fiero, superbo e orgoglioso del passo spontaneo da me fatto».

Il 9 settembre 1915 il destino riservò la morte al giovane che, inizialmente dato per disperso, venne poi ufficialmente dichiarato caduto nel gennaio 1916. Il fratello maggiore, Edmondo, immagina Enrico cadere «col grido d'Italia sulle labbra»²² e, anni dopo, rievoca «le letture preferite di cui si nutriva il suo già spiccato amor di patria; erano quelle che attingevano al grandioso martirologio italiano, e nessuno più di me, suo fratello, è in grado di testimoniare quanto quel povero giovane si esaltasse alle opere del Guerrazzi, dell'Alfieri, del Settembrini, del Pellico».²³ Il passare degli anni non spezza i legami tra la famiglia Mensa e il professor Machetto, che nel 1934 riceve una lettera di ringraziamento «per essere venuto a Santhià con una rappresentanza di Studenti ad onorare la memoria del mio eroico Fratello Enrico in occasione della inaugurazione della Bandiera degli Azzurri di Dalmazia che porta il suo Nome».²⁴

Sono gli anni '30 e il patriottismo d'inizio Novecento, intriso di ideali risorgimentali, confluisce – suo malgrado – nelle nuove istanze di propaganda fascista. Altri giovani sceglieranno o verranno chiamati ad imbracciare le armi e i nomi di ulteriori caduti andranno ad aggiungersi sulla lapide commemorativa che oggi, si spera, susciti nell'animo di chi la osserva, insieme ad un pensiero rispettoso per la memoria di quei giovani, un sempre più profondo desiderio di pace.

Note

- 1 Pietro Fornara, «Il Sole 24 Ore», 17 giugno 2018; Antonio Carioti, «Il Corriere della Sera», 17 giugno 2018.
- 2 Leopoldo, prima dell'arruolamento, dovette abbandonare gli studi nel febbraio 1916 per «attendere al lanificio paterno [Lanificio Fratelli Gallo di Sagliano Micca] in causa della chiamata alle armi del padre e degli zii».
- 3 Un sentito ringraziamento alla dirigente, prof.ssa Raffaella Miori, per l'autorizzazione alla consultazione e all'utilizzo dei dati archivistici.
- 4 L'espressione dialettale è riportata da Anton Dante Coda – uno dei primi allievi della scuola – in un discorso commemorativo per il decennale della morte di Machetto, riportato in *I cinquant'anni dell'Istituto Tecnico Commerciale Statale Eugenio Bona di Biella 1913-1963*, Biella 1963, p. 132.
- 5 Oreste Zaia, Giovanni Strobino, Nestore Mecco, Flaminio Chiappo furono docenti. Giorgio Laudi, Giuseppe Carpano, Guido Miglio, Giovanni Foglio Bonda, Zanone, Camillo Triverio, Adolfo Mecco, Livio Guala, Luigi Gregotti e Giuseppe Pina erano alunni.
- 6 Tra il 1915 e il 1918 la città sull'Appennino toscano emiliano fu «zona militare di retrovia» e punto di snodo per la movimentazione di truppe: alberghi e ville della località vennero requisiti dall'esercito per essere convertiti in ospedali e alloggi; nel periodo estivo vi si tenevano i campi di addestramento.
- 7 Definizione solitamente utilizzata per indicare la Francia.
- 8 Dall'agosto Rolando fu Sottotenente del 19° Reggimento Fanteria, 6ª Compagnia, impegnato in zona di guerra.
- 9 Con cui l'istituto venne regificato con il titolo di Regio Istituto Commerciale "Eugenio Bona", primo in Italia a diplomare periti commerciali e ragionieri industriali.
- 10 Nel 1928 Spinola richiese la certificazione dei titoli di studio per arruolarsi nella Milizia Fascista e, con cordialità, Machetto rispose: «Mi ricordo del buon Sergio che fu primo a partire per la guerra. Sei pienamente rimesso?».
- 11 *I cinquant'anni...*, cit., p. 138.
- 12 *Ivi*, p. 136.
- 13 *Ivi*, p. 141.
- 14 L'intera cerimonia è raccontata dal cronista in «Il Biellese», 4 luglio 1933, p. 1.
- 15 Stando alle cronache il 269° avrebbe attraversato l'Isonzo al ponte di Zagora il 27 ottobre per attestarsi sulle colline a nord di Mossa e Capriva, a una decina di km da Gorizia.
- 16 Nota apposta sulla pagella.
- 17 «La Sesia», 11 gennaio 1916.
- 18 «La Provincia di Vercelli», 5 settembre 1930.
- 19 «La Sesia», 11 gennaio 1916.
- 20 *La mostra di cimeli: studenti volontari in guerra*, in «La Provincia di Vercelli», 5 settembre 1930.
- 21 IV Alpini, Battaglione Val d'Orco, 238ª Compagnia.
- 22 Lettera di ringraziamento per la partecipazione ai funerali, 15 gennaio 1916.
- 23 Lettera del 17 ottobre 1927 con invio di notizie biografiche, fotografia e necrologio.
- 24 Lettera di Edmondo Mensa, 22 ottobre 1934. Gli Azzurri di Dalmazia erano parte della più ampia Associazione Nazionale Volontari di Guerra.

Federico Zorio

90

In Seminario l'Ospedale militare

Una cronaca della vita del nosocomio dove morirono oltre cento ricoverati. La solidarietà di Biella. La chiusura temporanea all'inizio del 1917 e quella definitiva a fine 1919

Durante la Grande Guerra il fabbricato del Seminario vescovile venne adibito ad Ospedale militare. Non è stato possibile trovare documenti d'archivio, per cui le notizie qui riportate sono tratte dalla stampa locale, in special modo da «Il Biellese».

Il bisettimanale il 15 giugno 1915 scrive a titoli cubitali: «Il Seminario s'avvia a diventare un ospedale di guerra. Sotto la direzione del capitano medico dott. Mazzucchetti, esso va preparando i vasti saloni, i dormitori pieni d'aria e di luce, ad accogliere trecento malati. È giunta l'altro giorno da Torino una sezione di Sanità: trentacinque soldati, quasi tutti biellesi, che vi si sono accasermati gaiamente».

Nessun giornale consultato riporta come sia avvenuto il passaggio di consegne fra la direzione del Seminario e l'Amministrazione Militare, se con accordo tacito oppure con requisizione. Sappiamo invece che solo una parte dello stabile viene occupato.

Venerdì 25 giugno viene annunciato «l'arrivo di malati e feriti nell'Ospedale militare di Biella. Ieri, alle 17 col treno n. 1 della Croce Rossa sono giunti nella nostra città 16 soldati o malati o feriti non gravemente». Nell'articolo viene precisato che «sebbene l'arrivo non fosse stato annunciato al pubblico, molti cittadini si trovarono sul piazzale della stazione». Si evidenzia inoltre «come già alla stazione di Candelo il popolo e le Società operaie con bandiere avevano salutato e festeggiato i bravi soldati. [...] Il treno della Croce Rossa riparte stasera alle 19. Stamane Mons. Serafino ha fatto un'affettuosa visita ai feriti ed ai malati, confortandoli con paterne parole».

Il 2 luglio si comunica che «per le ore 13 di oggi, venerdì, si annunzia l'arrivo di altri 59 tra feriti e malati». Segue l'elenco del personale sanitario e d'amministrazione quali ufficiali medici, medici assimilati, aiutanti e «sei Suore di San Giuseppe»; inoltre «i sacer-

doti professori del Seminario hanno offerto l'opera loro per la cura spirituale, che venne ben accolta». Gli stessi sacerdoti professori si rivolgono alla generosità dei biellesi chiedendo di procurare ai degenti «cartoline illustrate, carta da lettere con buste, calamai, penne, lapis, sigari e sigarette, trinciato, libri, riviste ed oggetti religiosi», indicando dove recapitare il materiale: «Unione Biellese (Casa del Popolo) - Portinaio del Seminario - Sacristia di S. Filippo».

La guerra continua e giungono altri feriti; martedì 6 luglio «Il Biellese» scrive che il venerdì precedente ne sono arrivati cinquanta-sette. «Gravissimi, parve, nessuno. Una decina in condizioni di riguardo; e questi vennero trasportati dalla stazione all'Ospedale militare su lente barelle». Viene messa in risalto la benevola accoglienza della popolazione, tutta entusiasmo e applausi.

Il giorno 12 luglio arrivano altri centoventuno feriti e malati, portati a Biella da un treno dell'Ordine di Malta: «Un certo numero venne trasportato dalla stazione al Seminario in barelle; gli altri con automobili private». Lo stesso articolo fa presente che «è stata da molti notata la necessità di una automobile-lettiga del tipo di quelle della Croce Rossa Italiana: utilissime per il trasporto dalla stazione all'Ospedale di quei feriti che per natura del loro male non possono prender posto sulle automobili comuni».

Il 3 agosto viene annunciato «il primo soldato dell'Ospedale militare di Biella morto». Si tratta di Camillo Margarino di Cesare, soldato del 3° Reggimento Alpini, Battaglione Fenestrelle, nato il 29 novembre 1895 ad Asti, ferito nell'azione per la conquista della forcella del Cavallin il giorno 18 luglio, morto il

30 per ferite riportate in combattimento. Dopo le esequie nella cappella del Seminario, la salma viene sepolta nel cimitero urbano, cippo 901: «Sabato, alle diciotto, ebbe gli onori estremi, imponenti, quali convengono ad un prode che ha dato la vita per la grandezza della patria» con la presenza di tante autorità, bandiere di tutte le associazioni e numerosi cittadini.

Martedì 3 agosto «S. E. Mosignor Valfrè, Arcivescovo di Vercelli, e Mons. Natale Serafino, facevano una breve visita ai feriti e malati dell'Ospedale militare di Biella».

Il 6 agosto viene annunciato l'arrivo «nel pomeriggio di ieri di altri centoventotto, partendo i guariti per passare il periodo di convalescenza nel paese natio».

Naturalmente la struttura per sopravvivere necessita di aiuti economici, e il 15 settembre ne «Il Biellese» si legge che «l'Ospedale militare di Biella ha rilasciato in data 9 settembre 1915 la seguente ricevuta: "Si dichiara di aver ricevuto dalle Società Gremmoblotto e Torre nonché Banda Verdi la somma di lire cinquanta pro malati e feriti di quest'Ospedale, ricavo di una festa di beneficenza. Coi più sentiti ringraziamenti. Il direttore R. Mazzucchetti, L'ufficiale d'amministrazione L. Borgna"».

Tra l'estate e l'autunno il poeta Giuseppe Ungaretti (come già ricordato nel contributo di Riccardo Quaglia qui pubblicato) viene reimpiegato nell'Ospedale militare di Biella come infermiere.

Intanto la vita in Seminario continua: il 1° ottobre «si rende noto ai MM. RR. Parroci e agli interessati che il Seminario Diocesano sarà aperto quest'anno nella seconda metà di ottobre. Quanto prima sarà notificato il

Ungaretti a Biella

[Biella, ante 1° ottobre 1915]

Caro Prezzolini, non sono stato bene. E non sto ancora bene. Mi hanno dichiarato inabile ai servizi di guerra, e mi hanno mandato qui, dove ho trovato molta cordialità, e anche un po' di noia.

Spero di ristabilirmi bene. Un po' di esaurimento. È tanto che sono sposato. Spero di poter far domanda in gennaio di esser rimandato al mio reggimento. Per me tutto è rischiarare. Unica gioia, unico modo di sentirsi in pienezza di vita, no?

Suo aff^{mo}
Soldato Giuseppe Ungaretti
aggregato Ospedale
militare di riserva
Biella

giorno dell'apertura»; segue la precisazione del 29 ottobre: «Si rende noto ai RR. SS. Parroci, e ai parenti interessati, che il Seminario Diocesano verrà aperto il giorno 8 prossimo Novembre, per i giovani iscritti al Primo Corso Ginnasiale».

Nell'ambito degli aiuti pervenuti, il 5 novembre si annuncia che «il Comitato Circondariale Biellese di Preparazione e di Assistenza Civile [sulla cui attività si rimanda ai contributi di Anna Bosazza e Riccardo Quaglia qui pubblicati] ha consegnato all'Ospe-

dale militare di Biella i seguenti capi di corredo: mutande, paia 102; camicie n. 41; camicie per amm. 23; giubbboni, 28; lenzuola, 28; asciugamani, 14; federe, 3; spencer, 5; calze di lana, paia 8; pettorine, n. 14; ventriere, n. 2. Al Comitato sono giunti i ringraziamenti del Comandante Direttore dell'Ospedale militare». Sappiamo inoltre che, su iniziativa di un gruppo di signorine, domenica 1° novembre sono stati mandati doni e offerte in denaro da parte di diversi privati, pari a un importo di lire 255,80. Si ricorda anche che si sono spese lire 32,10 per una corona mortuaria con nastro tricolore «deposta sulla tomba del valoroso Alpino Camillo Margarino».

«Il Biellese» del 7 dicembre ricorda due decessi: «Il 4 corr. è morto per tifo il soldato Deffeis Pietro, d'anni 30, di Etroubles (Valle d'Aosta), ammogliato. Il 5 corr. è morto il soldato Casinovi Giulio, d'anni 25, di Frascati, celibe, in seguito a ferite riportate combattendo».

Per circa quattro mesi i giornali locali non riferiscono notizie sull'Ospedale; il 28 marzo «Il Biellese» riporta che «si è spento giovedì sera il soldato di fanteria Salvatore Anzini di Sassari. Sulle nevi della Tofana lo colse un malanno scellerato, ribelle ad ogni rimedio».

Il 9 maggio il bisettimanale cattolico scrive che «le signore biellesi offrono una bandiera all'Ospedale militare di Biella. Una grande bandiera nazionale è stata esposta da sabato nelle vetrine della Ditta Tempia, in via Umberto. Lo splendido vessillo è un regalo che parecchie signore di Biella hanno voluto fare all'Ospedale militare che ha sede nel Seminario della nostra città. Dopo la guerra la bandiera verrà inviata, come un ricordo dell'attuale guerra, al Museo del Risorgi-

mento Nazionale». L'inaugurazione della bandiera donata all'Ospedale militare avviene il 24 maggio. Vengono elencate le personalità presenti, autorità civili e militari. «La signorina Trompei fece la consegna della bandiera al Direttore dell'Ospedale, ed il Cap. Mazzucchetti rispose, ringraziando. [...] Dopo la cerimonia, le signore visitarono le corsie dell'Ospedale, soffermandosi al letto di ogni ferito».

Il 4 luglio si annuncia che «la Direzione di Sanità ha richiamato in servizio all'Ospedale militare come capo reparto di medicina il Dott. Pietro Gaia nostro concittadino».

Continuano i decessi: «Domenica è morto al nostro ospedale militare, in seguito a ferite riportate combattendo, il soldato Lamonica Saule, di anni 20, di S. Giuseppe Iato (Palermo)» («Il Biellese», 11 luglio 1916); dopo le onoranze funebri viene sepolto nel cimitero urbano. «Ieri mattina, verso le dieci e mezza è morto nell'Ospedale militare di Biella, dove prestava servizio in qualità di Tenente Medico, il Dottor Giacomo Garzena figlio del Cav. Avv. Giulio, di Graglia. Aveva trentacinque anni» («Il Biellese», 11 luglio 1916); l'articolo racconta l'evolversi della malattia, dai primi sintomi fino alla fine. Sullo stesso giornale leggiamo che «il Tenente G. Zanetti, rimasto ferito sul Trentino, da qualche giorno è ricoverato nell'Ospedale militare di Biella. Rinnoviamo auguri di buona e sollecita guarigione».

In autunno il Seminario torna in attività: «Si avverte che lunedì prossimo, 9 corr., si riaprirà il Seminario. I Chierici ed i giovani che intendono essere iscritti, dovranno trovarsi nella mattinata o almeno nelle prime ore del pomeriggio».

Nella vita nell'Ospedale ci sono anche momenti di convivialità: «Il soldato Cugnolio Camillo, lasciando i compagni dell'Ospedale militare perché esonerato, ha voluto offrire ad essi una cena d'addio, che riuscì improntata alla più schietta cordialità. Brindò alla salute del Cugnolio, degli ammalati in cura nell'Ospedale e di tutti i soldati d'Italia, il soldato Ozino» («Il Biellese», 20 ottobre 1916).

Il 5 dicembre viene annunciato che l'Ospedale militare di Biella sarà chiuso per due mesi per disposizione dell'autorità superiore: «Verrà chiuso il giorno 15 dicembre corrente, provvisoriamente». L'articolo afferma che «il provvedimento è d'indole generale e riguarda gli ospedali minori, i più lontani e i meno facilmente accessibili. Sono oltre 100 gli Ospedali dei quali viene ordinata la temporanea chiusura».

Un commento comparso il 7 dicembre ne «La Tribuna Biellese» è alquanto polemico «circa la mancanza dell'Istituzione delle dame infermiere della Croce Rossa. Chi doveva provvedere non provvide, e se allora le dame infermiere su cui gli Ospedali tutti fanno assegnamento fossero state istituite, molto probabilmente l'Ospedale sarebbe stato conservato».

L'esecuzione del provvedimento di chiusura viene però sospesa e «Il Biellese» ne dà notizia in data 16 dicembre.

I militari ricoverati, si legge sempre ne «Il Biellese» del 29 dicembre, «non potevano passare le feste natalizie dimenticati dai Biellesi. [...] E il giorno di Natale Sua Eccellenza Mons. Natale Serafino li volle visitare. [...] Il giorno stesso pervenne il regalo delle signore [del Comitato di Assistenza Civile]. [...] Il

giorno seguente, di S. Stefano, arriva quello di Mons. Vescovo».

Come già paventato sul finire del 1916, il 20 gennaio 1917 l'Ospedale chiude («Il Biellese», 19 gennaio 1917). Non sappiamo in quali strutture siano stati trasferiti i malati e i feriti, ma già a marzo si dà l'annuncio che «l'Ospedale militare di Biella si riaprirà presto. Il personale addetto sarà in gran parte femminile, secondo le disposizioni ministeriali ormai in corso di esecuzione presso gli ospedali militari» («Il Biellese», 20 marzo 1917).

Intanto, sulla chiusura «La Tribuna Biellese» del 22 marzo afferma che «fu determinata specialmente da ragioni di economia e da necessità di sfollamento di una congerie d'imboscati. Riaperto su nuove basi, questo Ospedale, in luogo saluberrimo, potrà rendere grandi servizi nella cura dei soldati feriti o malati. Ne auguriamo la prossima apertura». La stessa «Tribuna», il 1° aprile, annuncia che «per ordine telegrafico pervenuto al Capitano Dott. Mazzucchetti, si riapre oggi il locale Ospedale militare; ferma restando la Direzione, ma sostituendo gran numero del personale maschile di servizio con delle donne».

Molto più sintetico l'annuncio ne «Il Biellese» del 3 aprile: «L'Ospedale Militare di Riserva di Biella è stato riaperto il 1° aprile corrente».

Con la riapertura la stampa locale riprende gli annunci dei decessi: «Il soldato d'artiglieria Morandi Leone da Bergamo, degente nel nostro ospedale, è morto venerdì in seguito a polmonite» («Il Biellese», 3 aprile).

La struttura ospedaliera necessita degli aiuti finanziari e materiali da parte della popolazione, specialmente femminile. In un appello

del 1° giugno si richiede alle «Signore Biellesi [...] di prestare la loro opera in lavori di riparazione alla biancheria ed agli indumenti dei soldati degenti nell'Ospedale militare di Biella». L'appello non trova riscontri, quindi viene rivolta una seconda richiesta, facendo leva sulle «dolorose condizioni dei poveri soldati [...] crescendo il numero dei bravi soldati sofferenti accolti nel nostro Ospedale».

Nel luglio-agosto 1917 vi è ricoverato per 45 giorni Lorenzo Zorio, prozio di chi scrive, soldato del 161° Reggimento Fanteria Ivrea, classe 1892, ferito da una scheggia alla regione frontale nel combattimento del 9 maggio 1917 in Macedonia al Piton Brulé, quota 1050 di Monastir. Il 16 settembre 1918 viene congelato «perché inabile al servizio militare». Nel 1927 parte per gli Stati Uniti d'America; morirà a Boston all'età di 101 anni.

Antonio Perona, sottotenente del 3° Reggimento Alpini, Battaglione Exilles, classe 1893, padre dell'ex Presidente Nazionale degli Alpini Corrado, vi fu ricoverato almeno in due occasioni, sicuramente nel 1917 per una ferita da scheggia in un ginocchio, in seguito ai combattimenti dell'ottobre 1916 sul Pasubio.

«Il Biellese» del 9 gennaio 1918 cita un «Comitato Bambini per l'Auto Ambulanza Militare», pubblicando un elenco di donatori (privati e aziende) le cui offerte ammontano a migliaia di lire.

Nel verbale del Consiglio Comunale di Biella del 1° febbraio 1918 si legge che l'autorità militare aveva requisito in data 10 gennaio «tutti i locali di S. Francesco [...] essendo desiderio della suddetta Autorità Militare che i locali fossero consegnati nella prima quindicina di febbraio» in vista di un loro utilizzo come Ospedale militare.

*Il Seminario in una fotografia
di Vittorio Besso (Fondazione Cassa
di Risparmio di Biella, Fondo Besso)*



Proseguono i decessi: «Il soldato del [...] Genio Minatori Langhi Alfredo, nativo di Cavallirio (Novara), lavorava nelle cave di smeriglio di Trivero: fu colto da malattia e trasportato all'Ospedale militare di Biella, dove pur troppo ogni saggia cura riuscì vana» («Il Biellese», 23 marzo 1918). Viene sepolto nel cimitero urbano.

Prosegue anche la solidarietà dei biellesi: il 29 marzo si legge che «la ditta Giuseppe Rivetti ha aggiunto alle altre generose beneficenze una munifica offerta all'Ospedale militare di Riserva di Biella. Informata che mancava in detto Ospedale l'impianto radiologico X, così importante per la cura dei feriti, ha voluto che l'impianto fosse fatto nel modo più completo e perfetto a sue spese. L'atto è degno dei Rivetti e merita il plauso dei cittadini»; «Per Iniziativa delle Signore Ufficio Notizie per Famiglie dei Militari e delle La-

voratrici Volontarie [...] vennero distribuiti, il giorno di Pasqua, abbondanti doni ai degenti», riporta «Il Biellese» del 5 aprile.

È del 26 aprile un appello «per gli Ospedali Militari di Biella. Nobile appello ai cittadini ed agli industriali biellesi. L'Autorità Militare sta predisponendo in Biella Ospedali per il ricovero di circa 1600 soldati feriti e ammalati [...] facendo appello agli industriali perché facciano dono di borra di lana, ed alla cittadinanza perché offra denaro per l'acquisto del traliccio o stoffa da coperta per materasso».

Per raccogliere fondi venne organizzato anche uno spettacolo: «Nel Teatro Sociale di Biella, la sera di venerdì 20 settembre 1918, alle ore 20,45, sotto il patrocinio del Comitato Femminile di Assistenza Civile avrà luogo una grande serata pro feriti ed ammalati degli Ospedali Militari di Biella, col concorso dei soldati stessi, di dilettanti e di eminenti e ce-

lebrì artisti che gentilmente si prestano» («Il Biellese», 17 settembre 1918).

«Il Biellese» del 12 novembre riporta due notizie: l'apertura del Seminario, fissata per il 2 dicembre, e il decesso di don Valerio Comotto, soldato della 3^a Compagnia Sanità (59^a Sezione Sanità), «morto all'Ospedale militare di Biella, alle ore 18 di domenica. E stamane, alle ore nove ha avuto onorevolissima sepoltura, con gli onori militari». Viene sepolto nel cimitero urbano.

Con la fine della guerra non si interrompe l'attività dell'Ospedale, dove sono ancora ricoverati alcuni soldati. La cittadinanza, nel giorno di Natale, si ricorda di loro con offerte in denaro e in natura al Sottocomitato della "Dante Alighieri".

«Il Biellese» del 2 settembre 1919 annuncia la chiusura del nosocomio: «La superiore Autorità ha ordinato la chiusura dell'Ospedale militare di Biella; lo sgombero degli ammalati si inizierà il 1° e sarà ultimato il 12 settembre. Subito dopo si procederà allo sgombero dei materiali, in modo che per la fine di settembre tutti i locali scolastici potranno essere derequisiti; e le scuole potranno funzionare regolarmente coll'aprirsi dell'anno scolastico. E sappiamo che quest'ordine ha già

cominciato ad essere eseguito. Per oggi non diciamo altro». Gli ammalati vengono nuovamente ridistribuiti in altre strutture, anche nell'Ospedale civile di Biella. «Il 12 corrente dall'Ospedale militare di Riserva di Biella, Sezione Seminario, partivano gli ultimi militari che ospitava. Ora è in corso lo sgombero del materiale. È prevedibile che il Seminario – tornato quello di prima – potrà essere riaperto in tempo perché si possa iniziare il regolare anno scolastico 1919-1920. Della notizia saranno lieti, con gli antichi alunni, quanti attendevano quest'annuncio per chiedere l'ammissione ai corsi del Seminario diocesano» («Il Biellese», 16 settembre 1919).

Non è stato possibile reperire informazioni sul numero di militari, feriti e/o ammalati, che sono transitati nell'Ospedale militare. Secondo un appunto trovato in una cartella esistente presso l'Archivio di Stato di Biella, alla chiusura sembra che tutta la documentazione sia andata all'Ospedale militare di Novara e successivamente all'Archivio di Stato di quella città, ma non se n'è avuta conferma.

I militari deceduti sono stati 128 di cui 96 italiani e 6 prigionieri austro-ungarici sepolti nei campi comuni del cimitero urbano e 26 tornati ai paesi di origine.

Marcello Vaudano

Le lettere di un papà soldato

97
.....

Dalla corrispondenza parzialmente inedita di Giuseppe Ubertini emergono, così come nei diari, le ragioni della scelta di partire volontario per il fronte ma anche le preoccupazioni per la vita quotidiana della famiglia e il senso di colpa per aver abbandonato moglie e figli

Della figura assai poco ordinaria che è stato Giuseppe Ubertini, in questi ultimi tempi si è parlato in diverse occasioni. La mostra “Grigioverde: dal telaio alla trincea” – allestita nel 2016 alla “Fabbrica della ruota” e riproposta lo scorso anno in altre collocazioni – gli ha reso omaggio con un’intera sezione, oltre che con lo spettacolo messo in scena dagli attori di Teatrando. Introdotti e commentati da pannelli che illustravano la sua vita di imprenditore, uomo politico e pub-

blicista, sono stati presentati materiali provenienti dal fondo archivistico donato al DocBi dagli eredi più di vent’anni fa: raccolte di giornali, libri e oggetti a lui appartenuti, diari di guerra. Per l’occasione la famiglia ha acconsentito anche ad esporre le lettere scritte da Ubertini ai familiari durante i suoi 14 mesi di guerra (dal 1° agosto 1915, data del suo arruolamento, al 3 ottobre 1916, il giorno della sua morte). La corrispondenza si compone di un centinaio tra lettere e (poche) cartoline postali indirizzate per lo più ai familiari. Delle circa novanta lettere che egli scrisse a moglie e figli, di cui ci si occupa qui, alcune provengono dal Lazio (una da Roma e le altre da Palombara Sabina, dove l’attentato volontario ha svolto il corso preparatorio), ma la maggior parte sono state inviate dalla “zona di guerra”, ossia dalle località del fronte cadorino in cui Ubertini ha servito l’Italia (Cortina, Fiera di Primiero, Auronzo, Canale di San Bovo). Le ultime due le vergò quindici giorni prima di morire, con mano e lucidità ormai compromesse, dal letto dell’ospedale militare di Fonzaso dove era stato ricoverato per una grave forma di tifo («l’esservi senza essere condotto da ferite mi pare quasi una vergogna»).

Benché non fossero state mai esposte al pubblico, occorre notare preliminarmente che le lettere sono solo parzialmente inedite, perché Giuseppe Bruni (prima comilitone e poi marito di Fides, una delle figlie di Ubertini) ne ha pubblicato degli stralci nel suo *Giuseppe Ubertini. Una vita mazziniana* (Follonica, 1926).

Quando Giuseppe Ubertini decide di arruolarsi volontario nonostante i suoi 56 anni, spinto da una ferrea etica del dovere e da una devozione totalizzante per la causa nazionale, lascia a casa una moglie, Giustina Bocchio (detta Agostina, 1869-1940), le quattro figlie ormai in età da marito Mazzinia Ipazia Saffo (1888-1952), Fides (1895-1973), Rita Angela (1897-1972), Edith Mentana (1899-1937) e un bambino di soli undici anni, Arnaldo Libero (1904-1969), l'unico figlio maschio rimasto dopo la morte prematura e tragica di Aristide Orsini (1890-1908).

Da un uomo abituato da sempre a scrivere è lecito attendersi un epistolario ricco, variegato, di spessore. E così è, perché le lettere non si limitano a svolgere il consueto canovaccio delle comunicazioni dal fronte (prima le rassicurazioni sulla propria condizione, poi – non necessariamente in quest'ordine – la richiesta di informazioni sulla situazione do-

La famiglia Ubertini nel 1910 circa.
Dall'alto in senso orario: Fides, Edith, Rita, Mazzinia, Giuseppe, Libero e Giustina Bocchio (proprietà famiglia Ubertini)



mestica, gli eventuali ringraziamenti per quanto ricevuto, i saluti a familiari ed amici). Senza assurgere a livelli letterari ed intellettuali di rilievo assoluto, esse rendono con efficacia l'intelligenza, la cultura, l'idealismo e la personalità integerrima dell'autore, ma al contempo ci mettono di fronte anche a tutte le contraddizioni e ai nodi irrisolti che la sua sincerità integrale non vuole e non può nascondere.

In forma di certo più sintetica di quanto andava facendo in parallelo sulle pagine dei diari, rivolgendosi generalmente a tutta la famiglia – in modo particolare, volta per volta, ad una o più delle figlie da cui ha ricevuto l'ultima lettera, mai alla moglie, cui indirizza solo le poche e scarse cartoline postali – in varie occasioni egli argomenta e difende con passione la sua scelta, cercando faticosamente un punto di equilibrio tra ferezza e modestia; tratteggia le figure dei più significativi comilitoni che incontra; abbozza puntuali considerazioni socioeconomiche sui paesi e le regioni che attraversa paragonandoli con la realtà biellese; esprime valutazioni sull'andamento della guerra che risentono con evidenza della regolare lettura dei principali quotidiani nazionali.

Niente di nuovo, si diceva, rispetto a quanto già rilevato nei diari, e tuttavia qualche sottolineatura merita di esser fatta. La prima riguarda l'attenzione spasmodica che dimostra per la conduzione degli affari familiari, dalla gestione dei risparmi ai lavori nell'orto e nei campi, dalla salute degli animali di casa (le galline e le mucche) al mantenimento in buono stato del cortile e della sua recinzione. A chiunque sia per un qualche motivo allontanato dalla propria quotidianità è comune il desiderio di essere tenuto al corrente di come stanno andando le cose in famiglia, ma nel suo caso si va ben oltre. Non c'è lettera in cui non chieda – ora in tono di preghiera accorata, ora con aspre ramanzine – come mai non gli si scriva più spesso e più a lungo, e in moltissimi casi la parte finale della lettera è costituita da una raffica di domande e raccomandazioni: spazzano il cortile e il pollaio? puliscono e riforniscono la can-

tina? hanno venduto le piante? sono state seminate, curate, raccolte le verdure di stagione? le viti nelle Vaure sono state potate? la frutta sugli alberi è matura? il conto in banca è stato chiuso e sono stati comprati i Buoni del Tesoro per dare un doveroso contributo al Paese (come se il suo essere volontario al fronte non bastasse...)?

Vuole essere tenuto al corrente di tutto, tanto che le informazioni che riceve non gli bastano mai, e spesso se ne lamenta:

«Non avete niente a dirmi? Ditemi come fa il tempo; che non vi hanno ancora portato via le galline; che chiudete a chiave la portina della ringhiera; che il Libero tosse o non tosse molto; che il Pietro seguita aver lavoro; che vivete in buona armonia tra voi amandovi e compatendovi reciprocamente e cose simili» (31 gennaio 1916).

Con palese evidenza, lo tormenta il senso di colpa per aver costretto moglie e figlie ad occuparsi di cose che avrebbero dovuto essere di sua competenza, e paradossalmente l'intenzione di mostrare la sua vicinanza affettuosa e responsabile finisce per tradursi in un'insistenza assillante che deve aver suscitato certo grande tenerezza ma, a volte, anche un po' di fastidio.

Il 15 agosto 1916 rivela che la notte precedente ha sognato di essere in famiglia:

«Non mi ricordo più che discorsi abbiamo fatto, ma io era a casa e vi era la migliore cordialità tra noi; mi pare che vi domandassi scusa che non feci quello che sarebbe stato mio dovere per tutti voi. È da lontano che si veggono le manchevolezze. Voi non

*Cartolina illustrata di Primiero
non spedita, acquistata da Giuseppe Ubertini
nei luoghi di guerra*



mi avete mai mosso rimprovero, ma non per questo vien meno la mancanza mia».

Più di quanto faccia sui diari, Ubertini non perde poi occasione per segnalare gli incontri con volontari attempati. Il 29 marzo addirittura incontra tre volontari «molto maturi», tra cui un settantenne:

«Ha due medaglie guadagnate nel 1866, è ancora sano e animoso, ma veramente non può più essere un vero e proprio soldato, e, al posto suo, io sarei restato a fare qualche piccola cosa a casa mia. E ciò perché il soldato deve essere valido a tutto, a portare lo zaino, a correre e a tante altre fatiche che per una persona d'anni 70 sono impossibili».

Mentre è ancora al reparto sussistenza, dove si sente un leone in gabbia ansioso di battersi, il 25 maggio incontra due soldati biellesi, uno di Trivero e uno di Coggiola, entrambi svogliati, scontenti e lamentosi. Per fortuna con loro c'è anche un terzo soldato:

«Ho con vivo piacere anche trovato un volontario del Canavese di 55 anni. Fu volontario a Domokos in Grecia, dove morì Antonio Fratti, [al seguito dei volontari di Ricciotti Garibaldi nella guerra greco-turca del 1897] e nelle Argonne con Peppino Garibaldi [nipote di Giuseppe Garibaldi, comandante della Legione Garibaldina, IV reggimento della Legione straniera francese]. Da quel che posso capire è ricco di casa sua. Ha i figli in America, e a casa una figlia di nome Mentana. Con questo mi intendo bene, e discorro assai».

Impossibile, è il caso di dire, che due uomini che hanno chiamato le proprie figlie Mentana e Mazzinia non si intendano! Non è dunque il solo ad essersi arruolato volontario ad età avanzata e per giunta sulla base degli stessi principi mazziniani: ciò, oltre a rafforzare le sue convinzioni attraverso la condivisione, sembra valere ed essere anche usato, consapevolmente o meno, come ulteriore “giustificazione” verso la famiglia.



Nella conversazione privata Ubertini si lascia poi andare a valutazioni decisamente pesanti nei confronti delle posizioni neutraliste, che ai suoi occhi paiono nient'altro che meschini tentativi di sottrarsi, per vigliaccheria o interesse egoistico, al dovere etico-civile. Mentre nei diari le considerazioni sono più generali e ideologiche, qui si fanno intransigenti e personali.

«Intanto apprendo che un figlio dello Scaramuzzi ha infamato la sua famiglia colla diserzione! Se passa lo Scaramuzzi da casa nostra, non fermatelo più, non fatela lunga. Bisogna rompere ogni intimità colle famiglie dei traditori. Io sono dispiaciuto di aver scritto allo Scaramuzzi giorni sono. C'è al mondo qualche cosa di più abietto, di più diso[no]rante che, chiamato dal proprio paese a difendere una causa santa, disertare? [...] Il povero padre sotto il peso dell'infamia cercherà di scusare il figlio sostenendo che fu fatto prigioniero. Prigioniero sì, ma disertore prima. Non c'è attenuante. È il frutto della propa-

ganda socialista. Vi prego non abbiate più amicizia con quella gente. È una famiglia disonorata per sempre. Compiangiamo, ma stiamone lontano. Il fare diverso sarebbe colpevole compiacenza e debolezza» (1° giugno).

Sono però le lettere indirizzate personalmente al figlioletto Libero (che al momento della partenza del padre per la guerra aveva solo 11 anni) a costituire la parte decisamente più interessante dell'intera corrispondenza. Firmandosi alternativamente «papà» e «babbo» – in ossequio a quel culto per la lingua nazionale che gli viene da Mazzini, Dante e Manzoni e che al momento di cambiare attendente gli farà ardentemente sperare, senza poi riuscirci, di trovarne uno toscano – egli si rivolge al figlio con assidua regolarità. Sono, in tutto, una ventina di lettere. Il «babbo» invoca e pretende risposte lunghe e meditate, rimprovera («Caro Libero, come va che non mi hai scritto da tempo, e quando mi scrivesti fai [*sic*] delle lettere brevi e su foglietti male tagliati?»

scrive il 12 marzo), si compiace quando lo scritto è ben organizzato e ampio. Il pensiero costante che lo angustia è che Libero sia in buona salute («Ti prego ancora di fare di quando in quando quell'esercizio di respirar forte e di soffiare forte pel naso, questo ti fortificherà i polmoni, e andrai meno soggetto al catarro» gli scrive il 9 febbraio), e il sogno che fa a fine agosto, pochi giorni prima che la malattia mortale si manifesti, lo angoscia nel profondo e non lo tace: «Stanotte passata sognai che era morto il Libero, e di andare alla sepoltura del Piccino» (22 agosto). Lo spettro del primogenito Orsini, morto pochi anni prima, continua a manifestarsi, probabilmente alimentando nel padre un senso di colpa inestinguibile e inguaribile.

Ma l'ossessione che rivela come sia proprio nei confronti di Libero che Giuseppe sente di non essere all'altezza del proprio compito, è quella di non venir meno alla sua funzione di educatore, ben inteso spartita con la «buona maestra», cui regolarmente invia tramite il figlio attestati di riconoscenza e stima («Saluta la cara tua Maestra», «Stimala, amala e conservale gratitudine», «Rispettala e amala come se fosse una seconda madre», «Fa' quei compiti dati dalla tua generosa maestra», «Di' a mio nome alla mamma che inviti a casa nostra la tua cara Maestra e che la tratti con tutti i riguardi»).

Innanzitutto lo studio. Libero è un bambino, ma ad ogni lettera viene subissato di esortazioni: studia, ripassa, leggi a voce alta e con senso racconti e poesie, di queste ultime mandane qualcuna a memoria, scrivi. In previsione dell'esame di licenza elementare il papà soldato sprona all'impegno per ottenere il miglior risultato possibile e, dopo che

l'esame è stato brillantemente superato, concede che «hai bisogno ed hai diritto di riposarti, ma non di vivere scioperato. Anzi tu devi tenerti di continuo al corrente de' tuoi studi. Ripassare i tuoi libri, fare qualche composizione, e delle letture facili e dilettevoli».

Quali siano le «letture facili e dilettevoli» Ubertini, *repetita iuvant*, lo esplicita al figlio in più lettere. Il libro per antonomasia è *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, raccomandato un'infinità di volte, al quale si aggiungono le opere di Edmondo De Amicis (*L'idioma gentile, Cuore, Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*), il volume di racconti *l'uomo e l'Universo* e *Volere è potere* di Michele Lessona. Tutti titoli, come è facile comprendere, che rivelano molto della personalità e della mentalità del padre soldato, al pari di quelli che consiglia alle figlie già grandi, unitamente alle opere del vate Mazzini:

«Sono lieto che la Fides nelle ore di ozio legga e studii [*sic*] le poesie del Manzoni. Studi la *Pentecoste*, la *Passione*, il *Natale* e tutti gli *Inni*, e procuri di capirli stando attenta alla punteggiatura. Alla Mazzinia, alla Edit e alla Rita pure raccomando la stessa cosa, e di leggere libri buoni» (21 aprile);

«Nello studio poi può darsi che ci sia qualche libriccino ch'io stesso non leggerei. Per carità non vi venga il desiderio di prenderlo in mano. Di tali sono quei due o tre volumi di D'Annunzio. [...] In trincea io ho riletto quasi tutto *I Promessi Sposi*, e vi taccio se l'ho rigustato. Ma perché non lo prendete tutti i giorni e non ne leggete qualche pagina?» (18 maggio).

Giuseppe Ubertini, almeno in qualche momento, non dimentica che Libero è un bambino e che come tale ha bisogno, oltre che di studiare, anche di svagarsi e di giocare. Anche dal divertimento è possibile però trarre qualcosa di utile, e così ecco l'invito a fare il gioco della geografia, ossia andare a cercare sull'atlante le località che il padre cita nelle sue lettere e a collezionare in maniera ordinata le cartoline che in quei luoghi il padre compra e gli spedisce; oppure Libero potrebbe disegnare e fare esercizi di ricopiatura in bella grafia utilizzando i quaderni e le matite colorate acquistati dal padre e fatti recapitare a Mezzana grazie a commilitoni che andavano in licenza.

Il regalo certo più atteso e gradito è però la bicicletta che Giuseppe aveva promesso sin dalla primavera e della quale Libero chiede con impazienza. Non arriverà prima di fine agosto, dice il padre al figlioletto, ma poi si attiva per fargliela recapitare entro luglio. Anche in questo caso Giuseppe Ubertini non perde l'occasione per trarne una lezione di vita; così scrive al figlio il 21 luglio:

«Per l'acquisto della bicicletta mi sono raccomandato all'amico Arcusio per due ragioni, perché a Milano è più facile comprare bene e trovare anche una combinazione favorevole, e perché, essendo egli e Renzo pratici di tali macchine, vedranno di sceglierne una forte e che richieda poche cure. Gli spedirò domani L. 120, e forse non sarà sufficiente, perché sono molto rincarite [*sic*]. Però ho detto che se ne vedessero una d'occasione e che fosse buona e conveniente di prendere quella. Ricordatelo per sempre: negli acquisti bi-

sogna andar adagio, consultarsi con le persone pratiche e amiche, perché è molto facile spendere il proprio danaro ed essere mal servito. Un po' di pazienza adunque, e la bicicletta arriverà. Spero la vorrai usare con giudizio; non fare corse sfrenate col pericolo di romperti il capo o sciupare la macchina; non esser sempre in giro, ed evitare con grande prudenza gli automobili, le vetture e le persone. Insomma non essere un velocipedastro».

Proprio in quei mesi estivi, dopo il lusinghiero esito dell'esame di quinta elementare e l'arrivo della tanto attesa bicicletta, si presenta poi il problema di dove iscrivere Libero per il proseguimento degli studi, se alla Scuola Tecnica o al Ginnasio. La questione è affrontata con garbo e sensibilità sin dalla primavera. Felice di poter essere d'aiuto, il 29 maggio Giuseppe Ubertini scrive ad un figlio che è già ansioso di sapere cosa succederà nel prossimo autunno e verso quale professione orientarsi:

«Per la carriera che ti conviene intraprendere io sono ben contento che tu ti rimetti a me, ma è una cosa che sceglierai poi tu stesso di tua volontà. Ora è bene parlarne, ma sarebbe troppo presto prendere una decisione. Secondo me, io sceglierei la via degli studi classici, cioè il Ginnasio e poi il Liceo. È vero che è una via un po' più lunga, ma si ottengono risultati migliori, e si ha l'adito aperto per tutte le professioni. Gli studi classici perfezionano di più l'uomo, lo fanno più atto a qualsiasi applicazione. Intanto che tu faresti [*sic*] questi corsi di Ginnasio e di Liceo impareresti a

conoscere bene te stesso, le tue tendenze, cioè le inclinazioni, e ti decideresti per quella professione che più ti piacerebbe e più andasse bene per le tue facoltà della mente. Ora queste cose non puoi ancora intenderle come è necessario, e come le intenderai più tardi. Se sarò ancora vivo, io ti aiuterò a scegliere allora la tua strada. Per intanto non preoccuparti, ma studia: le cose che imparerai sono da sapersi da tutti, sia che si diano ad una che ad un'altra professione».

Già, perché per Giuseppe Ubertini non è tanto quello che si studia a fare la differenza, ma come si studia: occorre farlo con metodo, determinazione e disciplina, costruendo una solida preparazione di base e allo stesso tempo forgiando una vigorosa personalità su cui poi sviluppare le specifiche attitudini.

L'istruzione viene così inestricabilmente a intrecciarsi con la formazione etico-civile, e ancora una volta Ubertini non può sfuggire alla suggestione mazziniana:

«Non basta imparare però, è necessario educarsi. Tu devi sforzarti di diventarti buono, di volere non soltanto il tuo benessere, ma quello di tutti. Sforzati specialmente nel vincere il proprio [*sic*] egoismo, rinunciando ai nostri desideri,

ai nostri piaceri, ai nostri divertimenti per far piacere agli altri. Ricordati sempre che nel mondo non bisogna vivere solamente per sé, ma vivere per gli altri. Mazzini riassume tutta la morale in questo: aver cura del bene degli altri, cercare sempre di fare il bene degli altri, lasciando a Dio di provvedere al nostro. L'egoismo è quello che fa scatenare le guerre, è quello che è la rovina dell'umana società» (11 luglio).

Attraverso raccomandazioni, amorevoli rimproveri, esortazioni, considerazioni anche troppo intellettualistiche per un bambino di così tenera età, viene a delinearci un progetto educativo che potremmo dire "ottocentesco", o meglio "positivistico" – e forse anche tipicamente biellese – per la sua mescolanza di idealità e concretezza. La tavola dei valori che distingue un uomo di levatura superiore è nitida: altruismo, onestà, operosità, sincerità ad ogni costo, coerenza, modestia, parsimonia, serena accettazione delle difficoltà e del dolore. L'anziano soldato volontario si prodiga per trasmetterla al bambino con i suoi consigli insistiti e di sicuro un po' troppo severi e ossessivi, se giudicati con i criteri pedagogici contemporanei, ma soprattutto testimoniandola con il suo esempio di padre e di cittadino.

Pier Giuseppe Motto

La grande pandemia

105
.....

La “spagnola” fece più morti della peste nera. La sua diffusione fu favorita dalle condizioni eccezionali determinate dalla guerra. Giunse nel Biellese a metà del 1918 e venne dapprima sottovalutata. In città scuole chiuse e sospensione degli spettacoli

L'influenza “spagnola” fu una pandemia influenzale, insolitamente mortale, che fra il 1918 ed il 1920 uccise decine di milioni di persone nel mondo. Fu la prima delle due pandemie che coinvolsero il virus dell'influenza A sottotipo H1N1 (seconda pandemia nel 2009-2010). Essa arrivò ad infettare circa 500 milioni di persone in tutto il mondo, provocandone il decesso di 50-100 milioni. La letalità le valse la definizione di più grave forma di pandemia della storia dell'umanità. La maggior parte delle epidemie influenzali uccide quasi esclusivamente pazienti giovani,

anziani o già indeboliti; la pandemia del 1918 uccise prevalentemente giovani adulti precedentemente sani. Studi recenti hanno rilevato che l'infezione virale stessa non era più aggressiva di qualsiasi altra influenza precedente, ma che le circostanze speciali (malnutrizione, campi medici e ospedali sovraffollati, scarsa igiene) contribuirono ad una super infezione batterica che uccise la maggior parte degli ammalati, in genere dopo un periodo prolungato di degenza. In Europa il diffondersi della pandemia fu aiutato dalla concomitanza degli eventi bellici relativi alla prima guerra mondiale. Nel 1918 il conflitto durava ormai da quattro anni ed era diventato una guerra di posizione: milioni di militari vivevano quindi ammassati sui vari fronti favorendo così la diffusione del virus.

All'influenza fu dato il nome di “spagnola” poiché la sua esistenza fu riportata dapprima soltanto dai giornali spagnoli, in quanto la Spagna non era coinvolta nella Prima guerra mondiale e la sua stampa non era soggetta alla censura di guerra; negli altri paesi il violento diffondersi dell'influenza fu tenuto nascosto dai mezzi di informazione che tendevano a parlarne come di un'epidemia circoscritta al paese iberico.

Non sapremo forse mai con certezza da dove il virus del 1918 si sia propagato. Franc Macfarlane Burnet, premio Nobel per l'immunologia, che ha trascorso gran parte della sua vita a studiare l'influenza, sostiene che la pandemia influenzale del 1918 è iniziata negli Stati Uniti e che la sua diffusione è stata intimamente collegata alle condizioni di guerra e soprattutto all'arrivo delle truppe americane in Francia.

Quando una persona infetta starnutisce o tossisce più di mezzo milione di particelle virali possono essere diffuse nelle vicinanze. Gli alloggi sovraffollati ed i massicci movimenti delle truppe impegnate nella Prima guerra mondiale affrettarono la pandemia, e probabilmente entrambi gli elementi contribuiscono ad aumentare la trasmissione e la mutazione del virus. Alcuni ipotizzano che il sistema immunitario dei soldati fosse fortemente indebolito dalla malnutrizione, così come dallo stress dei combattimenti e dalla paura degli attacchi chimici, aumentando così la suscettibilità alla malattia. Un ulteriore importante fattore a livello globale che ha favorito l'espandersi della pandemia è stato l'aumento dei viaggi. Sistemi di trasporto più moderni resero più facile a soldati, marinai e semplici viaggiatori civili spostarsi nel mondo e quindi diffondere la malattia.

Il tasso di mortalità globale della pandemia di influenza "spagnola" non è noto, ma si stima che dal 10% al 20% di coloro che sono stati contagiati sia deceduto. Con circa un terzo della popolazione mondiale infetta si può supporre che tra il 3% ed il 5% dell'intera popolazione mondiale sia morto. L'influenza può avere ucciso fino a 25 milioni di persone nelle prime 25 settimane. Stime più

Ospedale da campo in Massachusetts



datate dicono che ha causato tra i 40 ed i 50 milioni di decessi, mentre le stime più attuali, come già accennato, indicano un numero oscillante tra i 50 ed i 100 milioni. Questa pandemia è stata descritta come «il più grande olocausto medico della storia». Si dice che questa influenza abbia ucciso più persone in 24 settimane che l'AIDS in 24 anni ed in un anno più di quante ne abbia uccise la peste nera in un secolo. Tuttavia, un articolo del 2016 afferma che la peste nera, nel corso del decennio del 1340, uccise più del 10% della popolazione mondiale mentre la pandemia influenzale del 1918 uccise meno della metà di questa percentuale.

La "spagnola" ha causato morti in ogni angolo del globo e l'enorme numero di decessi fu dovuto ad un tasso d'infezione estremamente alto, che arrivava fino al 50% della popolazione, e all'estrema severità dei sintomi, talmente inusuali che inizialmente l'influenza fu diagnosticata erroneamente come dengue, colera o tifo. Un osservatore scrisse: «Una delle più sorprendenti complicanze è stata l'emorragia delle mucose, in particolare del naso, dello stomaco e dell'intestino, oltre che dal sanguinamento dalle orecchie e delle emorragie petecchiali nella pelle». La mag-

Langres (Francia), «Pavillon de la grippe»
in un ospedale militare



gior parte dei decessi fu dovuta alla polmonite batterica, un'infezione secondaria opportunistica frequentemente associata all'influenza; tuttavia il virus uccise i malati anche direttamente, causando enormi emorragie ed edema nei polmoni.

La malattia, come si è detto, uccise fino al 20% di coloro che la contrassero, a differenza del solito tasso di mortalità dell'influenza epidemica che si attesta sullo 0,1%. La pandemia per lo più uccise giovani adulti. Tra il 1918 ed il 1919, il 99% dei decessi per influenza pandemica negli Stati Uniti ha riguardato persone sotto i 65 anni ed in particolare, nella quasi metà dei casi, giovani di età compresa tra i 20 e i 40 anni. Normalmente l'influenza risulta più mortale per gli individui deboli, come i bambini (di età inferiore ai 2 anni), gli anziani (oltre i 70 anni) e gli immunocompromessi. Nel 1918 gli anziani potrebbero aver beneficiato di una parziale protezione ereditata dall'esposizione alla pandemia influenzale del 1889-90, conosciuta come "influenza russa", che ha causato 300 mila morti su una popolazione umana di 1,5 miliardi di individui. Un altro fatto inconsueto fu che l'influenza si diffuse durante l'estate e l'autunno mentre di solito si dif-

fonde maggiormente in inverno. Gli studi moderni hanno dimostrato che il virus fu particolarmente letale poiché innescava una tempesta di citochine (si tratta di mediatori polipeptidici, non antigene-specifici, che fungono da segnali di comunicazione fra le cellule del sistema immunitario e fra queste e diversi organi e tessuti), che risulta più grave nei sistemi immunitari più forti caratteristici dei giovani adulti. Nei casi in rapida evoluzione, la mortalità fu causata principalmente da polmonite, da consolidamento parenchimale polmonare indotto da virus. I casi più lenti presentavano polmoniti batteriche secondarie opportunistiche e, in alcuni casi, vi fu un coinvolgimento neurale che portava a disturbi mentali. Alcuni decessi furono conseguenza della malnutrizione. La seconda ondata della pandemia del 1918 fu molto più letale della prima. La prima ondata, infatti, era paragonabile alle tipiche epidemie influenzali; i più a rischio furono coloro che erano anziani o già malati, mentre i più giovani e coloro che godevano di buona salute si riprendevano facilmente. Ma ad agosto, quando iniziò la seconda ondata in Francia e negli Stati Uniti, il virus era mutato in una forma molto più letale. Questa maggiore severità è stata attribuita alla situazione relativa alla prima guerra mondiale. Nella vita civile, la selezione naturale favorisce i ceppi di virus miti. Quelli che si ammalano molto rimangono a casa, e coloro che sono lievemente malati continuano con le loro vite diffondendo una malattia non grave. Nelle trincee la selezione naturale risulta invertita. I soldati con la forma leggera di malattia rimangono dove sono, mentre i malati gravi sono inviati su treni affollati verso ospedali

altrettanto affollati, diffondendo il virus più letale. La seconda ondata iniziò così e l'influenza si diffuse rapidamente in tutto il mondo.

Persino nelle aree in cui la mortalità si rivelò bassa la vita di tutti i giorni andò incontro a grosse difficoltà. In molte città si assistette alla chiusura di numerosi negozi o alla richiesta ai clienti di restare all'esterno ad inoltrare gli ordini. Vi furono diversi casi in cui gli operatori sanitari non poterono visitare gli ammalati ed i necrofori seppellire i morti poiché essi stessi erano ammalati. In molti luoghi vennero scavate con macchine a vapore fosse comuni in cui i corpi furono sepolti senza bara.

Ecco che cosa scrive un medico militare americano dagli Stati Uniti nell'autunno 1918: «Questi uomini iniziano con quello che sembra essere un attacco ordinario di *grippe* o influenza. Arrivati all'ospedale essi molto rapidamente sviluppano il tipo più insidioso di polmonite che sia mai stato visto. [...] Poche ore dopo si può cominciare a vedere la cianosi estendersi dalle orecchie e diffondersi su tutto il viso, fino a quando è difficile distinguere i neri dai bianchi. Poi è solo una questione di poche ore e la morte arriva. È orribile vedere questi poveri diavoli che cadono come mosche. [...] Abbiamo una media di circa 100 morti al giorno. [...] La polmonite significa in quasi tutti i casi la morte. [...] Abbiamo perso un numero scandaloso di infermieri e dottori. Ci vogliono treni speciali per portare via i cadaveri. Per diversi giorni non c'erano le bare e i corpi erano impilati in modo bestiale. [...] Batte qualsiasi spettacolo che abbia mai visto in Francia dopo una battaglia».

Questo medico aveva visto i campi di battaglia e le trincee in Francia, ma non lo avevano impressionato quanto la "spagnola". In effetti le manifestazioni della malattia erano paragonabili a un castigo divino, da pestilenza apocalittica. La gente si spaventava.

La mortalità diretta causata dalla grande guerra in Italia è stata di circa 700 mila uomini. Si stima che altrettanti ne abbia uccisi la "spagnola" in pochi mesi. I morti dell'impero austro-ungarico furono meno numerosi: in Austria l'epidemia uccise 135 mila persone, in Ungheria 115 mila ed in Bosnia 10 mila per un totale di 260 mila morti nell'impero.

Sul fronte italiano il primo allarme venne lanciato a Sossano (Vicenza) nel settembre 1918, quando il capitano medico dirigente del servizio sanitario del secondo gruppo reparti d'assalto invitò il sindaco a chiudere le scuole per una sospetta epidemia di tifo.

Non so se esistano statistiche o computi generali sulla mortalità nel Biellese provocata dalla "spagnola". Vediamo in concreto come andarono le cose qui. Diciamo subito che il Biellese non subì una devastazione come quelle verificatesi in altre zone del mondo, ma in tutte le famiglie c'è il ricordo diretto o indiretto di qualcuno morto di "spagnola", quindi l'immaginario collettivo, che è diventato memoria collettiva, è stato segnato da quell'evento effettivamente straordinario e tragico su vasta scala. Per abbozzare una storia della "spagnola" viene proposta una breve cronologia tratta dalla stampa locale, frutto della minuziosa ricerca di Danilo Craveia.

*Seattle, avviso di chiusura dei teatri
a causa dell'epidemia di "spagnola"*

3 settembre 1918: «Il Biellese». Sono segnalati i primi casi di enterocolite dissenterica, alcuni dei quali gravi e mortali. Le autorità diffondono blande misure di prevenzione.

17 settembre 1918: «Il Biellese». Il dott. Antonio Paschetto fa il suo intervento da ufficiale sanitario. Secondo il suo comunicato si tratta di «fluss» (influenza), di tipo intestinale. La situazione è grave (più del 15% di mortalità) ma il medico tranquillizza. Vengono date nuove raccomandazioni, ma si conta sul fatto che in pochi giorni se ne vada da sola. Ovviamente il dott. Paschetto non aveva la minima idea di che cosa avesse di fronte. All'inizio l'influenza non fa notizia. Come detto in precedenza c'erano altre questioni più rilevanti e poi l'influenza si inseriva, almeno nel Biellese, su una situazione sanitaria non molto buona, migliore rispetto ad altre aree del paese ma segnata dalla vita di fabbrica, dalle malattie derivanti dalla denutrizione, dall'alcolismo e dalla TBC.

1° ottobre 1918: «Il Biellese» e «Corriere Biellese». Decalogo per l'operaio (Comitato Nazionale di Mobilitazione Industriale). In qualche misura si sposta l'attenzione anche sull'ambito respiratorio. Per non essere contagiati basta un comportamento igienico.

8 ottobre 1918: «Il Biellese» e «Corriere Biellese». Si chiudono (cioè non si aprono) le scuole elementari e gli asili. L'epidemia è definita «non grave». Comunque si sospendono anche gli spettacoli pubblici.



8 ottobre 1918: «Corriere Biellese». La Commissione sanitaria è preoccupata per le condizioni generali, tant'è che le richieste all'autorità sono state piuttosto pressanti (aumento dei medici sanitari per la cura della popolazione civile, aumento dei quantitativi dei medicinali urgenti, apertura di una farmacia nelle ore della notte, uso dell'ambulanza militare in quanto a Biella era attivo un Ospedale militare allestito nel Seminario dove come assistente di sanità per un breve periodo prestò la propria opera anche il poeta Giuseppe Ungaretti; si veda in tal proposito il contributo di Federico Zorio qui pubblicato).

11 ottobre 1918: «Corriere Biellese». La redazione del giornale interpella direttamente l'ufficiale sanitario opponendogli un altro ufficiale sanitario, il medico dentista Luigi Morello. Quest'ultimo muove alcuni rilievi circa la blanda disamina fatta dal dott. Paschetto e fa alzare il livello di guardia suggerendo comportamenti più attenti.

- 15 ottobre 1918: «Il Biellese». L'influenza "serpeggia" (non si dice più che non è grave). Consigli di maggior pulizia (generici) da parte delle autorità che non sanno come organizzarsi. Tra l'altro il discorso vale solo per Biella: nei paesi piccoli delle vallate, senza ospedali e senza medici, la situazione doveva essere piuttosto seria. La parola "spagnola" ("febbre spagnuola") arriva sui giornali in quello stesso giorno.
- 18 ottobre 1918: «Il Biellese». Viene pubblicato il primo elenco di morti attribuiti alla "spagnola" di personaggi più o meno pubblici: don Zanello, parroco di Miagliano; don Antonio Servo, parroco di Chiavazza; alcuni soldati in licenza a Borriana e Camburzano; Guido Fila di Coggiola (uno dei fratelli Fila del celebre lanificio); il figlio del medico dott. Vaglio di Vigliano ecc. Alcune famiglie sono distrutte dal morbo. Muoiono prigionieri di guerra e profughi sfollati nel Biellese (solo a Biella ce ne sono mille, la gran parte a Oropa). In quell'epoca, in condizioni normali, ci si muove di meno, ma la guerra e, soprattutto, la fine della guerra, ha sparigliato le carte. La malattia sembra avere una certa predilezione per i militari e sembra essersi sviluppata nelle caserme e dal fronte. I soldati malati tornano a casa in licenza ed il gioco è fatto. Poi c'è il ritorno dei soldati dai fronti di guerra alla cessazione delle ostilità, e di seguito lo scambio dei prigionieri, lo spostamento dei feriti e dei malati, il movimento dei profughi e degli sfollati che tornavano alle loro terre... Tutto questo facilita il diffondersi della malattia.
- 18 ottobre 1918: «Corriere Biellese». Viene pubblicata una "lettera aperta" rivolta all'Opera Pia Bartolomeo Sella di Mosso. Questa voce della vallata è ben più preoccupata ed incita la stessa Opera Pia a dispiegare maggiori forze per far fronte alle necessità di una popolazione spaventata, ma anche colpita nel vivo dal contagio.
- 23 ottobre 1918: «Il Biellese». Il dott. Paschetto torna a tranquillizzare i biellesi, ma parla di una malattia nuova, non più dell'enterocolite di un mese e mezzo prima. Cita numeri rassicuranti (mortalità del 3 per mille, assai modesta in una città di 25 mila abitanti), ironizza sul panico di molti e offre consigli di buon senso. Però non nasconde che l'epidemia, quella di una "normale influenza", avrà un decorso molto lento, di almeno 40-60 giorni.
- 25 ottobre 1918: : «Il Biellese». Monsignor Garigliano, vescovo di Biella, auspica un voto generale alla Madonna di Oropa chiamando in causa le pestilenze dei secoli passati. Sarà anche poco incisiva, ma la "spagnola" fa paura. Le parole del dott. Paschetto non riescono a rassicurare.
- 25 ottobre 1918: «Corriere Biellese». Segnala inefficienze gravi, propone commissioni sanitarie speciali, indica la necessità di istituire un lazzaretto ed attacca Palazzo Oropa, cioè il Comune di Biella, accusandolo di superficialità, di inettitudine e malafede.
- 1° novembre 1918: «Il Biellese». Altro elenco di morti più o meno noti in tutto il circon-

dario. Casi pietosi, madri di cinque figli, suore, medici come il dott. Mazzia di Pettinengo, industriali come Giulio Bertrand, ecc.

15 novembre 1918: «Il Biellese». Le scuole sono ancora chiuse.

22 novembre 1918: «Il Biellese». Alcune aziende provvedono di medici le proprie maestranze.

1° dicembre 1918: «Il Biellese». Muoiono due sacerdoti a Pratrivero. Probabilmente accudendo malati o impartendo l'estrema unzione si erano ammalati a loro volta.

10 gennaio 1919: «Il Biellese». Il flagello alla fine non esplose in tutta la sua virulenza. Tutto sommato la situazione non si evolve nel caos e dopo tre mesi anche i giornali

non hanno più una tragedia da raccontare. Così, sulle stesse colonne doveranno comparsi il panico e lo smarrimento, si leggono titoli come: *Perdurando la mitezza dell'epidemia si aprono le scuole*. Il peggio sembra essere passato. La “spagnola” se ne andò come era venuta.

Nel 2018, sullo sfondo del centenario della fine della Grande Guerra, come evento mondiale si ricorda anche la “spagnola”, che ha lasciato un segno indelebile, con la sua scia di morte, nella storia dell'umanità. Come medico auspico che per il futuro, grazie alle migliori conoscenze scientifiche, alle possibilità diagnostiche, terapeutiche e di profilassi con i vaccini, nonché ovviamente alle migliorate condizioni di vita sia sul piano nutrizionale che igienico, non si venga più a verificare una così grave e mortale pandemia.



Pan d'Arbo



Navette di Biella



BIELLA
Via Delleani 13 F
Tel. 015 20655

Per gentile concessione di **SAPORI**  **BIELLESI**
www.saporibiellese.it

di Emanuele Sella

Il Delirio dell'Aurora

113
.....

Immobile sul margine d'un fosso
che del suo sangue tepido rosseggia
(e, prima, il cielo in lontananza albeggia
e quindi a poco a poco si fa rosso)

giace il ferito e comprimendo il dosso
contro lo zaino (e il cielo fosforeggia
ed ora qua ed ora là si scheggia
allucinato) urla: "ho l'inferno addosso;

ho sete, ho sete! Il fuoco mi tortura!
una cupida fiamma ho nella strozza,
spegnete con un sorso la mia arsura!

berrò il mio sangue!" (ed ecco, come suole,
levarsi il sole) e, con la voce mozza,
grida il morente: "il sole!... berrò il sole".

[tratta da *L'eterno convito*
(sezione "Il nostro sangue"),
Roma 1918]



Casa Menabrea

Dal 1846
il museo del birrificio
attivo più antico
d'Italia.



Informazioni:

Via Eriberto Ramella Germanin - Biella
015 252 2320

www.birramenabrea.com
Segui su Facebook "Casa Menabrea"

di Mina Novello

Il cibo dei cattivi tempi

115
.....

La penuria di risorse determinata dal conflitto impose la valorizzazione di alimenti poco utilizzati come erbe spontanee, sorgo, sangue (ma anche gatti). Per molti soldati il rancio costituì un miglioramento rispetto al regime alimentare prebellico

Il 21 aprile 1918 il prof. Oreste Mattiolo, presidente dell'Accademia di Agricoltura di Torino, presentava una sua ponderosa ricerca ai soci dell'ateneo piemontese riguardante il «Censimento delle specie vegetali alimentari della flora spontanea del Piemonte». Consapevole che le conseguenze della guerra sulla produzione agricola determinavano la difficoltà nell'approvvigionamento del cibo, era convinto fosse necessario reperire nuove fonti di nutrimento in quanto «le già magre raccolte di cereali tendono sempre a diminuire per mancanza di manodopera, di concimi, mentre il consumo è sempre presso a poco uguale [...] e prima che le condizioni dei mercati alimentari si facciano normali occorrerà parecchio tempo». Forte della sua preparazione scientifica (era medico e naturalista nonché direttore dell'Istituto Botanico della Regia Università di Torino), aveva individuato circa 230 piante giudicate commestibili e le aveva assaggiate tutte. L'anno successivo i risultati della ricerca vennero pubblicati con il titolo *I vegetali alimentari spontanei del Piemonte*; l'incipit della premessa (che riporta il testo della ricerca del 1918) è il seguente: «La guerra odierna, combattuta coi metodi delittuosi escogitati dai barbari immorali, e da loro condotta con larghezza stupefacente di mezzi, inventati dalla scienza asservitasi all'opera di distruzione, ha portato a incalcolabili disastri, ha sconvolto l'equilibrio che si andava delineando nel commercio degli alimenti».¹ La *Phytoalimurgia* – questo il sottotitolo del libro – ovvero l'urgente necessità alimentare soddisfatta dal mondo vegetale, non era nel Biellese una novità, in conside-

razione del fatto che sia in tempo di pace e a maggior ragione in quello di guerra la popolazione locale faceva uso sistematico delle erbe spontanee, da tempo immemorabile acquisite tra gli ingredienti dalla cucina tradizionale locale.

Per motivi diversi, addirittura contrapposti, anche un testo pubblicato nel 1918, benché trattasse l'argomento peculiare del recupero di quanto resta in tavola, fu dai nostri conterranei praticamente ignorato. *L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa*² del poeta forlivese Olindo Guerrini (noto anche con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti), pur proponendo attraverso il titolo il concetto di una cucina del risparmio e tenuto conto che l'autore ne aveva completato la stesura nell'ottobre del 1916 in periodo di pieno conflitto mondiale, è in realtà un ricettario dove gli avanzi riciclati «sono quelli di una cucina opulenta, ricca, doviziosa di mezzi e di materie prime nella dispensa, con le moscaiole sul terrazzo colme di derrate deperibili»,³ un testo destinato alle famiglie abbienti, dove, quantunque in tempi difficili, si economizzava per ragioni morali ma non per necessità.

La scarsità di commestibili e la mancanza di alcuni di essi avevano portato alla pubblicazione di testi specifici e ricettari per piatti economici, basati sull'utilizzo oltre che di erbe spontanee, di carni congelate, tagli poveri, frattaglie, sangue coagulato, farina di castagne... in aggiunta a consigli dispensati sui modi per risparmiare combustibile proponendo soprattutto l'uso delle cassette di cottura o auto-bollor, consigli che verranno puntualmente ripresi in opuscoli stampati in occasione del secondo conflitto mondiale e di cui si è già trattato nelle pagine di questa rubrica.⁴

Anche per confezionare il pasto delle truppe le cassette di cottura erano largamente utilizzate e viaggiavano a dorso di mulo per tenere in caldo il rancio dei soldati al fronte. Non solo, ma ad una temperatura di circa 60° che poteva essere mantenuta anche per 24 ore, la pietanza continuava a cuocere in modo lento e regolare; se questo si rivelava favorevole per alcuni cibi, come le carni di bovini adulti, viceversa poteva rappresentare uno svantaggio per altri come il riso e la pasta.

Come si deduce dalla lettura di diari di guerra e di resoconti stilati raccogliendo testimonianze dirette, il giudizio sulla quantità di cibo era quasi sempre positivo.⁵ A conflitto appena iniziato era stata studiata una dieta giornaliera in grado di apportare 4.000 calorie ai soldati al fronte, poi ridotta nel 1917 a 3.000 calorie. All'inizio si pensava che la guerra sarebbe stata breve e che pertanto si poteva fare affidamento sulle scorte; in realtà il protrarsi dei combattimenti e le difficoltà a procurare derrate alimentari imposero una revisione delle quantità: da 750 g di pane si passò a 600 g, da 375 g di carne a 250 g e anche se gli iniziali 200 g di pasta e riso rimasero quasi invariati la pasta venne in buona parte sostituita con il riso, più facile da reperire essendo di produzione nazionale (il grano invece doveva essere in gran parte importato). Questi ingredienti di base erano accompagnati da patate, legumi, grassi e l'apporto calorico era completato da razioni di vino (e anche di grappa, specie prima dei combattimenti). E, puntuale o meno, arrivava anche la dose di caffè. Come è facile immaginare per molti dei soldati



di estrazione popolare e provenienti da contrade povere, la razione di cibo quotidiano era più ricca di quella a cui erano abituati da civili. In molti luoghi di combattimento il problema riguardava semmai la qualità perché il rancio arrivava scotto o freddo e non di rado scarseggiava l'acqua da bere. Il soldato riceveva il vitto nella faticosa gavetta di metallo e le bevande nella borraccia che poteva essere di metallo o di legno: entrambi oggetti preziosi da cui il milite non si sarebbe mai separato. Le montagne continuano a restituire insieme alle gavette e alle borracce dei soldati morti in battaglia anche scatolette metalliche con i coperchi e i fianchi abbelliti da immagini colorate e slogan patriottici: contenitori monoporzione di carne, burro, tonno, sardine, alici, tonno con funghi e anche di mortadella, dall'inconfondibile forma di mezza fetta. Le scatolette distribuite durante la guerra assommano ad un totale impressionante: solamente quelle di carne furono 230 milioni.⁶

Cucina di guerra. Cento ricette di cucina igienica senza carne, Ricettario per l'Alimentazione popolare, Mangiare bene e spendere poco. Ricette economiche per il tempo di guerra, Cucina buona in tempi cattivi sono i titoli significativi dei ricettari pubblicati durante l'anno 1917; sempre nello stesso anno esce *L'orto di guerra. Come si coltivano e cucinano gli ortaggi* con proposte di piatti per lo più vegetariani. Nel 1919, a guerra conclusa viene stampato il libro *Alimentazione economica*,⁷ in cui i suggerimenti dispensati e le pietanze descritte non si discostano da quelle dei testi precedenti in quanto le condizioni alimentari nel frattempo non sono sostanzialmente mutate, tanto che il razionamento dei generi alimentari cesserà solo nel 1921; questa pubblicazione racchiude in un apposito capitolo ("Del sangue") una serie di ricette a base di sostanza ematica rappresa da tagliare a fette, friggere nel grasso o cucinare in umido alla stregua di uno spezzatino. L'utilizzo del sangue di animali macellati fa parte della storia della norcineria: non solo ingrediente principe per sanguinacci e torte sia salate che dolci, ma anche spadellato con le cipolle

a comporre una pietanza solitamente servita durante la cosiddetta “cena del maiale”. In modo analogo si utilizzava il sangue di gallina, di pollo o di coniglio il cui impiego in cucina era ancora molto diffuso nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale; chi uccideva un animale da cortile aveva cura di dissanguarlo completamente appendendolo a testa in giù per raccoglierne il denso liquido scuro in una coppetta; in poco tempo la massa si coagulava separandosi dalla parte acquosa ed era pronta per essere utilizzata: si tagliava a fette – sovente mediante un filo –, si passava nell’uovo e poi nel pangrattato, o semplicemente nella farina, e la si friggeva nel grasso caldo ottenendo dei surrogati di bistecche considerati molto nutrienti e per tale motivo spesso riservati ai bambini.

La penuria di carne fu costante e generalizzata durante gli anni del conflitto; «con crescente preoccupazione si notava la diminuzione dei gatti per le strade, tanto che le autorità erano state costrette ad emanare ordinanze per cautelare i clienti delle trattorie che avendo ordinato coniglio rischiavano spiacevoli sorprese». ⁸ Ma l’uso alimentare del gatto non fu certamente limitato al periodo bellico o post bellico perché c’è chi – anche in qualche nostra contrada – l’ha perpetuato fino ai nostri giorni.

In certe zone dove l’agricoltura si dimostrava particolarmente avara la scarsità di farine e le difficoltà a procurarsele avevano riportato in auge la coltivazione del sorgo, un cereale che nell’alimentazione umana era stato – da tempo e vantaggiosamente – sostituito dal mais pur essendo ancora impiegato in zootecnia come foraggio o becchime per le galline e le oche; a Curino era noto con il nome di “*melia russa*” e come ricorda don Barale era tema di una filastrocca recitata dai bambini: «*E viva la meiga russa e chi ca la sména, s’a j’é nen la meiga russa s’ va a dòrmi senza scena*» («Evviva il sorgo e chi lo semina, se non c’è il sorgo si va a letto senza cena»). ⁹

Il territorio curinese, suddiviso in numerose frazioni a occupare buona parte delle Rive Rosse, ha avuto in passato un’economia agricola di sussistenza a causa del suolo ghiaioso, incoerente e della scarsità di acqua e di *humus*; le condizioni già difficili in tempi normali divennero problematiche in tempo di guerra, specie per quelle famiglie di braccianti che non possedendo alberi di castagno non potevano far conto sulla risorsa principale del luogo. «La popolazione [...] abituata da secoli ai sacrifici si adattò alla carestia, al maggior lavoro nei campi per allevare la famiglia e mandare qualche pacco ai soldati». ¹⁰ A uno di questi nuclei indigenti apparteneva Fina Pagliazzo, nata e cresciuta nel canton Peuto di San Bononio, una delle informatrici più acute e collaborative, che conservava ricordi vividi della sua infanzia e li trasmetteva con freschezza e ricchezza di particolari. Il fratello maggiore appena diciottenne era tornato dalla guerra prima della fine del conflitto, malato di “spagnola”, e viste le gravissime condizioni in cui versava – sarebbe morto di lì a poco –, la madre, nel tentativo estremo di infondergli un minimo di energia, gli aveva cucinato due uova al tegamino. Fina ricordava come lei e gli altri quattro fratelli si fossero radunati intorno al tavolo con gli occhi spalancati

di fronte a quella straordinaria abbondanza: due uova come pietanza per una sola persona, quando la regola era che un solo uovo dovesse servire come companatico da spartire almeno con un paio di fratelli! Il suo stupore e la sua attenzione di bambina si spostavano di continuo e si concentravano in egual misura su quel paio di uova fritte e sull'aspetto emaciato del fratello morente.

Usanze riservate ai periodi di penuria vennero riprese in tempo di guerra: la necessità di reperire oli alimentari si fece pressante specie nelle vallate alpine dove i semi oleosi tradizionali, a causa dell'altitudine, sono poco o punto presenti. Gli oli ricavati da noci e nocciole fanno parte della tradizione antica nel territorio biellese, impiegati fino ad un passato recente in sostituzione dell'olio di oliva, il cui consumo era rimasto a lungo limitato in quanto non essendo prodotto localmente era raro e prezioso. Là dove il faggio cresce vigoroso se ne utilizzavano i frutti (detti *faggiòle*), simili a piccole castagne triangolari, per ottenere un olio dal colore chiaro e dal sapore delicato, considerato di buona qualità. Il procedimento era molto laborioso a fronte di una scarsissima resa poiché era necessario togliere il pericarpo legnoso che riveste le faggiòle per liberare i minuscoli semi prima di sottoporli a frangitura e spremitura.¹¹

La guerra è dura anche per chi non la fa. Per le donne, i bambini e gli uomini che non sono al fronte la penuria di risorse si traduce prima di tutto nella penuria di pane, che rappresenta l'alimento principale per la popolazione. Fin dal gennaio 1915 si rende necessario intensificarne la produzione ma al contempo risparmiare al massimo sulla quantità di farina raffinata impiegata, viene pertanto abolito il pane bianco e si impone di produrre un unico tipo di pane che contiene una determinata percentuale di crusca. L'anno successivo la quantità di crusca aumenta e la qualità del pane sfornato peggiora; il 1° gennaio 1917 il Ministero dell'Agricoltura, con l'intento di scoraggiarne il consumo stante la scarsa disponibilità di grano nazionale, delinea le caratteristiche che deve avere il pane di guerra: greve, con tanta crusca, mal cotto e venduto solo il giorno dopo.

Sono soprattutto gli abitanti delle città a patire le conseguenze della guerra; chi vive in campagna può disporre di verdure dell'orto, di risorse derivanti dall'allevamento di animali da stalla e da cortile, di erbe spontanee, di prodotti del sottobosco. Nelle nostre vallate al posto del pane si mangiava polenta, anche in tempo di pace; il pane bianco era considerato una prelibatezza riservata ai giorni speciali tant'è che la "fame" di questo alimento ha richiesto anni per spegnersi (e si sarebbe poi riaccesa durante il secondo conflitto mondiale), prova ne sia che nei menu stilati in occasione di conviti popolari in anni successivi alla fine della guerra l'elenco delle portate comprendeva sovente l'annotazione ben visibile «pane a volontà, pane a petizione».¹²

Di recente è stato scansionato e pubblicato in rete dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze un ricettario stampato nel 1916,¹³ contenente proposte pratiche esposte con terminologia chiara ed essenziale, alcune delle quali subito riconoscibili come preparazioni abituali nella cucina casalinga quali gli gnocchi di patate, o il pan perduto o ancora

la torta di chiare d'uova, che è uno dei miei cavalli di battaglia quando mi avanzano parecchi albumi. Quello che mi pare significativo è il fatto che l'elenco comprenda molte ricette il cui titolo definisce in modo esplicito la provenienza da varie regioni italiane (Smacafam alla trentina, Tortino toscano, Frittedda siciliana...). L'autore, anonimo, sembra aver avuto l'intenzione di lasciare traccia scritta di ciò che sicuramente costituiva argomento di discussione durante i pasti al fronte: migliaia di soldati che descrivevano con nostalgia i piatti della propria terra, una confusione di dialetti per raccontare ricette di casa, una babele di dettagli trasmessi con rimpianto e riguardanti sapori e profumi che ebbero il merito di contribuire a mescolare le tradizioni gastronomiche italiane e a diffondere il patrimonio culinario di ogni regione.

Copertina del Manuale di 150 ricette di cucina di guerra, Cremona 1916



Note

- 1 O. Mattiolo, *I vegetali alimentari spontanei del Piemonte*, Torino 1919.
- 2 O. Guerrini, *L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa raccolta da Olindo Guerrini*, Roma 1918.
- 3 A. Santini, *Prefazione* alla riedizione del precedente volume, Padova 1993.
- 4 M. Novello, *Vietato sprecare*, in «Rivista Biellese», luglio 2013.
- 5 A. Nataloni, *Forchette e gavette*, tratto da www.arsmilitaris.org.
- 6 *Ivi*.
- 7 Cfr. *Storia d'Italia*, Annali 13, *L'alimentazione*, Torino 1998.
- 8 *Ivi*.
- 9 V. Barale, *Curino: pagine di storia e di vita di un piccolo paese tra le Rive Rosse biellesi*, Biella 1975.
- 10 *Ivi*.
- 11 Cfr. T. Burat - G. Lozia, *L'ancà da fé*, Biella 1989.
- 12 Cfr. M. Novello, *Un secolo di menu biellesi*, Biella 2012.
- 13 Anonimo, *Manuale di 150 ricette di cucina di guerra*, Cremona 1916.